

266636

JÓZSEF HUSZTI

TENDENZE PLATONIZZANTI
ALLA
CORTE DI MATTIA CORVINO

*Estratto dai fascicoli I, II, III e IV, anno XI - 1930
del Giornale critico della Filosofia italiana*

CASA EDITRICE D'ARTE BESTETTI & TUMMINELLI
MILANO - ROMA

Handwritten text, possibly a signature or list, oriented vertically.

266636

(E2)

ORSZÁGOS SZÉCHÉNYI KÖNYVTÁR
N. Kévtárhely
1951. évi 2787 sz.

1965

I.

DISPUTA SULLA PRIORITÀ DI ARISTOTELE O DI PLATONE

Ricericare in quale forma e per quali vie sia giunto in Ungheria il platonismo riscoperto nella seconda metà del secolo XV e studiato allora con il fresco ed entusiastico slancio proprio dei periodi più fecondi, è il fine che si propone questo saggio, il quale intende inoltre stabilire in quale misura il rinnovato platonismo abbia introdotto nuovi ed ignoti valori spirituali nella cultura medievale ungherese.

Quanto al « donde » tale cerchia d'idee sia giunta nella vita spirituale ungherese, non vi è bisogno di alcuna indagine particolare. Il ritorno del platonismo, la novella e più efficace ripresa delle idee di Platone e di Plotino nel mondo del pensiero dell'umanità, è uno degli elementi della generale rinascenza, di cui la meravigliosa Italia del secolo XV ha fatto dono ai popoli che appartengono al mondo della cultura europea. L'Ungheria ha avuto la prima spinta allo studio del platonismo dall'Italia direttamente, senza alcun intermediario. Tale preventiva constatazione del resto vale anche per la maggior parte delle correnti spirituali del secolo XV in relazione con l'umanesimo. È cosa indubbiamente accertata, cioè, che nel Quattrocento magiaro altre tendenze umanistiche, all'infuori di quelle derivanti direttamente dalle influenze italiane, intervengono appena, per quanto chi voglia avere un quadro esatto in tutti i particolari del movimento spirituale complessivo, non possa fare a meno di rilevare anche quelle influenze di secondaria importanza dall'adolescente umanesimo ungherese subite ed a sua volta trasmesse nei suoi rapporti con i movimenti umanistici dei popoli vicini. Penso anzitutto ai cèchi, ai polacchi ed ai tedeschi dell'Austria. L'umanesimo — natural-

mente sempre come derivazione dell'influsso italiano — mise radici presso questi popoli relativamente presto e le influenze vicendevoli con l'Ungheria trovarono appoggio nel fatto che tali territorî, in quell'epoca quanto mai movimentata, erano stretti in una certa unità sia dai mille e mille fili dei più varii interessi sia ancora, e non di rado, da comuni dominatori. Ad ogni modo l'importanza di tali influenze, direi locali, non va esagerata, perchè il sole irradiante luce d'idee e di vita per gli ungheresi e per i loro vicini rimase *durante tutto il secolo XV l'Italia*. Il platonismo d'Ungheria, ad esempio, è il riflesso esatto delle correnti platonizzanti italiane. Le tendenze platonizzanti ungheresi sono tanto legate a quelle italiane che, nel trattarle, dobbiamo tener presente il corso dello svolgimento italiano, seguendo passo passo.

L'inizio del platonismo della Rinascenza va ricondotto alla disputa sulla priorità di Aristotele o di Platone, nella quale ebbero la parte di corifei i greci bizantini trovantisi o stabilitisi in Italia. Nel trattare in breve il corso di tali idee, ci interessa soprattutto conoscere se gli echi di tale disputa siano giunti o meno fino all'Ungheria.

La storia dell'umanesimo del primo periodo è, a dire il vero, una serie senza fine di polemiche, ed il segno più certo della grande importanza delle idee che sorgono lo si ha quando, intorno ad esse, nascono appassionate discussioni. Dietro ai problemi umanistici, che dal punto di vista della filologia storica possono sembrare sterili, palpita un caldo senso di vita, e si incontrano differenti pensieri, sensazioni irrazionali, una visione del mondo e della vita: stabilire se fosse maggiore Scipione o Cesare, Terenzio o Plauto, Platone od Aristotele non erano tanto dispute che oggi possono sembrare infantili, quanto piuttosto una battaglia decisiva dei valori estetici, delle idee e delle forze da quei nomi simboleggiati.

Nella disputa iniziata intorno alla priorità di Platone o di Aristotele, agli occhi degli umanisti non importavano a dire il vero nè il Platone nè l'Aristotele *storici*. Dietro ai due nomi lottavano l'un contro l'altro armati problemi vivi ed eterni, di particolare attualità in quell'epoca ⁽¹⁾: l'opera della natura si svolge secondo un piano prestabilito o meno? Vi è o non vi è una volontà libera? L'ordine dell'universo è immanente o è l'emanazione di un intelletto supe-

⁽¹⁾ Cfr. PH. MONNIER, *Le Quattrocento, essai sur l'histoire littéraire du XV siècle italien*, 7^a ed., I, pp. 80-81.

riore che tutto guida? L'anima va distrutta col corpo o è immortale? Le idee hanno vita propria o meno? Il dogma della Santissima Trinità lo si riscontra o no già in Aristotele?

In questo primo periodo del movimento platonico fu, — come vedremo, — quasi unicamente il Bessarione a sapersi elevare al riconoscimento della verità sia del pensiero platonico sia dell'aristotelico. Gli altri partecipanti alla disputa erano in genere partigiani o di Platone o di Aristotele. Tutti e due i filosofi avevano proprie qualità, e un fascino particolare; in Aristotele è maggiore la forza organizzatrice, la logicità del pensiero, in Platone è maggiore la fantasia e la sensibilità, di più ampio volo il pensiero, più artistico lo stile. Dalla parte di Aristotele stavano coloro che avevano maggiore senso per i sistemi costruiti su severe basi logiche; — accanto a Platone coloro che avevano un'intima inclinazione e una maggiore comprensione per il misticismo. In favore di Aristotele lavorava il punto di vista della possibilità di una valorizzazione pratica, in favore di Platone il fascino della novità.

La posizione antagonista di ambedue i filosofi era inoltre rafforzata dalla grandezza della tradizione. Aristotele era noto come l'unico maestro della filosofia medievale. Ed in questo vi è molta esagerazione, sebbene effettivamente grandissima sia stata l'influenza esercitata da Aristotele nel medioevo. Per alcuni secoli, anzitutto attraverso il suo « Organon », egli è veramente lo spirito direttivo del pensiero sistematico. Innanzi alla sua autorità si inchinano cristiani, arabi ed ebrei, fedeli ed infedeli senza eccezione. In Tommaso d'Aquino la « fides quaerens intellectum » si basa su Aristotele, mentre d'altro canto gli infedeli, gli Averroisti, si richiamano pure ad Aristotele ⁽¹⁾. Egli è il *Doctor Angelicus*, « il maestro di color che sanno », la scienza e la verità; ed ha valore soltanto ciò che alla sua autorità può richiamarsi. Specialmente nelle scuole superiori indistruttibile era la sua influenza per i grandi vantaggi di carattere pedagogico: Aristotele, infatti, costruisce il suo sistema su poche tesi basilari, espone chiaramente i suoi ragionamenti, la sua sapienza è enciclopedica, la sua sintesi tutto comprende. Secondo il Valla, ad esempio, i maestri delle università italiane facevano giurare i loro discepoli che non si sarebbero posti in contrasto con Aristotele ⁽²⁾.

Ma ciò non pertanto anche Platone, accanto a lui, ebbe la sua

⁽¹⁾ RENAN, *Averroès et l'averroïsme*, 1^a ed., pag. 335.

⁽²⁾ PH. MONNIER, *op. cit.*, II, pp. 76.

parte, anzi parecchie volte un'influenza anche più profonda di Aristotele. I Padri della Chiesa non avevano imparato ancora come togliere da Aristotele tutto ciò che si opponeva agli insegnamenti fondamentali della cristianità, e perciò appunto non avevano in lui troppa fiducia. Specialmente la sua concezione malcerta dell'immortalità dell'anima rendeva difficile loro l'accettazione degli insegnamenti di Aristotele, la sua teoria inoltre sull'eternità del mondo e il fatto che la sua etica era priva di qualsiasi elemento trascendente. Ma alla cristianità non faceva comodo nemmeno lo stoicismo proclamante la moralità più severa, specialmente a causa del suo fatalismo panteistico. Tanto più volentieri studiavano perciò gli antichi Padri della Chiesa Platone ed i neoplatonici. Del perchè dirò più tardi. Per ora intendo seguire le principali tappe del cammino delle idee platoniche, che dalla Grecia, attraverso Alessandria, conduce ai grandi pensatori del principio del cristianesimo e del medioevo. Le idee di Platone, attraverso Plotino e la scuola neoplatonica, giungono a Giustino martire, a Clemente Alessandrino, a Tatiano, ad Origene, a Sinésio per poi sboccare e raccogliersi nell'opera, di tanta importanza dal punto di vista della fortuna del platonismo, del preteso Dionigi Areopagita e di Agostino. Si può constatare che nella spiegazione di alcuni grandi misteri del cristianesimo, come, ad esempio, la teoria della trinità e il problema dell'incarnazione del Verbo, le idee platoniche hanno avuto gran parte. La stessa espressione *Verbum - Λόγος* deriva dal linguaggio filosofico di Platone. Hanno avuto profonda influenza, inoltre, le belle dissertazioni di Platone sull'immortalità dell'anima e la sua cosiddetta teoria delle quattro virtù cardinali.

Agostino esercitò una larga diretta influenza sul medioevo latino, mentre le idee di Dionigi Areopagita giunsero ai pensatori occidentali attraverso il misticismo di tinta panteista di Scoto Eriugena. Secondo Scoto Eriugena gli esseri mortali si staccano dalla divinità per via di risoluzione e possono ad essa riunirsi per via di reversione. Che cosa mai è questo se non del puro neoplatonismo? Queste idee, la forza delle quali era aumentata dall'opera dei neoplatonici ebrei ed arabi, giunsero anche più avanti: la loro influenza si può riscontrare in Bernardo di Clairveaux proprio come nel suo avversario Abelardo, in Sant'Anselmo proprio come in Tommaso d'Aquino, il grande seguace di Aristotele. Chiude la serie, ma già in pieno Rinascimento, l'ultimo grande pensatore platonico in senso medievale, Nicolò Cusano. Non vi è stata quindi, dopo Platone, epoca nella qua-

le non ci siano stati dei platonici, molte volte inconsapevoli, i quali del maestro conoscevano forse soltanto il nome oppure tutt'al più il *Timeo*, sempre studiato attraverso tutto il medioevo nella traduzione di Calcidio. Non si può parlare della scomparsa del platonismo neanche quando apparentemente Aristotele è il dominatore assoluto del campo: perchè anche allora il mondo d'idee cristiano sul quale la mistica di Agostino aveva già posto il segno indelebile del neoplatonismo, rimase essenzialmente platonico, per quanto logicamente sistemato secondo i concetti aristotelici. Quindi soltanto la forma esteriore è di Aristotele; l'essenza delle idee ci richiama piuttosto a Platone. E tutto ciò si può ripetere anche nei riguardi della filosofia scolastico-razionalista, mentre la corrente mistica è legata naturalmente in modo anche più stretto a Platone.

Vado anche più oltre: neanche la lotta tra Aristotele e Platone, la storia della quale nel periodo della Rinascenza intendo descrivere, è una scoperta del Rinascimento, perchè la disputa medievale tra nominalismo e realismo è già un contrasto fra i due filosofi: e questa è, più in generale, una lotta eterna! Esisteva già nella scuola alessandrina, nella quale, nonostante le tendenze verso una conciliazione dei due filosofi, non mancarono neoplatonici che combattevano Aristotele. Nei primi secoli del cristianesimo, come abbiamo veduto, l'influenza platonica è dominante, mentre la scolastica pone sul trono Aristotele. La Rinascenza mette un'altra volta Platone al primo posto, e, di nuovo, più tardi i Gesuiti preferiranno ritornare un'altra volta ad Aristotele...

In mezzo a tali circostanze ha portato qualche cosa di nuovo la Rinascenza in questa disputa che da tanto tempo si andava svolgendo? Non dobbiamo immaginare che tra il medioevo e la Rinascenza esista un abisso. Hanno comuni molti problemi — ma, insieme, una grande differenza: al Rinascimento è riuscito ciò che al medioevo — sebbene guardasse con meraviglia e con stupore ciò che aveva compiuto l'ero antico — non è riuscito mai: esso ha ripristinato in tutta la sua forza la tradizione classica. Tra i realisti del medioevo latino ed i platonici della Rinascenza vi è la grande differenza che questi ultimi conoscono e studiano abbondantemente il platonismo alle sue fonti, mentre non possiamo dire altrettanto dei primi. La stessa differenza sussiste tra il medioevo latino ed i filosofi di parte aristotelica del Rinascimento: i primi conoscevano Aristotele solamente da traduzioni latine impure e contaminate dalla trasmissione araba, i secondi invece lo studiavano negli originali greci oppure in traduzioni

fatte con grande cura sugli originali, ciò che naturalmente aumentava la loro fiducia in se stessi e la loro combattività di fronte ai denigratori di Aristotele.

La rinascita del platonismo — se in genere, dopo quanto abbiamo detto, si può parlare di rinascita di una idea che, a dire il vero, non morì mai interamente — consiste, dunque, in questo contatto diretto e in uno studio più approfondito. La spinta era stata data dal Petrarca come del resto si può dire che egli abbia dato la spinta a tutto ciò che creò il Rinascimento. Il Petrarca — dato che non aveva potuto leggere il testo di Platone — non ne sapeva più di quanto da Cicerone, da Apuleio, da Agostino, da Boezio, ecc., poteva già sapere il medioevo. Eppure egli sente la grandezza di Platone e quasi istintivamente di fronte a lui si pone nel punto di vista divenuto poi quello del Rinascimento: lo antepone ad Aristotele, come un filosofo gli insegnamenti del quale sono in perfetta armonia con il cristianesimo. Indubbiamente ebbe influenza sulla sua opinione anche la profonda antipatia che nutrì costantemente nei riguardi degli averroisti, i quali usavano il nome di Aristotele come segnacolo in vessillo ⁽¹⁾.

Una più profonda conoscenza di Platone e di Aristotele — che tanto differenti rese tra di loro le dispute su Platone ed Aristotele del medioevo e della Rinascenza — è resa possibile specialmente dalle traduzioni di Leonardo Bruni della prima metà del secolo XV. Questo umanista che conosceva, considerate le circostanze di allora, meravigliosamente il greco, ed era diligentissimo, nel 1417 tradusse le *Etiche* di Aristotele, nel 1435 la *Politica* e l'*Economica*. Con le sue traduzioni egli si proponeva di far conoscere al mondo latino nella sua vera essenza Aristotele alterato nella sua vera originalità attraverso i testi arabi. Accanto ad Aristotele, però, egli non trascurò Platone; tradusse prima del 1421 il *Fedone*, il *Gorgia*, il *Fedro*, l'*Apologia*, il *Critone* e le Lettere, nel Rinascimento ritenute autentiche. Accanto alla sua sapienza di traduttore, alla sua conoscenza della lingua greca ed all'eleganza del suo stile latino impallidiscono le opere di Candido Decembrio e di Antonio Cassarini, i quali si provarono a tradurre la *Repubblica*. Contribuì assai ad infondere nuovo vigore agli studi platonici il fatto che nel 1423 l'Aurispa e il Traversari trovarono a Costantinopoli un manoscritto completo di Platone e portarono poi in Italia gli scritti più importanti dei neoplatonici.

⁽¹⁾ HUIT, *Le platonisme pendant la Renaissance*, in *Annales de philos. chrétienne*, N. S. t. 32, pp. 376 e segg.; VOIGT, *Die Wiederbelebung des class. Alterthums*³, I, 49, 81, 87.

Per quanto sia importante l'attività di Leonardo Bruni dal punto di vista dei precedenti della disputa su Platone ed Aristotele, poichè ad essere sinceri è stato lui a disporre le menti degli Italiani al sorgere della disputa stessa, in lui non vi è ancora accenno ad un raffronto fra i due filosofi. Il Bruni, come gli umanisti più antichi in genere, ama piuttosto Aristotele, senza avere perciò minore considerazione per Platone o tradurlo con minore diligenza ed entusiasmo. La sua grande e profonda stima per Aristotele non gli impediva di scrivere nel tono più caldo possibile su Platone ad uno dei suoi mecenati, al celebre umanista e raccoglitore di libri Niccolò Niccoli (1): « Sebbene anch'io prima avessi amato il tuo Platone (devo chiamarlo così, poichè tu sempre combattesti nel suo interesse contro l'esercito degli ignoranti), pure, da quando ho incominciato a tradurre in latino questo suo dialogo, tanto sono stato invaso nei suoi riguardi dalla benevolenza che ora — a quanto pare — lo amo, mentre prima ne aveva soltanto vaghezza ». Lo stesso tono egli adopera nella lettera di raccomandazione scritta a Papa Innocenzo VII, inviandogli la traduzione del *Fedone*: « ... ho ritenuto degno di tradurlo in latino e di dedicarlo alla Santità Vostra, perchè colui, cui il cielo ha affidato il governo delle anime, possa conoscere qual'era il pensiero del grande filosofo sull'anima. Credo che questo libro, a te, uomo probo e sapiente, riuscirà gradito, agli altri molto efficace, da una parte dal punto di vista dei suoi insegnamenti e del suo significato, dall'altra *dal punto di vista del rafforzamento della vera fede* » (2). Sottolineiamo e prendiamo nota dell'ultima proposizione, perchè, come vedremo, la conciliazione della fede cristiana e del platonismo sarà il problema centrale di tutto il movimento platonizzante nel periodo del Rinascimento. E questo pensiero, accennato già dal Petrarca, è ripetuto con tutta energia da Leonardo Bruni, pur avvicinandosi egli a Platone con una specie di passione estetica, piuttosto che con entusiasmo filosofico.

Dopo tali precedenti, l'occasione per lo scoppio della disputa su Platone ed Aristotele fu data da un avvenimento esterno e precisamente dal Concilio di Firenze con la discussione del problema della unione delle chiese greca e latina. Prima che il popolo greco nel campo culturale e politico scomparisse per alcuni secoli dalle file dei po-

(1) Cfr. *Epistolarum libri*, VIII. Firenze, 1741, pp. 15-16.

(2) Lo cita dal manoscritto della bibl. Laurenziana A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1902, p. 444.

poli europei, in questo concilio alcuni personaggi importanti iniziarono un movimento il quale, per misura ed effetti, si può definire di molta importanza. Platone e il Bessarione svolsero la medesima opera che nel 162 a. C. aveva svolto la legazione greca giunta a Roma: portarono in Occidente i problemi della filosofia greca.

Tra codesti problemi bizantini primo era quello che si preoccupava di stabilire: chi era maggiore, Aristotele o Platone? Gli insegnamenti di quale dei due hanno più profonda parentela con il cristianesimo? Si possono conciliare i pensieri contrastanti, o per lo meno apparentemente contrastanti, dei due filosofi? Il capo dei fautori di Aristotele era Gennadio, il quale non si opponeva tanto agli insegnamenti di Platone quanto piuttosto a quelli dei neoplatonici della sua epoca, che tendevano verso un vero e proprio paganesimo. Di fronte a lui, il combattente più appassionato del platonismo era Gemisto Pletone.

Fermiamoci per un momento davanti a questa possente figura, degna di tutto il rispetto, della decadenza greca, la quale non tanto con l'originalità delle sue idee quanto piuttosto con l'entusiasmo della sua fanatica persuasione diede un indirizzo alla filosofia della Rinascenza, perchè si può dire senza alcuna esagerazione che i platonici del Rinascimento sono tutti, in fondo, anche quando stanno in disaccordo, discepoli di Gemisto Pletone.

Pletone è veramente un neoplatonico vivente completamente nell'atmosfera spirituale della scuola alessandrina. La sua tendenza filosofica, e quindi tutto il platonismo della Rinascenza, lo possiamo comprendere solamente se prima gettiamo un rapido sguardo alla scuola d'Alessandria, a quest'ultimo periodo di grande importanza della filosofia greca.

La scuola alessandrina nel campo spirituale è un sincretismo filosofico corrispondente alla possente unità politica dell'impero romano. Caratterizza esteriormente la tendenza della scuola anche il fatto che la sua sede non è più Atene, la più greca delle città greche, ma la cosmopolita Alessandria, dove Ebrei, Greci, Egiziani, Romani vivevano insieme, dove l'Oriente si mescolava all'Occidente. Corrispondentemente a tale atmosfera, il carattere più appariscente della scuola è l'elettismo, la confessata intenzione di conciliare tra di loro le varie scuole filosofiche, la filosofia e la religione, l'Oriente e l'Occidente. Secondo uno dei suoi concetti fondamentali, l'umanità ha un solo

insegnamento comune, a metà rivelato, a metà scoperto per mezzo di speculazioni: tutte le nazioni, razze e periodi professano in essenza lo stesso pensiero. Se pure vi sono differenze, esse non sono che esteriorità, delle quali non tien conto il vero spirito filosofico che sa scoprire l'unità centrale del pensiero sotto i manti di vario colore. In quanto poi la scuola alessandrina dovette pur appoggiarsi ad un filosofo singolo, questi non poteva essere che uno, il sistema del quale si fosse dimostrato abbastanza elastico da poter comprendere in sé elementi quanto mai eterogenei, e questo filosofo — specie per l'influenza di Plotino — fu Platone. Sotto il suo nome, l'antico spirito filosofico, come conclusione della sua lunga via, raccolse, come « neoplatonismo », da una parte tutte quelle tendenze di pensiero le quali per la loro parentela interna (in quanto riconoscevano tutte lo spirito come base della realtà) si prestavano ad essere unificate, mentre dall'altra aggiunse a questo sincretismo greco ciò che di utilizzabile poteva offrire il pensiero indiano, persiano, egiziano ed ebraico. Sotto il nome di Platone in tal modo si raccolsero Aristotele e Mosè, Pitagora e Zoroastro, Empedocle ed Ermete Trimegisto con Eraclito, Anassagora, e con tutti coloro che non negano la realtà dello spirito. Così rimasero fuori della scuola alessandrina, ad esempio, Democrito e specialmente Epicuro, il nome del quale fu preso a significare tutto ciò che poteva essere considerato negazione dello spirito. Così si trovarono un'altra volta di fronte, alla fine dello sviluppo della filosofia antica, l'idealismo ed il materialismo. La lotta permanente di questi due del resto è la storia del pensiero umano (¹).

Dopo quanto abbiamo detto, non è necessario spiegare separatamente che la concezione filosofico-storica del neoplatonismo alessandrino manca di ogni vera sensibilità storica. Accanto ad un eclettismo di tale sorta non può manifestarsi il concetto di svolgimento: tutto viene livellato, l'aspetto spirituale dei singoli momenti storici impallidisce definitivamente e vengono a trovarsi forzatamente uniti elementi i quali nella realtà si respingono. Questo è il peccato originale dell'eclettismo privo di sensibilità storica il quale — come vedremo — costituirà uno dei lineamenti più caratteristici della filosofia di Gemisto Pletone, che si riallaccia alla scuola alessandrina, e, con lui, di tutto il platonismo del Rinascimento.

(¹) Cfr. *Vom Altertum zur Gegenwart: Die Kulturzusammenhänge in den Hauptepochen und auf den Hauptgebieten*, 2^a ed., Leipzig, Teubner, 1921; MAX WUNDT, *Philosophie und Weltanschauung*, p. 267 e segg.

L'opera principale di Gemisto Pletone, proprio come l'opera maggiore ed incompiuta di Platone, ha per argomento le leggi. Purtroppo quest'importantissima opera ci è rimasta solamente mutila, in pochi frammenti, perchè l'avversario di Gemisto Pletone, Gennadio, in un impeto di rabbia gettò il manoscritto nel fuoco. L'operetta, a noi pervenuta completa, la quale ha veramente iniziato in Italia la guerra tra Platone ed Aristotele, fu scritta nel 1439 in Firenze dietro preghiera di Cosimo de' Medici: Περὶ ὧν Ἀριστοτέλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται ⁽¹⁾. Le sue idee ebbero un'influenza straordinaria in un'epoca tanto assetata di nuove conoscenze.

Il vecchio venerando era uno dei più strenui oppositori dell'unione delle chiese greca e latina. Da ciò però non dobbiamo dedurre che egli fosse attaccato particolarmente al cristianesimo greco: è da credere piuttosto che il sistema dogmatico occidentale, tanto legato all'aristotelismo, gli facesse respingere l'idea dell'unione. Secondo Pletone vi è una sola religione: ed essa non è il cristianesimo, non è il maomettismo, ma la filosofia religiosa di Platone o, meglio, quella dei neoplatonici ⁽²⁾. Questi ultimi non che svisare la filosofia di Platone, la completarono e la resero più giusta. Secondo la sua concezione storica questa religione superiore a tutte le chiese, partendo da Ermete Trimegisto e da Zoroastro, attraverso Orfeo, Pitagora, Platone e Plotino, raccoglie come una meravigliosa catena d'oro l'umanità assetata delle idee più alte.

Aristotele viene a cadere fuori di tale catena, ed anzi intende spezzarla, perchè mette il particolare prima del generale; nella questione dell'immortalità dell'anima esita, e non solo ne nega la preesistenza e la migrazione, ma sostituisce la divinità creatrice di Platone e dei neoplatonici con una divinità passiva. Bisogna quindi abbatterlo dal suo trono, conquistato illegalmente, perchè sia ripresa la continuità storica da lui interrotta.

Il suo odio per Aristotele era aumentato dal fatto che egli si at-

⁽¹⁾ Cfr. l'edizione MICNE, *Patrologia Graeca*, vol. 160.

⁽²⁾ GIORGIO TRAPEZUNZIO scrive su Pletone nel penultimo capitolo della sua opera *Comparationes Philosophorum Aristotelis et Platonis*: «Audivi ego ipse Florentiae (venit enim ad concilium cum Graecis) asserentem unam eandemque religionem uno animo, una mente, una praedicatione, universum orbem paucis post annis esse suscepturum. Cumque rogassem Christine an Machumeti? Neutram, inquit, sed non a gentilitate differentem». — Nella stessa opera egli dice Pletone un secondo Maometto, ciò che per un greco di quell'epoca era la massima offesa immaginabile: «Alter nobis iam natus et educatus est Machumetus, quem nisi provideamus, tanto exitior primo futurus est, quanto Platone ipse Machumetus perniciosior fuit».

tendeva dall'avvento al potere delle idee neoplatoniche il raggiungimento di scopi pratici concreti. Come una volta Giuliano l'Apostata sotto l'influenza di idee neoplatoniche sperava dalla rinascita dell'antico paganesimo il rinnovamento delle forze infiacchite dell'impero, così Pletone credeva che con l'ordine politico e sociale derivante dalle sue idee religiose egli avrebbe saputo rendere capace di resistenza la sua indebolita nazione di fronte al pericolo sempre più minaccioso dei Turchi. Aristotele era quindi un ostacolo anche per frenare con successo l'assalto turco ⁽¹⁾.

Naturalmente un tale violento attacco non rimase senza eco. Aristotele aveva ancora fautori sia nel campo greco sia nel campo latino. La lotta ebbe inizio. I combattenti eran tutti greci: i latini prestavano attenzione ed imparavano. La trattazione del corso della disputa esce dai limiti del mio saggio: mi limiterò quindi a segnalare quei fenomeni più importanti i quali permettono evidentemente di supporre che, oltre ai confini d'Italia, essi destassero attenzione forse anche in Ungheria.

Molto più tardi, nel 1464, apparve in favore di Aristotele e contro Platone la celebre opera di Giorgio Trapezunzio: *Comparatio Platonis et Aristotelis* ⁽²⁾. Non contiene ciò che il titolo promette. L'autore, forse per riescir gradito a Papa Paolo II nemico della nuova tendenza ed in genere di tutto l'umanesimo, non pone a confronto seriamente i sistemi dei due filosofi, ma si limita ad insultare Platone ed i platonici nello stile più sudicio dei più lerci libelli contro gli umanisti. Tra i platonici, naturalmente fu Pletone ad avere la peggio. Ma secondo il Trapezunzio anche Platone era stato un imbrogliatore ignorante, dalla vita immorale. Il Trapezunzio riserva per il suo attacco come argomento decisivo la constatazione che la filosofia di Aristotele è conforme al cristianesimo, quella di Platone, invece, no!

L'opera del Trapezunzio richiamò sul campo di battaglia la figura più nobile e più simpatica accanto a Marsilio Ficino del neoplatonismo della Rinascenza, il cardinale Bessarione che da greco era divenuto latino e del quale Lorenzo Valla potè dire con diritto: Lati-

⁽¹⁾ Circa l'attività di Gemisto Pletone vedi A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 149 e segg.; FR. SCHULTZE, *Georgios Gemistos Pleton und seine reformatorischen Bestrebungen (Geschichte der Philosophie der Renaissance I.)* 1874. Il posto da lui occupato nella storia della filosofia è precisato dal VACHEROT, *Histoire critique de l'École d'Alexandrie*, vol. III, pag. 178.

⁽²⁾ Il titolo preciso dell'esemplare da me usato è: *Comparationes Philosophorum Aristotelis et Platonis a Georgio Trapezuntio viro clarissimo. Venetiis... a partu Virgineo MDXXIII nonis Januarii.*

norum Graecissimus, Graecorum Latinissimus. Non era la prima volta che il Bessarione si scontrava col Trapezunzio a causa di Platone. Quando il Trapezunzio tradusse in fretta e malamente le *Leggi* di Platone, era stato il Bessarione a constatare che in questa traduzione c'erano tanti errori quante parole. La sua solenne risposta al libello del Trapezunzio: *In calumniatorem Platonis* ⁽¹⁾ contiene quello che il libro del Trapezunzio aveva solamente promesso nel titolo: un raffronto definitivo, serio, estendentesi anche ai particolari, tra Platone ed Aristotele ed insieme la difesa di Platone di fronte alle calunnie scritte da altri contro di lui.

L'opera merita le molte lodi che si ebbe dai contemporanei e dai posteri. Anzitutto non è uno scritto partigiano: il Bessarione, il sapiente traduttore della *Metafisica* di Aristotele, non poteva prendere di fronte ad Aristotele l'atteggiamento superficiale del Trapezunzio che difendendo Aristotele aveva rinnegato Platone ⁽²⁾. Il cardinale, uno dei più intelligenti diplomatici della Chiesa nel suo tempo, anche qui fa da intermediario: « Colo et veneror Aristotelem, amo Platonem » ⁽³⁾. Dimostra che tra l'Aristotele conosciuto dalle vere fonti greche e tra il vero Platone non vi sono divergenze tali da dover respingere l'uno accogliendo gli insegnamenti dell'altro. E per ciò che riguarda la loro posizione di fronte al cristianesimo, Aristotele, come è dimostrato dalla storia della filosofia cristiana, può essere posto in accordo con il cristianesimo, ma tanto più può essere posto in accordo Platone! Il Bessarione è il primo proclamatore di grande importanza ed autorità del fatto che il platonismo della Rinascenza più tardi pose in rilievo fino alla noia: che tra tutti i filosofi dell'antichità quello che sta più vicino alle verità rivelate, è Platone. Ma rileva anche ciò che più tardi gli esageratori, quando chiesero dalla Santa Sede di beatificare Platone, dimenticarono di notare: e

⁽¹⁾ Titolo dell'esemplare da me adoperato: BESSARIONIS Cardinalis Niceni et Patriarchae Constantinopolitani *In calumniatorem Platonis libri quatuor, opus varium ac doctissimum, in quo praeclarissima quaeque et digna lectu, quae a Platone scripta sunt ad homines, tam moribus, quam disciplinis instruendos, breviter clareque et placido stylo narrantur...* Venetiis in Aedibus Aldi et Andreae Soceri Mense Septembri MDXVI.

⁽²⁾ Cfr. *op. cit.*, f. 13 r. « Nos enim de Aristotele quoque semper honestissime loquimur. Absitque a nobis tam prava atque insolens cogitatio, ut dum Platonem tuemur, detrahare illi velimus. Utrumque enim sapientissimum fuisse arbitramur et gratias utrique pro beneficiis, quae in genus humanum contulerunt, agendos existimamus ».

⁽³⁾ Cfr. H. VAST, *Le cardinal Bessarion, étude sur la chrétienté et la Renaissance vers le milieu du XV siècle*, 1878, pag. 363.

cioè che neanche le meravigliose opere di Platone possono sostituire il Vangelo ⁽¹⁾.

Il Bessarione con questa sua opera riscoprì addirittura Platone per i latini ⁽²⁾ senza perciò aver tentato di far scomparire dal mondo Aristotele. Il suo cuore, come quello del suo maestro, Pletone, era attratto piuttosto verso Platone, ma, ad onta di ciò, libero dalle esagerazioni di Pletone, seppe dar la sua parte anche ad Aristotele. Pletone voleva rendere il platonismo nemico del cristianesimo, ciò che avrebbe suggellato indubbiamente in breve tempo il destino di tutto il movimento platonico. Il Bessarione invece continuò l'opera di Sant'Agostino, che nel filosofo pagano trovò tutta una serie di ragionamenti appoggianti la verità cristiana.

Il suo punto di vista tendente alla pace, alla comprensione, all'accordo, alla verità in tutti i sensi, vinse, e con ciò in occidente ebbe diritto di cittadinanza il platonismo, in quanto che nella teologia cristiana Platone ebbe il suo posto in modo definitivo accanto ad Aristotele. I partigiani parziali di Aristotele, come il Trapezunzio, ben presto furono isolati, rimasero senza alcuna influenza, e tutto il mondo delle loro idee agli occhi dell'epoca nuova parve un rimasuglio medievale: dall'opera di Pletone che aveva esagerato in senso inverso rimase produttivo quel tanto che poteva essere separato dal suo odio per Aristotele e dalla sua civetteria con il paganesimo. Il pensiero del Bessarione però ebbe la sua influenza e fu continuato soprattutto da Marsilio Ficino, la personalità dirigente del platonismo del Rinascimento. E questo pensiero è veramente l'eredità della scuola alessandrina: l'accordo tra i due filosofi e l'accordo tra la filosofia e la religione.

Ci rimane ancora da stabilire se la disputa, durata per un periodo di circa trent'anni, sulla priorità di Aristotele o di Platone, con le numerose nuove idee sorte, con i nuovi nomi, con i nuovi concetti sia dall'Italia giunta o meno in Ungheria ed in caso afferma-

⁽¹⁾ *Op. cit.*, f. 132 v. rileva che non va d'accordo in tutte con Platone: « Neque enim illam animarum praexistentiam probo, nec numerum deorum, nec coeli ac syderum animas, non multa alia, quibus gentiles ab ecclesia damnatus ». Quando sorse l'idea che Platone, come il Salvatore, fosse nato da una vergine e il Bessarione ne era ricordato come l'inventore, egli respinse tale accusa con la massima veemenza. Cfr. LEGRAND, *Cent-dix lettres grecques de François Filelfe* (Publications de l'École des langues orientales vivantes, III Série, vol. XII, pag. 225).

⁽²⁾ Egli stesso ricorda che i suoi contemporanei latini conoscevano solamente in parte Platone: « Nostrae aetatis Latinos pauca habere Platonis opera et raro ea legere ».

tivo in quale misura si siano qui diffuse queste importanti idee fioriere della rinascita religiosa.

Ora inutilmente mediteremmo su ciò che sarebbe avvenuto se il Concilio dell'unione invece che a Firenze fosse stato tenuto a Buda (come in effetti era stato inizialmente proposto) ⁽¹⁾ e se Pletone insieme al Bessarione avesse provato a diffondere le idee platoniche nella capitale dell'Ungheria. Si sarebbe trovato anche qui un Cosimo de' Medici disposto a incaricare Pletone di scrivere l'opera che diede inizio alla disputa? Oppure Buda avrebbe continuato ad essere il deserto filosofico descritto alcuni anni più tardi da Enea Silvio Piccolomini in una sua lettera? Anche allora sarebbe stato un folle colui che si fosse messo a cercare Platone in Ungheria? ⁽²⁾

Gemisto Pletone non andò quindi di persona in Ungheria, perchè il suo imperatore non aveva accettato Buda come sede del concilio, ma per mezzo di intermediari le sue idee dovettero pur giunger là, in quanto che uno dei suoi migliori amici, al tavolo del quale aveva trascorso certamente tante belle ore discorrendo di questioni di sapienza col Bessarione, Giuliano Cesarini, di lì a qualche anno si recò in Ungheria per avere parte decisiva nel destino ungherese. Accanto ad altri suoi compiti urgenti ed importanti, dovette aver ben poco tempo di propagare le idee di Platone, tanto più in quanto egli respinse da sè quelle idee ardite, di tinta eretica, sebbene amasse assai Pletone e molto ne stimasse la sapienza ⁽³⁾.

Il Trapezunzio invece ha una parte molto più importante nella storia della cultura ungherese. Il caso ha voluto che parecchie sue opere che hanno rapporti con l'Ungheria ci siano rimaste. Era in relazione con Giovanni Vitéz, primate di Esztergom, al quale aveva offerto la traduzione dell'opera di tendenza antiplatonica di Basilio Magno *Contra Eunomium* ⁽⁴⁾ ed anche con Giano Pannonio, al

⁽¹⁾ VAST, *op. cit.*, pag. 44.

⁽²⁾ « In Austria vero dementis est querere Romam, aut Platonem apud Hungariam investigare ». Lettera di Enea Silvio a Giovanni Peregallo, in *Fontes Rerum Austriacarum*, II Abt., *Dipl. et Acta*, LXI, pag. 152.

⁽³⁾ Sull'amicizia tra Pletone e il Bessarione cfr. R. ROCHOLL, *Bessarion, Studie zur Geschichte der Renaissance*, 1904, pag. 43; A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 437; FRANCESCO FIORENTINO, *Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli, 1885, pag. 45.

⁽⁴⁾ Cod. Vindob. Lat. 4857. La dedica ne è stata pubblicata dal DENIS, *Cod. Mss. Theol.*, P. I., vol. II, pp. 458-461 ed in parte da EUG. ABEL, *Analecta ad historiam renaissance in Hungaria litterarum spectantia*, Budapest, 1889, pag. 175.

quale inviò in traduzione latina, con una lettera di raccomandazione ⁽¹⁾, un'altra opera dello stesso Basilio Magno: *Ad Amphilo-chium*. Abbiamo poi dati indubbi sul fatto che la sua opera contro Platone², insieme ad altri lavori veramente numerosi, aveva posto tra i libri di Re Mattia, in quanto tale opera fu nel 1502 regalata dal re Vladislao II all'umanista ceco Bohuslav ⁽²⁾. Dunque questa manifestazione della disputa su Platone ed Aristotele che destò una grande sensazione, anzi una grande indignazione, era nota anche in Ungheria.

Esisteva in Ungheria anche la risposta, che fece epoca, del Bessarione al Trapezunzio? Con tutta probabilità sì, ma qui — in mancanza di dati concreti — posso presentare solamente delle prove indirette. Il Bessarione — anche per i suoi scopi politici — venne ad essere in contatto con l'Ungheria in parecchi modi ⁽³⁾. Tali contatti non rimasero solamente nel campo politico, tanto più che uomini che all'epoca dell'umanesimo magiaro ebbero parte attiva nella vita del paese stavano pure in contatto col Bessarione. Ad esempio, quando il Bessarione era legato a Vienna conobbe il protetto di Giovanni Vitéz, Peuerbach, il discepolo del quale, Regiomontano, celebre astronomo di Giovanni Vitéz prima e poi di Re Mattia, lo prese tanto ad amare, che se lo portò seco in Italia ⁽⁴⁾. Faceva parte del suo circolo a Roma anche il teologo Giovanni Gatti ⁽⁵⁾, la cui disputa svoltasi con Re Mattia ad Esztergom era stata annotata da Galeotto Marzio ⁽⁶⁾. Si può quindi supporre che nella biblioteca di Buda esistessero almeno le più importanti fra le opere del Bessarione, le-

⁽¹⁾ Cod. Vindob. Lat. 4857. La prefazione è stata edita dal DENIS, *op. cit.*, pp. 463-5 ed in parte da EUG. ABEL, *op. cit.*, pp. 201-2.

⁽²⁾ GIUSEPPE FÖGEL, *II Ulázló udvartartása* (= La corte di Vladislao II), pp. 103-4, cita il brano seguente di una poesia del Bohuslav:

Codice me Regum donavit maximus, alti
Dogmata qui lacerat vesano dente Platonis...

⁽³⁾ Da buon patriota greco fu sempre suo massimo pensiero la guerra contro i Turchi, nella quale naturalmente l'Ungheria aveva la parte principale. È più che probabile che durante le trattative diplomatiche, come amministratore del fondo «Cruciata», avesse più volte contatti con i delegati ungheresi.

⁽⁴⁾ Cfr. ROCHOLL, *op. cit.*, pag. 121; VAST, *op. cit.*, pag. 310.

⁽⁵⁾ Vat. Lat. 6526 f. 197 r. Niccolò Perotti mette anche Giov. Gatti tra i membri dell'Accademia del Bessarione. Cfr. VAST, *op. cit.*, pag. 304.

⁽⁶⁾ *Irodalomtörténeti Emlékek* (= Monumenti di storia letteraria), Budapest, 1890, II, pag. 273 e segg.

gato ai magiari da tante relazioni ⁽¹⁾. Che la sua opera sul platonismo, la quale sopra a tutte ci interessa, « poteva esserci » pure, è reso probabile oltre che dalla grande diffusione ⁽²⁾ avuta dal libro ancora manoscritto anche dal fatto che nel 1469 esso apparve per le stampe a Roma. Mattia in quell'epoca era in relazione con il mondo librario romano, come ce lo fa vedere chiaramente la sua lettera scritta a Pomponio Leto ⁽³⁾, e che egli mantenesse tale relazione anche più tardi lo sappiamo da una lettera dell'Ugoletti ⁽⁴⁾. Tutti i segni quindi ci fanno supporre che in Ungheria l'opera del Bessarione, una delle maggiori creazioni del platonismo della Rinascenza, fosse studiata insieme al libello del Trapezunzio.

Tutto ciò può essere con tanto maggiore verosimiglianza supposto in quanto che Galeotto Marzio nella sua opera *De incognitis vulgo*, dedicata a Mattia ed inedita ⁽⁵⁾, ha molti accenni allo stesso problema e precisamente al confronto tra Platone ed Aristotele, come il Bessarione, ed in essenza giunge alle medesime conclusioni del vescovo greco. Se non avesse saputo del profondo interessamento di Mattia e della sua corte per il platonismo, non avrebbe certamente cercato le grazie del suo protettore con tali ragiona-

⁽¹⁾ Cfr. *Magyar Könyvszemle* (=Rivista bibliografica ungherese) 1881, pagina 104. È quasi certo che inviò i suoi discorsi sul pericolo turco anche a Re Mattia. Di essi ebbero un esemplare tutte quelle persone importanti d'Europa, sull'attività delle quali si poteva far conto nella politica antiturca. Gli esemplari di Enrico IV d'Inghilterra, dell'Imperatore Federico III e del Principe di Nemours ci sono rimasti, abbiamo pure notizie dell'esemplare di Luigi XI di Francia; quello di Mattia invece andò inesorabilmente perduto. Cfr. ROCHOLL, *op. cit.*, pag. 201. — Abbiamo dei dati pure, secondo i quali Bessarione insieme ai suoi discorsi contro i Turchi mandava ai principi anche la sua opera sul platonismo. Cfr. LEGRAND, *op. cit.*, pag. 255.

⁽²⁾ Vat. Lat. 6526 f. 23 r. NICCOLÒ PEROTTI scrive « quid (sc. memorem) eos libros, quos adversus rabulum nescio quem Platonis calumniatorem novissime edidit, tanta rerum omnium copia, varietate, abundantia, suavitate, splendore repletos, ut miro doctorum omnium desiderio in exemplaria mille transcripti, iam non modo per totam Italiam, sed etiam extra Italiam usque ad Gallias et Hispanias et Britanniam circumferantur ».

⁽³⁾ Vedi GIUS. TELEKI, *Hunyadiak Kora* (=L'epoca degli Hunyadi), vol. XI, pp. 454-5.

⁽⁴⁾ Cfr. *Analecta Nova ad historiam renescentium in Hungaria litterarum spectantia*. Ex scriptis ab Eugenio Abel relictis ed. ST. HEGEDÜS, Budapest, 1903, pag. 478, ove la lettera in questione appare erroneamente come uno scritto di Filippo Valori.

⁽⁵⁾ Ne conosco i due manoscritti viennesi: Cod. Vindob. Lat. 3136 e 12509. Alcuni frammenti sono stati pubblicati da EUG. ABEL, *Irodalomtörténeti Emlekek*, vol. II. Circa la data relativa all'origine dell'opera cfr. EUG. ABEL, *Analecta*, pp. 262-3. Sopra un manoscritto della Bibl. Nazionale di Torino cfr. F. GABOTTO, *L'astrologia del Quattrocento in rapporto colla civiltà*, Milano-Torino, 1889, pag. 20.

menti. Del resto, questo è l'unico prodotto umanistico a noi conosciuto dedicato a Mattia, il quale almeno in alcune delle sue parti si intromette nella disputa su Platone ed Aristotele (1).

L'interessamento ungherese per il platonismo (quanto abbiamo da dire insomma in relazione a questo primo periodo della storia italiana del problema) è dimostrato sorprendentemente da due dati inattesi e, dal punto di vista del mio argomento, importantissimi. L'uno, che nella biblioteca di Re Mattia tra le opere di Platone vi erano alcune delle più importanti tra quelle che avevano preparato la disputa, vale a dire le traduzioni di Leonardo Bruni (2); l'altro, che secondo ed ultimo prodotto della tipografia di Andrea Hess di Buda, fu accanto all'opera celebre di Basilio Magno sulla lettura dei poeti pagani, una piccola opera intitolata « Apologia Socratis », la quale non è altro che la traduzione dell'apologia Pseudo-senofontea fatta anche da Leonardo Bruni che tratta degli ultimi momenti della vita di Socrate (3). Dato quanto mai caratteristico ed eloquente! Attraverso questa fessura un largo fascio di luce che illumina molte cose si spande sulle necessità spirituali del Quattrocento ungherese, alle quali era destinata a servire la sopracitata tipografia. Infatti la prima opera stampata da Andrea Hess fu la « Chronica Hungarorum », alla quale seguì l'opera di Basilio Magno « De legendis poeticis », con la quale il desiderio di sapienza cristiano alla ricerca continua della bellezza pagana acquietò la propria coscienza per secoli. A quanto sembra, in quell'epoca in Ungheria vi era bisogno

(1) Cfr. la lettera di Carlo Marzio (un discendente di Galeotto Marzio) ad Erolì (citata in ABEL, *Analecta*, pag. 287): « ...je ne consens pas à Tiraboschi, qui professe peu d'estime pour un esprit qui parmi les premiers et avec succès coopérait à détruire l'influence de l'aristotelisme, en se mettant du côté de Platon. Il me paraît que l'histoire du développement de la philosophie en Italie ne pourra jamais traiter avec silence ce que Galeottus a enseigné, inspiré des principes platoniciens, quoique souvent d'un style très biaux ». L'Abel ha dei dubbi su tali meriti di Galeotto Marzio. Lo studio dei manoscritti mi ha persuaso che Carlo Marzio aveva giudicato in complesso giustamente l'opera del suo antenato. Galeotto si richiama molto a Platone specialmente nei capitoli sull'immortalità dell'anima e sulla teoria della Trinità.

(2) Cod. Vindob. Lat. 2384 (Codice Corviniano). Il Codice contiene il *Fedone*, il *Gorgia*, l'*Apologia* ed il *Critone* nella traduzione di Leonardo Bruni. Inoltre il manoscritto comprende anche in altra traduzione l'*Assioco* che gli umanisti ritenevano opera di Platone. Cfr. G. FÖCEL, *Ismeretlen Corvin-Kódexek* (= Codici corviniani ignoti). *Magyar Bibliofil Szemle* (= Rivista di bibliofilia ungherese) I, pag. 12.

(3) Cfr. SZABÓ, *Régi Magyar Könyvtár* (= Biblioteca Antica Ungherese) vol. II, num. 2. L'unico esemplare esistente dell'opera a stampa si trova nella Biblioteca Nazionale di Vienna. Un esemplare manoscritto ne ho trovato a Roma nella Bibl. Apost. Vat., cod. Regin. Lat., 1321, f. 68 e segg.

di simili letture per la pace delle coscienze. Insieme a questa vide la luce, e fu indubbiamente la prima edizione a stampa dell'opera, l'apologia del Pseudo-Senofonte, piena dello stesso spirito che agitava gli scritti socratici di Platone, un'operetta di spirito evidentemente platonizzante, almeno per quest'epoca. Dopo tre soli decenni, quale rapida ed energica smentita quest'opera a stampa dà alla dichiarazione ironica di Enea Silvio! E nel frattempo anche altre cose erano avvenute nel campo del platonismo d'Ungheria, come avremo occasione di vedere.

Riassumendo le nostre osservazioni relative al destino in Ungheria della disputa su Platone ed Aristotele, possiamo affermare in modo indubbio che gli echi della disputa stessa giunsero fino in Ungheria, seppure in modo piuttosto fiavole. I dati indubbi, sui quali abbiamo basato tale nostra affermazione, — il libro del Trapezunzio e le traduzioni da Platone di Leonardo Bruni nella biblioteca di Mattia, le parti riferentisi al problema del « De incognitis vulgo » di Galeotto Marzio e l'opera pseudo-senofontea edita per la prima volta in Ungheria — sebbene pochi di numero, fanno supporre però che il terreno ungherese fosse convenientemente preparato già in questo primo periodo del platonismo della Rinascenza a un ulteriore e più profondo interessamento. Più di tanto non ci possiamo neppure attendere, se consideriamo che gli stessi italiani prestavano attenzione soltanto tacendo alla lotta delle idee originariamente importate da Bisanzio; non si immischiavano nella battaglia, ma imparavano, finchè dopo poco tempo superarono i loro stessi maestri.

II.

GIANO PANNONIO

Il Bessarione mandò a Firenze il suo scritto contro il calunniatore di Platone, tra gli altri, anche ad un relativamente giovane (aveva trentasei anni), ma già ben noto filosofo platonico: Marsilio Ficino. Il Ficino gode della rude lezione che l'«*Academiae lumen*» (il Bessarione) dà ad un uomo, il quale non è capace di accorgersi del vero tesoro e con cieca temerità non solo non riconosce, ma osa persino contaminare il valore di Platone. La venuta di Platone con l'opera del Bessarione era quindi compiuta: gli insegnamenti segreti della sapienza divina con questo scritto polemico erano rischiarati, e resi limpidi come l'oro nel fuoco. Venerunt, iam venerunt secula illa Bessarion, quibus et Platonis gaudeat et numen et nos omnis eius familia summopere gratularemur ⁽¹⁾. Dunque, nel mentre la disputa stava svolgendosi, a Firenze, centro spirituale ed artistico dell'Italia della Rinascenza, si era venuta formando in silenzio una certa «famiglia di Platone». Mentre i Greci bizantini continuavano a disputare, Firenze, o Cosimo de' Medici, il quale aveva iniziata la polemica per sete di sapere, aveva già deciso ed aveva scelto Platone. Ma così come il Bessarione aveva immaginato: la città divenne un centro di raccolta spirituale platonico senza perciò che Aristotele fosse considerato nemico. Questo fatto straordinariamente importante dal punto di vista del contenuto spirituale del Rinascimento, è legato al nome di Marsilio Ficino.

Come fosse venuta a formarsi, almeno come idea, la famiglia fiorentina di Platone ce lo racconta lo stesso Ficino così: «Magnus

⁽¹⁾ MARSILII FICINI FLORENTINI *insignis Philosophi Platonici atque Theologi clarissimi Opera*, ecc. I-II, Basileae, 1561, pag. 617. (Nelle altre citazioni si dirà abbreviando: *Opera*).

Cosmus, Senatus consulto Patriae pater, quo tempore concilium inter graecos atque latinos sub Eugenio pontifice Florentiae tractabatur, philosophum graecum nomine Gemistum, cognomine Pletonem, quasi Platonem alterum de mysteriis Platoniciis disputantem frequenter audivit. E cuius ore ferventi sic afflatus est protinus, sic animatur, ut inde Achademiam quandam alta mente conceperit, hanc oportuno primum tempore pariturus. Deinde dum conceptum tantum Magnus ille Medices quodam modo parturiret, me electissimi medici sui Ficini filium, adhuc puerum, tanto operi destinavit. Ad hoc ipsum educavit in dies » (1).

Tale scelta avvenne nel 1459, vent'anni dopo l'apparizione dell'operetta di Pletone.

Firenze dunque si era posta dalla parte di Platone e quindi dell'idealismo. Non esiste nella storia dell'umanità un altro momento — se togliamo l'Atene del V secolo — simile a questo, in cui una intera comunità umana di tanto splendide attitudini qual era la Firenze del XV secolo, si gettò con un unico e parimenti grande entusiasmo diero a tesori che non le potevano essere tolti. Firenze è la città dell'idealismo (2), e se in genere vi è un nome che possa esprimere la tendenza verso gli ideali, quel nome è Platone. Lorenzo de' Medici, il figlio più caratteristico della sua città, esprime davvero l'anima di Firenze dicendo che i materialisti, i quali dubitano della vita oltremondana, sono dei morti già in vita. È stato lui pure a fare l'altra dichiarazione integrante e illustrativa « che senza la platonica disciplina niuno poteva essere nè buon cittadino, nè buon cristiano » (3).

Lo spazio di quasi due decenni trascorso tra la concezione del piano di una specie di accademia platonica in Firenze e la designazione del Ficino a promotore della rinascita del platonismo, ha im-

(1) *Opera*, pag. 1534.

(2) Il RENAN caratterizza, con finezza, la tendenza spirituale di Firenze: « le Toscan (=Petrarca), plein de tact et de finesse, ne pouvait souffrir le son dur et pédantesque du materialisme vénitien. Beaucoup d'esprits délicats aiment mieux être croyants, qu'incrédulés de mauvais goût » (*Averroès*, ed. cit., pag. 338). — « Florence et Venise sont les deux pôles de la philosophie comme de l'arte en Italie. Florence et la Toscane représentent l'idéal dans l'art, le spiritualisme en philosophie; Venise, Padoue, Bologne, la Lombardie, représentent l'analyse, le rationalisme, l'esprit exact et positif. (Ibid., pag. 388). — Cfr. inoltre BRANDI, *Die Renaissance in Florenz und Rom*, Leipzig, 1905, pp. 115-116; FERRI, *Di Marsilio Ficino e delle cause della rinascenza del platonismo nel Quattrocento*, nella *Filosofia delle Scuole Italiane*, 1883, XXVII, pag. 182.

(3) Cfr. GALEOTTI, *Saggio intorno alla vita ed agli scritti di Marsilio Ficino*, in *Archivio Storico Italiano*, N. S. IX, pp. 44 e 82.

portanza da due punti di vista. Anzitutto: se, sotto la immediata influenza di Gemisto Pletone, Cosimo fosse riuscito a realizzare subito il suo piano, il platonismo di Firenze invece del suo carattere favorevole agli accomodamenti, dato il temperamento di Pletone, sarebbe divenuto indubbiamente più combattivo e più polemico, ciò che probabilmente avrebbe diminuito la sua forza di diffusione come difatti aveva danneggiato assai il libro del Trapezunzio il carattere eccessivamente aggressivo dell'opera. In secondo luogo: a Firenze era intanto sorta una nuova generazione, la quale sotto la guida di ottimi maestri, si era approfondita molto più delle precedenti nelle bellezze dell'antichità e conosceva molto più a fondo Aristotele e Platone. Fra i maestri di Firenze ha dal nostro punto di vista grande importanza un greco stabilitosi in Italia: Giovanni Argiropulo. Senza la sua attività è impossibile immaginare la fondazione del circolo platonico del Ficino e la formazione di quella specie di vera e propria accademia. Come Leonardo Bruni con le sue traduzioni di Aristotele e di Platone preparò gli animi alla comprensione dei problemi della disputa su Platone e su Aristotele, così l'Argiropulo, con la sua attività di maestro, rese possibile la rapida ascesa del platonismo fiorentino. Ci incontreremo con lui ancora in relazione alle tendenze della filosofia platonica ungherese.

L'Argiropulo incominciò ad insegnare in Firenze nel 1457. Sebbene egli stesso — come del resto anche Leonardo Bruni — fosse decisamente un seguace di Aristotele, pure nelle sue lezioni si occupava intensamente ed obiettivamente anche di Platone. È interessante rilevare che tra gli ascoltatori probabilmente non sedette mai il Ficino, il quale invece dall'Argiropulo avrebbe potuto imparare assai. Il Ficino iniziò infatti lo studio del greco relativamente tardi ed anche allora probabilmente non l'Argiropulo fu il suo maestro, ma Platina.

Non ritengo mio compito esporre più ampiamente la biografia del Ficino. Cercando le fila che conducono all'umanesimo ungherese, fra le sue numerose opere mi occuperò solamente di quelle le quali rischiarano in qualche modo il movimento platonico ungherese. In questo capitolo mi occupo nel modo più breve possibile del primo periodo, cosiddetto pagano, della sua attività filosofica, per passare subito alla trattazione degli avvenimenti ungheresi paralleli e in rapporto con l'attività del Ficino in questo periodo. Come vedremo, tale suddivisione della materia non è arbitraria, e anche le storie esteriori del platonismo ungherese ed italiano si svolgono acci-

dentalmente in una forma così simile che quando il Ficino, « ex pagano Christi miles factus » ⁽¹⁾, si converte e con ciò dà alla sua filosofia, almeno fino ad un certo punto, una diversa direzione: anche nella vita spirituale ungherese, nel medesimo tempo, cessa l'irradiazione culturale di Giano Pannonio, il vescovo di Pécs dagli spiriti piuttosto pagani che cristiani.

La prima opera di vasta mole del Ficino, *Libri quattuor institutionum ad Platonicam disciplinam*, fu pronta probabilmente nel 1456. Egli si occupa del platonismo in base a Cicerone, Boezio, Agostino, Apuleio, ecc., cioè attingendo a sole fonti latine, perchè il giovine autore, allora ventitreenne, non conosce ancora il greco. Per incitamento dei suoi buoni amici, e specialmente del Landino, nel 1459 incomincia a studiare il greco al fine di poter attingere alle limpide e pure fonti della filosofia platonica. I suoi studi di greco hanno un rapido sviluppo e ben presto egli dà prova della sua sapienza in fatto di lingua greca. I suoi primi lavori sono in massima parte traduzioni dal greco, ed anche più tardi rimase fedele a questa cerchia del suo lavoro. Ma il Ficino non è solamente un traduttore: ciò che egli ritiene meritevole di rivestire della forma latina è di solito qualche cosa che sta molto vicino al mondo delle sue idee.

E il giovane, il quale in base a scrittori latini, — quando ancora le fonti greche gli erano chiuse — aveva cercato già di trattare la filosofia di Platone, non appena conosce il greco, corre subito a Platone? No. Le sue prime traduzioni sono inni orfici, gli inni di Omero, gli scritti di Proclo e di Esiodo, e le pretese opere di Zoroastro e di Ermete Trimegisto. Solamente dopo di aver finito la traduzione del *Pimandro*, nel 1463, inizia la traduzione delle opere di Platone soprattutto per incitamento di Cosimo. Come si può spiegare il circolo vizioso, secondo il quale la via per giungere a Platone passa attraverso gli inni orfici, Zoroastro ed Ermete Trimegisto?

Sul giovane Ficino, come si può dedurre dallo sviluppo delle sue idee, ebbero grande influenza gli insegnamenti di Gemisto Pletone e specialmente la sua visione filosofico-storica. Pletone insegnò per primo in Italia che Platone è solamente un anello della catena d'oro la quale, partendo da Ermete Trimegisto lega — tanto per ricordare

⁽¹⁾ Cfr.: *Commentarius de Platonicae philosophiae post renatas litteras apud Italos instauratione, sive Marsilii Ficini Vita, auctore JOANNE CORSIO Patricio Flor. eius familiari et discipulo. Nunc primum in lucem eruit* ANG. MAR. BANDINIUS Laur. Bibl. Reg. Praefectus et moderator, qui adnotationes uberrimas ex ipsius Ficini epistolis desumptas adiecit. Pisis, 1771, pp. 3-4.

soltanto i principali — Zoroastro, gli orfici, Pitagora, Platone, ed infine Plotino. Il Ficino è del medesimo parere, ed in questo senso regola pure il corso dei suoi studi. Era stato Pletone a gettare tutto il platonismo della Rinascenza nelle braccia della scuola alessandrina e del neoplatonismo. Ed il neoplatonismo pone, sì, sul trono Platone, ma ne modifica sensibilmente le idee. Platone, per il neoplatonismo, come ho già detto, non è che una cornice. Naturalmente egli ha il medesimo significato anche per il Ficino e per tutta la filosofia del Rinascimento e quindi pure per la filosofia ungherese dell'epoca. Le idee e le tendenze più eterogenee: teurgia, teosofia, alchimia, magia e specialmente l'astrologia, per la quale il Ficino aveva una particolare venerazione, trovavano posto l'una accanto all'altra sotto al capace ed ampio mantello del platonismo.

La via che aveva presa il Ficino era la via di Gemisto Pletone, ma l'animo col quale era partito era per sua fortuna molto più netto, meno esclusivo e più disposto agli accomodamenti. Pletone, senza lotte interiori, con la forza del fanatismo si gettava verso il raggiungimento dei suoi scopi: voleva creare per sè e per il suo popolo che andava incontro al suo destino una religione razionale libera da ogni legame dogmatico, fondata sul neoplatonismo. L'eredità di Pletone ben presto incominciò a soffocare l'anima mite, e aborrente dai tragici contrasti, del Ficino, che quando sentì che la pace del suo spirito stava per perdersi nelle lotte interiori, non senza esitazioni cercò quiete, approdando nel porto tranquillo dell'insegnamento della Chiesa. Ma prima egli aveva costruito una visione del mondo piena di contraddizioni, se vogliamo, ma corrispondente ai bisogni suoi e del suo tempo, in base alla quale poteva sentirsi buon cattolico senza per questo rinunciare ai suoi studi preferiti. Il periodo in cui non si era ancora fermato, in cui non era stata conclusa ancora la pace tra platonismo e cristianesimo, è il tanto ricordato periodo di perdizione, o periodo pagano, del Ficino. Una buona parte dei lavori — o, meglio, delle traduzioni — compiuti in questo periodo egli più tardi preferì negare, anzichè diffondere, come dice sinceramente in una lettera diretta a Martino Uranio: « *ne forte lectores ad priscum deorum daemonumque cultum iamdiu merito reprobaturum, revocare viderer* » (1). In genere egli tenne a coprire di tenebra questo periodo della sua vita, ed oggi se ne saprebbe anche meno se un suo, del resto ignoto, lettore e critico ungherese, un certo

(1) *Opera*, pag. 933.

Giovanni Pannonio, nella sua lettera rimastaci non avesse molto più tardi tolto il velo con inesorabile sincerità dagli errori giovanili del Ficino. Di questa lettera — uno dei più importanti documenti della filologia ficiniana e della storia platonica ungherese nel periodo di Re Mattia, mi occuperò più tardi con maggiore ampiezza.

Col Ficino, ancora preso dalle sue lotte interiori, stavano (per quanto almeno può essere stabilito dai dati che possediamo) in relazione piuttosto stretta due ungheresi: Giano Pannonio e Piero Garázda. Sono ambedue personaggi importanti dell'umanesimo magiario e per la storia della cultura ungherese non è senza importanza il fatto che essi — prima di qualsiasi altro cittadino di altre nazioni straniere — sono in rapporto con le tendenze platoniche fiorentine, anzi col Ficino stesso personificante questa corrente spirituale del Rinascimento, tanto importante dal punto di vista della storia del pensiero.

Ma Giano Pannonio ha conosciuto personalmente o no il Ficino? Questo problema non è posto da me per la prima volta: vecchi studiosi ungheresi ne hanno discusso a lungo. Secondo un'opinione generalmente accettata, Giano Pannonio fu discepolo del Ficino. Tale asserzione deve essere riportata con tutta probabilità ad Ignazio Norberto Conradi, il quale nella biografia aggiunta all'edizione di Buda del 1754 di Giano Pannonio (*De vita et scriptis Jani Pannonii*) (1), a proposito dell'educazione di Giano conosce i seguenti sorprendenti particolari: «*Habuit ad haec ipsa studia duces, viros clarissimos, Aretinum in Juris scientia, qui Janum nostrum et plurimum amavit celebravitque laudibus; Andronicum dein Philosophiae Peripateticae praeceptorem audivit; ac omnium maxime Marsilium Ficinum, quem ingentem appellat; Marsilium inquam, qui Platonis Philosophiam Seculo XV revocavit. Eius Philosophandi ratione delectatum esse Janum, e carminibus patet; maxime in illo de anima sua. Quod sane mirandum non est, neque ideo tantum, quod Marsilii laudes tota Italia celebratae sint, sed quod cum aestu poetico platonismus mirifice consentire videatur*» (2).

Tre decenni più tardi, nel 1784, Samuele Teleki, il benemerito editore delle opere di Giano Pannonio, non solo dimostrò che tutto ciò era un errore, ma, con ottima sensibilità filologica, mise in

(1) Pubbl. da SAM TELEKI nel II vol. delle opere di Giano Pannonio (JANI PANNONI, *Opusculorum pars altera*, Traieci ad Rhenum, 1784), pag. 126 e segg.

(2) *Ibid.*, pag. 136.

chiaro le cause dell'errore. Nella edizione del Sambuco degli scritti di Giano Pannonio vi è una poesia intitolata: *Bartholomaeo Fontio respondet Florentino Janus Pannonius*. Tutti i sorprendenti dati relativi alle circostanze dell'educazione di Giano Pannonio si basano esclusivamente su questa sola poesia, l'autore della quale — e ciò è stato dimostrato in modo indubbio dal Teleki — anche prendendo in considerazione solamente le difficoltà di carattere cronologico, non può essere Giano Pannonio. Ad esempio, la poesia ha degli accenni alla signoria di Lorenzo de' Medici, che è posteriore alla morte di Giano Pannonio. « *Nisi igitur — dice il Teleki — Janus Pannonius ab inferis excitatus, scribere epistolam illam ad Fontium non potuit* ». Constatato che non ne è Giano Pannonio l'autore, vengono a cadere naturalmente tutte le supposizioni costruite su quella poesia.

Il Teleki andò anche più oltre e ne denominò l'autore: Angelo Poliziano. Secondo lui, il codice preso per base dal Sambuco segnava l'autore con tutta probabilità con la sigla *An. P.* (*Angelus Politianus*): e il Sambuco lesse *Jan. P.* (*Janus Pannonius*) (1).

Ciò che il Teleki dimostrò in tal modo, viene rafforzato nella maniera più decisa da dati di altra fonte. Mi basti accennare al fatto che una relazione come tra maestro e discepolo tra il Ficino e Giano Pannonio — indipendentemente da chi fosse o non fosse l'autore della poesia edita dal Sambuco — a noi pare impossibile. Giano Pannonio nacque il 29 agosto 1434, il Ficino il 19 ottobre 1433. Questa differenza di un solo anno in favore del Ficino — considerato lo sviluppo precoce di Giano Pannonio, posto in rilievo unanimemente da varie fonti dell'epoca — è troppo poco per far sì che il Ficino possa essere stato maestro del Pannonio. La prima opera del Ficino, una lettera scritta in lingua italiana sull'amore verso i genitori (2), porta la data del 1455. Giano Pannonio allora, secondo Vespasiano da Bisticci (3), era un poeta di gran fama, noto in tutta Italia. Il Fi-

(1) *Ibid.*, pag. 187. La supposizione del Teleki relativa all'attribuzione della poesia suddetta ad Angelo Poliziano è stata verificata dal MARCHESI, *Bartolommeo della Fonte*, Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento, 1900, pp. 42-43. — ISIDORO DEL LUNGO, *Florentia: Uomini e cose del Quattrocento*, 1907, pag. 113, crede pure che Giano Pannonio sia stato allievo del Ficino.

(2) A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pp. 507-8.

(3) Nella biografia di Giano Pannonio, pubbl. di nuovo da EUC. ABEL, *Analecta*, pag. 223: « Era fama della sua virtù non solo in quello istudio (di Guarino Veronese), ma per tutta l'Italia non si diceva altro che di questo giovane ». Sugli studi di Giano Pannonio vedi R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, Venezia, 1919, vol. III, pp. 439-44.

cino ebbe nel 1456 dal Landino il buon consiglio, che accettò, di studiare il greco per approfondire le sue cooscenze. Giano Pannonio, in quel tempo, come uno dei migliori discepoli di greco del Guarino, apparteneva già alla schiera dei traduttori dal greco. Riassumendo tutto ciò, se osserviamo sincronisticamente il corso e lo sviluppo dei loro studi, poteva darsi piuttosto che Giano fosse stato maestro del Ficino piuttosto che il contrario. *E quindi l'asserzione che, simile alle monete false, continua anche oggi ad apparire qua e là e secondo la quale Giano Pannonio è stato discepolo del Ficino, deve essere messa definitivamente fuori di circolazione.*

Samuele Teleki però si spinse troppo oltre con la sua critica. Smentendo con successo l'autenticità della poesia dall'edizione Sambuco attribuita a Giano Pannonio e i dati biografici da essa dedotti, credette che tra Giano Pannonio e il Ficino non ci fosse stato nessun rapporto, e andò fino al punto di guardare con sospetto persino il fine epigramma scritto da Giano Pannonio sul Ficino, sull'autenticità del quale non occorre insistere ⁽¹⁾. Come tale sospetto non abbia ragione di esistere e come tra i due umanisti vi siano stati rapporti caldi e probabilmente di lunga durata, è dimostrato meglio di tutto dal fatto che il Ficino inviò nel 1469 insieme ad una lettera di raccomandazione a Giano Pannonio l'opera indubbiamente più importante del primo periodo della sua vita, il commentario del Simposio ⁽²⁾.

Fermiamoci un poco su questo importante momento. Il pensiero cardinale del commentario: l'innalzamento dell'uomo a Dio, la sua deificazione quasi, attraverso l'amore, ebbe una straordinaria influenza non solo sul secolo XV, ma anche sui seguenti, e non solo

⁽¹⁾ Nella edizione sua delle opere di Giano Pannonio vol. I (*IANI PANNONII poetarum sui seculi facile principis in Hungaria, Quinque Ecclesiarum olim Antistitis Poëmata, Traiecti ad Rhenum, 1784*) pag. 561. «Suspicio quaedam est, hoc Epigr. non esse Iani sed alius cuiusquam». Forse ha avuto influenza su di lui il fatto che il Grovio (*Elogia virorum illustrium*) dice lo stesso epigramma opera di A. Poliziano (Cfr. le note di A. M. BANDINI all'opera del Corsi nell'ed. cit. pag. 68). Di fronte però alla testimonianza unanime dei manoscritti relativi non è possibile alcun dubbio in proposito.

⁽²⁾ Editto in *Opera*, II, pp. 1320-1363. La traduzione italiana è opera dello stesso Ficino che la fece nel 1475. L'esemplare originale inviato a Giano Pannonio si trova nella Bibl. Nazionale di Vienna, Cod. Vindob. Lat. 2472. La lettera di raccomandazione è stata pubblicata da EUG. ABEL, *Analecta*, pag. 202. Il codice acquista uno straordinario valore per il fatto che, per quanto io sappia, è l'unico esemplare della prima redazione creduta definitivamente smarrita del Convito ficiniano. Cfr. G. HUSZTI, *La prima redazione del «Convito» di Marsilio Ficino*, in questo *Giornale*, 1927, pp. 68-71.

in Italia ⁽¹⁾ fu largamente diffuso e produsse frutti, ma vi sono paesi (ad esempio, la Francia), ove l'inizio della Rinascenza è fatto coincidere con la conoscenza e con la diffusione di quest'opera ⁽²⁾. Molto si potrebbe dire dell'importanza del commentario dal punto di vista dello svolgimento dell'estetica. La sua definizione che il bello è lo splendore della bontà e del volto divini ⁽³⁾ liberi da ogni corporeità, divenne patrimonio comune in questo periodo che più di ogni altro sentì il fascino della bellezza. Il Ficino rese possibile, con tale definizione, al Rinascimento di considerare, seguendo il suggerimento interiore dell'anima sua — in contrasto al medioevo che disprezzava il mondo esteriore — la bellezza del mondo, della quale tanto godeva, su base metafisica, come il riflesso della perfezione, della divinità, e con ciò di spiritualizzare e giustificare la sua tendenza verso il mondo delle sensazioni che il medioevo considerava peccaminosa. Riassumendo: una delle più importanti creazioni della Rinascenza, sbocciata veramente dal fondo dell'anima del tempo, giunse dall'Italia in Ungheria prima, per quanto io sappia, che in qualsiasi altro paese, con lo scopo di guadagnare in favore del platonismo — con l'aiuto efficace di Giano Pannonio — quante più anime possibili.

Questo commento — « manifeste par excellence de l'évangile platonicien » ⁽⁴⁾ in complesso è una interpretazione del testo, che invece di chiarire valori antichi ne crea di nuovi. Il vero Platone si perde tra quel miscuglio di idee di carattere neoplatonico e insieme cristiano, mentre d'altro canto il Platone della Rinascenza raggiunge sulle ali di quest'opera ogni luogo ove si abbia desiderio di bellezza. E gli vengono aperte le porte anche là dove il vero Plato-

⁽¹⁾ G. SAITTA, *La filosofia di Marsilio Ficino* in « Studi filosofici diretti da Giov. Gentile », XV, 1923, pag. 265, enumera i principali seguaci della teoria di Marsilio Ficino. — LORENZO SAVINO, *Di alcuni trattati e trattatisti d'amore italiani*, negli *Studi di letter. ital.* 9-10, Napoli, 1909-1914. — G. THOMAS, *Michel Ange poète. Étude sur l'expression de l'amour platonique dans la poésie du moyen-âge et de la Renaissance*, Paris, 1892. Il Thomas mette in rilievo che la teoria del Ficino aveva una grande tradizione nella precedente vita spirituale italiana: tra l'altro nella poesia di Dante e del Petrarca (pag. 22).

⁽²⁾ Cfr. LEFRANC, *Le platonisme dans la littérature en France à l'époque de la renaissance 1500-1550*, pag. 32. (*Revue d'histoire littéraire de la France*, v. III). Sulla fortuna del platonismo nella letteratura francese vedi anche FR. NEUBERT, *Antikes Geistesgut in der französischen Literatur seit der Renaissance* (*Jahrbuch für Philologie*, I), pag. 300 e segg. e *Das Nachleben antiker Philosophie in der neueren französischen Literatur* (*Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung* 1927), pag. 19 e segg.

⁽³⁾ « Pulchritudo est aliquid incorporeum »; « pulchritudo est splendor divini vultus ».

⁽⁴⁾ LEFRANC, *op. cit.*, pag. 31.

ne, senza il suo messaggero, forse non sarebbe stato fatto entrare così presto.

Fra i partecipanti del convito il Ficino menziona un certo Francesco Bandini, l'organizzatore della festività. Notiamo questo nome che avrà poi la sua parte anche nella storia delle tendenze platonizzanti ungheresi. Fra un decennio il Bandini diverrà un agente diplomatico a Buda ed insieme l'organo di collegamento tra i platonici fiorentini ed ungheresi.

Il vescovo di Pécs (Cinquechiese) con quale animo, con quali mai pensieri lesse quest'opera tanto importante? Il silenzio risponde a questa nostra domanda. Se il caso non ci avesse conservato la lettera scritta dal Ficino a Giano Pannonio prima del commento, oggi non sapremmo neppure che essi erano legati da stretta amicizia.

La dedica dell'opera, ad onta della sua brevità, ci dice molto delle relazioni che correavano tra i due. Il Ficino pensò di inviare questa sua opera a Giano Pannonio per due motivi: perchè sapeva che il vescovo era grande ammiratore di Platone (... *Platonicus es apprime*) e perchè lo univa a lui una profonda amicizia e un vero e proprio affetto (...*nobis singularem quodam amore coniunctus*). Che non sia stato quello il loro primo contatto, lo dimostrano, oltre alla menzione della profonda amicizia, anche le lodi che il Ficino non lesina ad elegie che evidentemente Giano Pannonio gli aveva inviate: «*Hae quidem — scrive il Ficino — nos summopere delectarunt, utinam nostra tuas aures non offendant*». Il Ficino inoltre esprime la speranza che Giano sarà un divulgatore entusiasta in Ungheria delle idee di Platone. A questo proposito, egli adopera una frase latina dalla quale appare chiaro che egli conosceva le elegie di Giano, e soprattutto quella nella quale era in precedenza contenuta la sua epigrafe: «*Ita qui primus ad Histrum redegit Musas, eodem primus rediget et Platonem*» ⁽¹⁾. Dalla dedica appare anche che il Ficino considerava quell'opera come una specie di scritto di propaganda delle idee platoniche tra gli ungheresi nella speranza che Giano Pannonio con la sua grande autorità lo avrebbe aiutato a raggiungere lo scopo ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Evidente allusione ai versi della nota epigrafe contenuta nell'elegia «*De se aegrotante in castris*» (Ediz. Telekiana vol. II, pag. 319):

*Hic situs est Janus, patrium qui primus ad Histrum
Duxit laurigeras, ex Helicone, Deas.*

⁽²⁾ «*Dabit praeterea scriptis nostris fidem auctoritas tua non mediocrem, ut si quid apud Pannonios habuerint fidei, Joanni non minus quam Marsilio debeant*» (ABEL, *Analecta*, pag. 202).

Come e quando si era formata tale amicizia tra il Ficino e Giano? Chi manteneva tra loro il contatto ad onta dell'enorme distanza? A quest'ultima domanda possiamo rispondere con certezza; alla prima, in mancanza di dati, soltanto con caute supposizioni.

Alla fine della lettera di raccomandazione leggiamo quanto segue: « *Amorem vero in te meum, quando id mea non potest epistola, Petrus Garasda, vir doctus et utriusque nostrum familiaris, cum apud te fuerit, declarabit* ». Dunque Pietro Garázda, parente di Giano Pannonio, nel 1469 si trovava a Firenze ed era in amicizia col Ficino.

Pietro Garázda era uno degli uomini di maggior talento dell'umanesimo ungherese del secolo XV. Purtroppo, ben poco sappiamo della sua vita e delle sue opere, perchè oltre alla sua epigrafe e ad alcuni frammenti della sua corrispondenza, di lui non ci è rimasto nulla ⁽¹⁾. Era legato da parentela coi due insigni umanisti ungheresi, Giovanni Vitéz e Giano Pannonio: la madre di Giovanni Vitéz era dalla famiglia dei Garázda, e la madre di Giano Pannonio apparteneva alla famiglia Vitéz. Garázda, come Giano Pannonio, dapprima studio alla scuola di Battista Guarino a Ferrara, e con lui, amico a sua volta anche di Giano Pannonio, strinse cordiale amicizia. Da Ferrara si recò a Firenze, dove, come vediamo, era in buoni rapporti col Ficino e con Ugolino Verino ⁽²⁾ che apparteneva alla stessa cerchia del Ficino. In quell'epoca era molto facile venire a conoscenza delle idee del Ficino e stringere con lui rapporti personali, perchè nel 1468, (vale a dire un anno prima della lettera scritta a Giano Pannonio), il Ficino, dietro invito di Piero de' Medici, teneva lezioni pubbliche sul platonismo ⁽³⁾. Del resto il Garázda si trat-

⁽¹⁾ Ne scrisse la biografia EUG. ABEL in *Egyetemes Philologiai Közlöny* (Rivista generale di filologia), 1880 e più ampiamente nell'*Ungarische Revue*, 1888. Da allora il MARCHESI ha dato nuove notizie circa la sua vita e specialmente circa le sue relazioni con Bartol. della Fonte (*Op. cit.*, pag. 34 e segg.). È documento importantissimo, ad esempio, la lettera del Garázda a Lorenzo de' Medici (Arch. di Stato Fior. Filza M. av. il Princip. XXVII, 587), che è stata pubblicata per la prima volta dal Marchesi. Nel corso delle mie ricerche ho trovato parecchi dati finora ignoti sulla vita del Garázda; fra gli altri, una poesia di Antonio Tebaldeo *Ad Petrum Pannonium* che deve essere Pietro Garázda (cfr. G. HUSZTI, *Le relazioni di Antonio Tebaldeo colla corte di Mattia Corvino*, in *Archivium Romanicum*, 1927, pp. 223-29), e un'altra di Callimaco Esperiente *Ad Petrum Garasdam Hungarum* (cfr. G. HUSZTI, *Callimachus Experiens Költeményei Mátyás Királyhoz* (= Le poesie di Callimaco Esperiente a Mattia Corvino), Budapest, 1927, pag. 19).

⁽²⁾ Cfr. *Irodalomtörténeti Emlékek* (= Monumenti di storia letteraria), vol. II, pp. 348-9, la poesia del Verino: *Ad librum suum, ut dominum Petrum archidiaconum Strigoniensem conveniat eruditissimum virum poetae amicum*.

⁽³⁾ A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 566.

tenne a Firenze per un periodo di tempo tanto lungo e si fece tanto ben volere dai fiorentini per le sue ottime qualità, che essi — secondo loro confessioni — lo amavano come un loro concittadino ⁽¹⁾. Della sua amicizia col Ficino non sappiamo altro se non che nel 1482 il Ficino in una sua lettera scritta al Bandini (che allora si trovava già da lungo tempo in Ungheria) ed in una dedica di un'opera inviava a Pietro Váradi, manda il suo saluto anche a Pietro Garázda. Questo saluto inviato a Giano Pannonio è poco probabile che sia giunto. Sopraggiunsero intanto i torbidi derivanti dalla congiura del Vitéz contro Mattia, e il Garázda, secondo ogni probabilità, poté ritornare in patria solamente dopo la morte di Giano Pannonio e di Giovanni Vitéz. Ritornato, prese gli ordini, ma forse a causa dei sospetti di Mattia ⁽²⁾, dato che anche il Garázda apparteneva alla famiglia dei congiurati, non riuscì a raggiungere alte cariche ecclesiastiche. Sappiamo di lui che tra il 1483 ed il 1500 fu arcidiacono di Nyitra e « Praepositus Sancti Stephani Protomartyris ».

Pietro Garázda quindi deve essere da noi considerato come colui che manteneva vivi i contatti tra Giano Pannonio e il Ficino. Le nostre fonti però sono mute quanto allo stabilire se fosse stato lui a creare tali relazioni; e la cosa non pare probabile. Sebbene l'inizio dell'amicizia tra il Ficino e Giano Pannonio sia avvolto nelle tenebre, pure in base ai nostri dati possiamo permetterci di avanzare la probabile ipotesi che Giano Pannonio nel 1465 si fosse già incontrato anche personalmente col Ficino.

Giano Pannonio fu tre volte a Firenze. La prima volta nel 1458, prima che facesse ritorno in patria dopo aver terminati i suoi studi. A Firenze — come egli stesso disse a Vespasiano da Bisticci — andò per conoscere di persona i rappresentanti dell'umanesimo fio-

⁽¹⁾ GUCL. FRANKÓI, *Mátyás Király levelei* (= Lettere di Mattia Corvino), I, pag. 242. « Usi autem sumus industria Petri Garasde Unghari hominis et qui in urbe nostra (sc. Firenze), diu modestissime versatus est, ita ut nos suis virtutibus adegerit, ut eum pro cive habereamus ».

⁽²⁾ GALEOTTO MARZIO annota il persistente sospetto di Mattia di fronte alle famiglie dei congiurati: « Johannes cognomine Vitéz, quod Latine dicitur miles (est enim nomen familiae), vir in iure pontificio et studiis humanitatis eruditus, statura procera et pulchra et in aetate iuvenili, capillo cano, et ingenio versuto, fuerat olim Galeoti discipulus et contubernalis, sed Mathiae regi aliquantisper invisus. Nam cum consanguineus esset Johannis archiepiscopi Strigoniensis (= Giovanni Vitéz il vecchio) et alterius Johannis Quinque-Ecclesiarum episcopi (= Giano Pannonio), qui a rege Mathia ad regem Poloniae non sine maximo periculo desciverant, videbatur adhuc in Johanne Vitéz inimicitiae veteris et consanguinitatis reliquias remanere (*De dictis et factis Mathiae Regis*, edizione di Eug. ABEL in *Irodalomtörténeti Emlékek*, vol. II, pp. 236-7).

rentino, celebri in tutta Italia. Vespasiano da Bisticci nomina anche alcuni di coloro che in quell'occasione ebbero contatti con Giano Pannonio: l'Argiropulo, Cosimo de' Medici, che accolse con particolare cordialità il giovane ungherese nella sua villa di Careggi, e poi Poggio, e Donato Acciajuoli ⁽¹⁾. Il Ficino naturalmente non era, nè poteva essere, tra costoro, perchè egli allora era un giovane conosciuto da pochi e non aveva ancora nemmeno completati i suoi studi.

Giano Pannonio fu inoltre due volte a Firenze nel 1465, in occasione della sua andata e poi del suo ritorno da Roma — ove era stato come legato presso Papa Paolo II. Nell'andata, i legati avevano fretta e, stanchi, si fermarono solo pochi giorni a Firenze «... a rimettersi in ordine e vedere la terra». Ma una permanenza più lunga fu fatta, a quanto sembra, al ritorno. Vespasiano da Bisticci, che descrive con entusiasmo il dovizioso seguito del prelado ungherese (i legati a cavallo, la ricca servitù, la bellezza degli uomini) anche questa volta non dimentica di mettere in particolar rilievo che Giano Pannonio cercava relazioni coi dotti, ma senza far nomi ⁽²⁾. Considerando l'epoca e le circostanze, e specialmente il fatto che Giano Pannonio — come vedremo — in quel tempo si occupava intensamente di studi platonici e specialmente di Plotino, possiamo avanzare quasi con certezza l'ipotesi che egli in Firenze cercasse il contatto anche con il capo riconosciuto (diciamo così) degli studi di tal genere, vale a dire con Marsilio Ficino. Durante i sette anni trascorsi dalla prima visita molte cose erano intervenute nella vita del Ficino. Anche a non ricordare le sue opere, che aumentavano continuamente di numero, nel 1459, come ho già detto, Cosimo de' Medici lo designò capo di quella specie di accademia platonica che doveva poi essere fondata; e quando Giano Pannonio andò legato al Papa, egli lavorava già da due anni, vale a dire fino dal 1463, intorno all'opera capitale della sua vita: la traduzione completa di Platone. Insomma, il Ficino a quell'epoca occupava già un posto con-

⁽¹⁾ Cito il testo edito da A. MAI (*Spicilegium Romanum*, I: Vite de' Uomini Illustri del Secolo XV) e poi ristampato da EUG. ABEL, *Analecta*, pag. 221 segg. «... fu contento di ritornarsi in Ungaria, ma innanzi che vi tornasse volle venire in Firenze dove non era mai più istato, ma avendola udita per fama; e solo vi volle venire per visitare molti degni uomini che aveva quella città in quello tempo... Di poi mi disse che aveva desiderato di venire a Firenze, innanzi che andasse in Ungaria per molti rispetti, e massime per vedere Giovanni Argiropoli, Cosimo de' Medici, messer Poggio, Donato Acciajuoli, e tutti questi dotti di Firenze» (pag. 223).

⁽²⁾ «Tutto il tempo suo consumava in cose degne, o in leggere o essere con uomini dotti a conferire» (*Ibid.*, pag. 226).

siderevole nella repubblica letteraria di Firenze, e siccome Giano Pannonio, secondo Vespasiano da Bisticci, cercava il contatto degli studiosi, è poco probabile che abbia mancato di incontrarsi col Ficino.

Un altro fatto rafforza notevolmente la nostra supposizione. Giano Pannonio nell'anno seguente, o, al più tardi, nel 1467 mandò al Ficino le elegie che aveva scritte fino allora ⁽¹⁾. Quest'atto di attenzione, che sembra quasi sigillare la fresca amicizia sta evidentemente a comprovare quanto abbiamo affermato. In ricambio delle elegie giunse poi in Ungheria il commento al « Simposio ».

Ma dal nostro punto di vista non ha del resto importanza essenziale stabilire definitivamente se essi si siano incontrati o meno, quando e dove. Tanto più merita però cercar di stabilire perchè e come Giano Pannonio si sia meritato dal Ficino l'epiteto di Platonicus. Era un semplice atto di cortesia, uno di quei tanti che facilmente sfuggivano alle penne ben addestrate all'adulazione degli umanisti, o non piuttosto una lode veramente meritata? A questa domanda non posso dare una risposta diretta perchè non ci è rimasta di Giano Pannonio nessuna opera che possa essere definita filosofica e di sue opere di tal genere non abbiamo neppure notizia. In base ai pochi dati che stanno a mia disposizione tenterò ad ogni modo di dare per lo meno un'idea dei suoi studi di filosofia e della loro tendenza.

Secondo Battista Guarino, Giano Pannonio studiò dapprima poetica e retorica, poi matematica e fisica, infine filosofia ⁽²⁾. Egli

⁽¹⁾ È interessante notare che nella Bibl. Laurenziana si trovano due manoscritti dell'elegie di Giano Pannonio: ambedue sono del secolo XV, ambedue contengono le medesime elegie e finiscono egualmente con l'elegia *Ad Animam suam* che ha importanza nei riguardi del platonismo. (Plut., 90, sup. 43 - Plut., 34, cod. 50). Secondo l'opinione dell'Abel, i due manoscritti sono stati copiati dal medesimo esemplare (cfr. *Analecta*, pp. 13-16). Non è del tutto impossibile che le elegie inviate al Ficino siano state comprese o in questo esemplare supposto od in uno dei due codici esistenti. Ciò può essere dedotto dalla data dell'elegia finale (1466), che è l'anno seguente al soggiorno di Giano Pannonio a Firenze. È notevole anche la tendenza spiccatamente platonica dell'ultima elegia della raccolta; mi pare che Giano Pannonio abbia aggiunto questa poesia alle altre già anteriormente scritte in considerazione al Ficino.

⁽²⁾ L'importante lettera sulla vita di Giano Pannonio scritta da Battista Guarino ad un amico suo (*B. G. affini suo carissimo Joanni Bertucio*) fu pubblicata per la prima volta da Eug. Abel, *Analecta*, pag. 203 e segg. Il codice contenente la lettera era prima un tesoro della biblioteca del conte Alessandro Apponyi, e fu poi donato insieme con la sua preziosissima raccolta di libri rari al Museo Nazionale Ungherese di Budapest. Il brano in proposito è il seguente: « Iam Pannonia hoc tanto tamque mirando ingenio laetabatur et exultabat, cum ipse non contentus sola poetarum et rhetorum cognitione ad mathematicas disciplinas et physicae partes ac omnium virtutum parentem moralem Philosophiam traduxit animum » (pag. 207).

stesso dichiara inoltre che Giano Pannonio non era solamente poeta, ma filosofo, giurista canonico e teologo insieme ⁽¹⁾. Si occupò profondamente di studi teologici specialmente dopo la sua nomina a vescovo, ciò che naturalmente fa supporre un notevole interessamento verso gli studi filosofici ⁽²⁾. Le asserzioni di Battista Guarino sono rafforzate da Vespasiano da Bisticci, il quale pure mette in rilievo che Giano Pannonio era filosofo e rammenta che la biblioteca del suo vescovado conteneva, oltre alle opere delle letterature greca e latina, anche scritti di teologia, di filosofia e di diritto ⁽³⁾.

Questo in generale sappiamo circa gli studi filosofici di Giano Pannonio. Oltre a questi dati generici, vi sono anche altre tracce dalle quali possiamo ragionevolmente dedurre la tendenza platonica degli studi di filosofia di Giano Pannonio. Egli venne a conoscenza dei concetti fondamentali del platonismo senza alcun dubbio già nella scuola di Guarino Veronese, come si deduce non solo dalla circostanza che il Guarino si occupava con particolare interesse di Platone ⁽⁴⁾, ma anche dal fatto che nell'ordine degli studi rimastoci viene ricordato separatamente accanto ad Aristotele lo studio di Platone sulla base delle fonti greche e latine ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Ibid.*, pag. 211, « Vides enim non modo quod dicebam poetam, sed et philosophum et iurisconsultum et theologum non contemnendum esse... ».

⁽²⁾ *Ibid.*, pag. 210. « Si quid a tantis occupationibus otii supererat, quod nunc (1467) quoque ad eo fieri audio, id totum in sacrae theologiae (studio) consumebat, cum intelligeret id primum religionis munus esse, ut deum cognoscat, nam ut ait Hermes: εὐσεβεία γνώσις ἐστὶ τοῦ θεοῦ ». Circa la conoscenza dei filosofi antichi cfr. la poesia di Battista Guarino a Giano Pannonio. (*Edizione Telekiana* delle opere di Giano P., vol. I, pag. 570):

*Non te divini fugiunt monumenta Platonis
Aut docti largum flumen Aristotelis
Non, quicquid dictat perplexa Academia veri
Porticus aut rigidum stoica quicquid habet.*

⁽³⁾ *Ed. cit.*, pag. 223. « ...e sendo dottissimo in greco ed in latino, ed avendo buona notizia di filosofia... ».

Ibid., pag. 226. « Istando in Ungaria con queste condizioni, ordinò una degnissima libreria in greco ed in latino pel suo vescovado in ogni facoltà così in teologia come in filosofia e in iure civile e canonico ».

⁽⁴⁾ Ha scritto, ad esempio, la biografia di Platone. Cfr. R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino*, v. III, pp. 270-71.

⁽⁵⁾ Cfr. l'operetta di BATTISTA GUARINO, *De ordine docendi et studendi* ristampata in parte sulla base di un codice corviniano negli *Analecta nova*, pag. 205. Vedi anche A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 443. « Così il Guarino, che però, al contrario del da Feltre, dalle sue letture dell'accademico Cicerone e del platonico S. Agostino aveva concepito una spiccata propensione al platonismo, come la dimostra nella sua vita di Platone composta nel 1430, non si schiera per questo contro Aristotele, ma anch'egli accompagna nella sua scuola la lettura delle opere filosofiche di Cicerone con lo studio dei sistemi platonico ed aristotelico ».

Giano Pannonio nella scuola del Guarino conobbe anche le opere di Plutarco, delle quali fu fino alla fine della sua vita fedele studioso e diligente traduttore. Plutarco, per il fatto che nella sua filosofia eclettica accanto alla tradizione greca ha posto anche l'elemento orientale-egiziano, lo si può considerare a buon diritto come un precursore della scuola alessandrina. Che poi nella filosofia della Rinascenza l'alessandrinismo avesse quasi il medesimo significato che il platonismo, non c'è bisogno, dopo quanto è stato detto a proposito di Gemisto Pletone, di dimostrare più ampiamente. Ma non è soltanto questo il legame tra Plutarco ed il platonismo! Ha un significato molto maggiore il fatto che se in genere si può osservare in Plutarco un indirizzo filosofico, esso può essere definito anzitutto platonico. Nel suo fluttuante pensiero filosofico vi è un punto fermo: l'infinito rispetto per Platone. Del quale ama in modo particolare citare i pensieri sulla divinità, mentre ne accoglie con una certa riserva le idee di riforma sociale e politica e la teoria delle idee, sebbene ritenga ingiusto l'attacco di Aristotele contro quest'ultima. Dal nostro punto di vista importa assodare che lo studio delle opere di Plutarco per Giano Pannonio prendeva il significato di studio filosofico secondo lo spirito platonico.

Circa i suoi interessi filosofici, i dati più importanti li troviamo in Vespasiano da Bisticci. Come ho già ricordato, Giano Pannonio nel 1458 si recò a Firenze per conoscerli gli studiosi della città. Fra questi Vespasiano da Bisticci ricorda per primo l'Argiropulo, dal quale Giano si recò immediatamente dopo la visita fatta nella villa di Careggi a Cosimo. Ho già menzionato l'attività quanto mai utile di questo greco nel preparare gli animi a comprendere il pensiero del Ficino. Abbiamo veduto che, pur essendo del partito di Aristotele, ebbe gran parte nella rinascita di Platone trattandone le idee in modo obbiettivo e insieme profondo. Giano Pannonio, come già si era proposto, si recò subito presso l'Argiropulo e ne ascoltò le lezioni. Vespasiano da Bisticci annota che il filosofare dell'Argiropulo piacque assai a Giano Pannonio, e che i suoi discepoli, fin che Giano rimase a Firenze, fecero sempre compagnia al giovane ungherese ⁽¹⁾.

(¹) Ed. cit., pag. 224. « Il medesimo di andò a visitare messer Giovanni a casa dov'erano moltissimi giovani suoi scolari che aspettavano d'udire una lezione di loica che leggeva ogni dì. Parlati che ebbe a messer Giovanni e fattegli molte accoglienze, disse volere udire quella lezione di loica e la seguente mattina una di filosofia. Molto gli piacque quella dottrina di messer Giovanni e tutti i suoi scolari che erano il fiore di Firenze, gli feciono compagnia mentre che istette in Firenze ».

Per l'Argiropulo non era questo certamente l'unico suo legame con gli ungheresi ⁽¹⁾, ma pure, considerata la grande amicizia tra i due studiosi che, dopo la seconda e la terza visita dell'ungherese non potè essere rafforzata, non crediamo di essere in errore supponendo che si deve soprattutto all'influenza di Giano Pannonio — il quale godette a lungo della fiducia del re — l'invito fatto all'Argiropulo ad andare in Ungheria (1471). Re Mattia scrive una lettera alla Repubblica di Firenze perchè regoli le competenze arretrate dell'Argiropulo e gli permetta di stabilirsi in Ungheria. Nella lettera accenna al fatto che intende assicurare al « sapiente cavaliere » una cerchia di lavoro degna delle sue qualità e virtù « ut apud nos pro suis clarissimis virtutibus locum obtineat honoratum » ⁽²⁾. Quale poteva essere codesta cerchia di lavoro? Forse una delle cattedre della recentemente fondata Università di Pozsony (Presburgo)? Non sapremmo stabilirlo, perchè l'Argiropulo si allontanò, sì, da Firenze, ma non per andare in Ungheria, bensì a Roma; e intorno al tentativo di grande importanza di legare all'Ungheria una delle personalità più importanti dell'umanesimo italo-greco, le nostre fonti sono purtroppo mute ⁽³⁾.

Circa gli studi platonici più profondi di Giano Pannonio, la notizia più importante la troviamo pure in Vespasiano da Bisticci. Nel 1456 Giano Pannonio, tornando da Roma, si fermò per un periodo di tempo piuttosto lungo a Firenze. Con tutta probabilità, fu allora che avvenne la scena narrata da Vespasiano da Bisticci: « Non ostante ch'egli fusse in cammino, sempre come egli aveva tempo, detto l'ufficio era con libri in mano a leggere assiduamente. Uno di subito ch'egli ebbe desinato, prese Plotino platonico, e andossene in uno scrittojo, e cominciò a leggere, ed astrassesì in modo da' sensi,

⁽¹⁾ Ha dedicato, ad esempio, una sua opera a Giovanni Vitéz. Cfr. EUG. ABEL, *Analecta*, pag. 170. La sua lettera scritta a *Ladislao Vetési* vedi in *Analecta Nova*, pag. 9.

⁽²⁾ Lettera di Re Mattia ai Fiorentini, ed. cit., I, pag. 256.

⁽³⁾ Cfr. TH. KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrtenrenaissance*, 1890, pp. 76-77; GHERARDI, *Statuti dell'Università e Studio Fiorentino* (Deputazione di Storia Patria, Toscana, Umbria, Marche, VII), pp. 492-3; ZIPPEL, *Per la biografia dell'Argiropulo*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, 1896; J. BALOCH, *Néhany adat Firenze és Magyarország Kulturális Kapcsolatának történetéhez a renaissance korban*, *Archeaologiai Érbesítő* (= *Archaeologischer Anzeiger*), XL, pp. 190, 209 (l'estratto tedesco dell'articolo si trova a pag. 328 e segg.; *Beiträge zur Geschichte der kulturellen Beziehungen zwischen Florenz und Ungarn in der Renaissance*). L'Argiropulo in una sua lettera scritta a Sisto IV menziona l'invito fatto da Re Mattia. Cfr. Cod. Marc. Lat. Cl. X, 174, g. 6. (Collezione Podocatero, I).

perchè la materia è difficile, che istette a quello modo circa a ore tre, senza muoversi mai, senza ignuno, nè mai levò il capo d'in sul libro, non come oltremontano, che non sono volti i più alle cose difficili, ma come s'egli fusse nutrito in Atene sulla disciplina di Socrate. Levatosi alquanto da questa astrazione, mi si volse e disse: se voi volete sapere quello che fa il vescovo di Cinque Chiese in Ungheria, sappiate ch'egli traduce Plotino platonico, ed atteso alle cure del vescovado non attendo ad altro » ⁽¹⁾. Queste inattese parole sono tanto decise, tanto vive, che, nonostante i dubbî che possono nascere per mancanza di altri dati intorno alla traduzione plotiniana del Pannonio, dobbiamo accettare la veridicità della scena qui descritta. In Ungheria quindi già prima del 1465 il dotto vescovo di Pécs studia, anzi traduce, l'apostolo del neoplatonismo, Plotino: è un compito, questo, al quale lo stesso Ficino si accinge solamente dopo due decenni! Giano Pannonio, quindi, se osò pensare a tale opera, indubbiamente aveva ben penetrato lo spirito neoplatonico, poichè immergersi in tal modo in Plotino, uno dei filosofi più difficili, può soltanto colui che dei problemi del neoplatonismo si sia già occupato intensamente ed abbia già vinto le difficoltà dello studio diretto. L'amore per Platone ed il platonismo di cui si era abbeverato nella scuola del Guarino, lo accompagnò, a quanto sembra, fino alla fine della vita e non glielo seppero togliere dall'animo nemmeno gli studi che egli fece a Padova, centro dell'averroismo.

Un anno dopo tale scena, nel 1466, Giano Pannonio scrisse in Ungheria l'elegia « Ad animam suam », nella quale soltanto, tra le opere di lui rimasteci, troviamo accenni al mondo di idee neoplatonico. Quest'elegia, — come ho già ricordato — era stata, fra l'altro, addotta da Ignazio Norberto Conradi per giustificare il suo falso punto di vista, secondo il quale Giano Pannonio sarebbe stato discepolo del Ficino. Io da parte mia ho avanzato l'ipotesi che probabilmente egli l'avesse scritta solamente per il Ficino.

In questa poesia il vescovo di Cinquechiese professa la teoria della metempsicosi — ricordando fortemente le idee dei Pitagorici e anche di Plotino, e ammonisce l'anima sua a non bere la dimenticanza dalle acque del Lete, a non dimenticare quante sofferenze deve sopportare l'uomo sulla terra e quindi, se mai dovesse ritornare al

⁽¹⁾ Ed. cit., pp. 225-6. L'edizione critica bolognese di LOD. FRATI ha notevoli varianti del testo: « ... senza muovere mai *sensi* ignuno... sappiate ch'egli traduce Plotino platonico e *attende* alle cure del vescovado non *attende* ad altro... ».

mondo, a preferire di rientrare nel corpo di qualche altra creatura anzichè in quello dell'uomo:

Quodsi te cogent immitia fata reverti

Quidlibet esto magis, quam miserandus homo.

Tu vel apis cultos, lege dulcia mella, per hortos

Vel leve flumineus concine carmen olor.

Vel silvis, pelagove lato; memor omnibus horis

Humana e duris corpora nata petris ⁽¹⁾.

Accanto alle relazioni platoniche della poesia, non è privo di interesse anche il nero pessimismo che in essa si mostra: il figlio della fortuna, il fanciullo prodigio che ben presto ha gustato la gloria, uno dei più ricchi prelati d'Europa pur essendo ancor giovane — aveva appena 34 anni, — tutto vorrebbe essere: ape, cigno, una bestia selvaggia delle foreste o un abitante del profondo dei mari, ma uomo no! E tali versi appaiono tanto più tristi al postumo lettore quando si pensi al tragico destino che da lì a qualche anno costrinse il poeta umanista ammirato e festeggiato a fuggire, come vittima della politica, per chiudere poi la sua vita, abbandonato e perseguitato dal suo stesso re, che già tanto lo aveva esaltato, in un remoto castello della Croazia.

Da quanto ho esposto risulta in modo indubbio che Giano Pannonio ha conosciuto e studiato il platonismo prima ancora che avesse dei rapporti col Ficino, e che l'amicizia del Ficino — il commento al Simposio dedicato al prelato magiaro è di essa un meraviglioso ricordo — e l'entusiasmo di Pietro Garázda (suo parente di sangue e di spirito) che anche intorno al Ficino aveva pure avuto la sua parte, contribuirono a far approfondire l'interessamento di Giano Pannonio per il platonismo. Gli studi da lui svolti alla scuola del Guarino, il suo interessamento per il filosofare e per la persona dell'Argiropulo, la traduzione di Plotino rammentata da Vespasiano da Bisticci, l'elegia or ora citata, stanno a dimostrare che Giano Pannonio, per quanto si possa parlare a suo riguardo di tendenze filosofiche, era dell'indirizzo platonizzante. Tutto sommato, Giano Pannonio — anche considerando solo la grande stima che godeva in Ungheria ed in Italia tra gli scrittori latini del secolo XV — non fu un trascurabile iniziatore di quel movimento platonizzante che alla corte di Re Mattia prese veramente forza soltanto dopo la sua morte.

⁽¹⁾ Ed. Telekiana I, p. 331.

TENDENZE PLATONIZZANTI ALLA CORTE DI MATTIA CORVINO

(Continuazione: v. fasc. preced., pagg. 1-37).

III.

FRANCESCO BANDINI ED I PLATONICI UNGHERESI

La morte di Giovanni Vitéz e di Giano Pannonio segna una svolta nella storia dell'umanesimo magiaro del secolo XV. Amareggiato dall'ingratitude dei congiurati il re, che fino allora aveva dato numerose prove della sua simpatia per la nuova cultura, pensava a prendere delle misure quasi estreme cosicchè Mattia, più tardi tanto idolatrato dagli umanisti, era diventato quasi il persecutore dell'umanesimo. Non dimentichiamo che a Roma, quasi contemporaneamente, si svolgeva il processo per la congiura del circolo umanistico di Pomponio Leto: era facile quindi arguire che l'umanesimo rinfocasse lo spirito di congiura ed educasse solamente dei Catilina. Il re, profondamente offeso, era in collera con gli Italiani credendo intravedere il loro spirito ribelle negli umanisti ungheresi, educati in terra italiana, e pensò di vietare ai giovani di compiere gli studi in Italia, perchè oltre alle cognizioni dell'oratoria e della letteratura, vi apprendevano la temerità e tutte le attitudini al male ⁽¹⁾. Vespasiano da Bisticci nota che molti eruditi, legati all'Ungheria dalla liberalità dei due prelati, abbandonarono il paese perchè il

(1) LODOVICO CARBONE attribuisce nel suo dialogo *Ad serenissimum principem et inclitum Pannoniae regem divum Matthiam... de ipsius regis laudibus rebusque gestis* a Sigismondo Ernuszt, successore di Giano Pannonio nella diocesi di Pécs la seguente frase: « Quo magis presulum illorum nostrorum malignitatem et perseveritatem improbandam, detestandam, execrandam conseo, qui ab rege Matthia tantis honoribus muneribusque affecti, ab eo ingratisime desciverunt eiusque tranquillissimum regnum perturbare conati sunt. Unde iustissima causa fuit regi nostro succensendi parumper Italis vestris, apud quos illi nostri tam pravos mores imbiberant, vixque potuit contineri, quin decreto sanciret, ne amplius Pannonius quisquam disciplinarum gratia Italiam peteret, ubi non tam disertis et litteratis,

re non era disposto a compensarli in modo adeguato al loro valore ⁽¹⁾. Pur essendovi in tali affermazioni dell'esagerazione, non v'è dubbio che l'umanesimo ungherese, iniziatosi in modo sì promettente, subì attraverso lunghi anni una profonda crisi a causa dell'infelice atteggiamento politico e poi alla scomparsa di Giovanni Vitéz e di Giano Pannonio. Si può stabilire che anche lo stile degli atti diplomatici risente assai del cambiamento d'indirizzo nell'atteggiamento spirituale della Corte ⁽²⁾.

Codesto mutamento può essere osservato anche nel corso del movimento platonico d'Ungheria. La continuità delle relazioni tra il Ficino e l'Ungheria è interrotta — almeno per noi — per circa otto anni. La lettera di raccomandazione inviata a Giano Pannonio reca la data del 5 agosto 1469 e quella probabile della lettera successiva indirizzata in Ungheria è il 1477 ⁽³⁾. Durante i lunghi anni di silenzio i concetti del Ficino sulle questioni fondamentali della filosofia subirono notevoli mutamenti, di guisa che dal punto di vista della storia del pensiero e da quello dello svolgimento della cultura ungherese dobbiamo tener conto d'un platonismo modificato dopo il 1477. Questa è l'epoca nel corso della quale, secondo l'espressione del Corsi, il Ficino « ex pagano Christi miles factus est ». La grande trasformazione si manifesta anche nella sua vita esteriore in quanto che nel 1473 si fa consacrare sacerdote e nel 1474 — dietro intervento di Lorenzo de' Medici — ottiene la prebenda d'un canonicato.

Debbo illustrare brevemente il cambiamento d'indirizzo del Ficino, poichè solamente in tal modo posso stabilire qual era la tendenza filosofica che s'irradiava da Firenze verso l'Ungheria nell'ultimo decennio del regno di Mattia, che coincide con lo sviluppo maggiore della sua Corte umanistica e con il rapido incremento della

quam audaces atque ad omne facinus parati efficerentur ». Eug. ABEL, *Irodalomtörténeti Emlékek* II, pag. 189 e segg.). Non abbiamo diritto di mettere in dubbio il sorgere del progetto, dato che il Carbo aveva dedicato la sua opera ora citata subito dopo la morte dei due prelati allo stesso Mattia e che un fatto evidentemente falso in rapporto ad un avvenimento così recente non può essere scritto con tanta facilità nemmeno da una penna umanista. Per quanto riguarda l'educazione compiuta in Italia dai due prelati, può darsi che si tratti solamente d'una generalizzazione, perchè la notizia che Giovanni Vitéz avesse finito gli studi in Italia non ci è data da altre fonti.

⁽¹⁾ *Ed. cit.*, pag. 226. « E morti i dua prelati, molti uomini degni che vi avevano fatto condurre, si partirono, e spensonsi tutti i singolari uomini mali remunerati da quel principe di quello che meritavano le loro virtù ».

⁽²⁾ Cfr. GUCL. FRANKNÓI nell'introduzione alle lettere di re Mattia.

⁽³⁾ A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 607.

biblioteca corviniana. E vedremo che tanto l'ampliamento della Corte umanistica, quanto lo sviluppo della biblioteca che doveva darle fama mondiale sono in strettissimo rapporto con l'attività del Ficino e del suo seguito. *La maggior parte dei libri e degli umanisti giunsero a Buda da Firenze e dall'ambiente stesso del Ficino; e se è vero che lo spirito crea il corpo, allora ciò che la storia della cultura ungherese ed europea vede nella splendida Corte di re Mattia Hunyadi, non è altro, che una manifestazione del platonismo del rinascimento fiorentino. Quod est demonstrandum!*

Ho segnalato già, presentando la prima fase del pensiero del Ficino, che dopo lunghe lotte interiori, senza mutare indirizzo ai suoi studi, l'anima sua potè trovare riposo solamente in armonia con gli insegnamenti della Chiesa. Occorre quindi raggiungere l'accordo! Il problema del Ficino è, nello stesso tempo, anche il problema di quell'epoca di transizione che è il Rinascimento ed il suo verbo magico: l'accordo — è anche il verbo magico di tutta l'epoca. Mancando infatti l'accordo occorre, forse, lasciar perdere qualche cosa dell'antico tesoro; — eppure ad ogni piccola parte di esso spetta ammirazione incondizionata. Se non perdiamo di vista il carattere predominante di questo inizio del Rinascimento, allora e soltanto allora comprenderemo il Ficino ed il suo continuatore, Pico della Mirandola, il quale, ad esempio, voleva accordare Mosè, Platone ed Aristotele, le tendenze filosofiche più discordanti dell'epoca antica, la cabala ebraica ed il cristianesimo, nella sincera convinzione che le differenze sono solamente apparenti e che le varie scuole e confessioni sono, in fondo, depositarie della stessa verità eterna. Anche il Ficino era destinato a questo compito dalla sua personalità stessa. Egli non era una natura battagliera e nonostante la sua forte convinzione non era quel fanatico che abbiamo conosciuto in Pletone, il quale avrebbe cancellato dalla memoria del mondo Aristotele e l'aristotelismo pur di condurre alla vittoria il suo adorato Platone. Marsilio Ficino è anima docile e mente universalmente erudita: un rappresentante tipico dell'idea dell'accomodamento.

Il Ficino, in questo secondo periodo della sua vita, è piuttosto teologo che filosofo, come del resto egli ed i suoi amici ritenevano essere stato anche Platone piuttosto teologo che filosofo. Il problema centrale cui tutto è subordinato, è la religione. Da questo punto di vista giudicava e condannava anche la sua epoca: la riteneva un secolo d'oro, che aveva, sì, portato a nuova vita la letteratura già quasi sepolta dell'evo antico, che coltivava la grammatica, la poesia,

l'oratoria, la pittura, la scultura, l'architettura, la musica ed il « canto antico composto su misura del liuto di Orfeo » ⁽¹⁾, ma che soffriva di un errore grave, distruttore di ogni risultato che poteva essere stato raggiunto: di irreligiosità. Quest'errore rende il secolo d'oro secolo di ferro. E la ragione principale di questo fatto sta nella mancanza di filosofia o per meglio dire di vera filosofia. Per cui il Ficino decise di curare il simile col simile: di guarire il male causato dalla cattiva filosofia, l'irreligiosità, con la filosofia costruita su un giusto fondamento. La filosofia dunque, anche per lui come per il medioevo, non è che l'« ancilla religionis » e la filosofia e la religione stanno tra di loro nella relazione di mezzo a fine. In altre occasioni egli parla di esse come di gemelli non divisibili, quasi identici: la filosofia è l'amore e lo studio della verità e della saggezza — Iddio stesso è saggezza e verità — dunque la vera filosofia necessariamente è identica alla conoscenza di Dio, alla vera religione. A questo proposito caratteristica è la prefazione del *De christ. Religione*. Il Ficino non volle riconoscere alcuna differenza tra teologia e filosofia. L'unione di esse è garanzia per la salvezza dell'umanità. La causa della grande corruzione della sua epoca sta — secondo lui — nella divisione della scienza dalla fede: i filosofi sono atei ed i sacerdoti ignoranti. Un maggior zelo religioso dev'essere promosso da una maggiore sapienza. Secondo Platone — scrive il Ficino — l'anima s'innalza a Dio sopra due ali: sull'ala della mente e su quella della volontà. Sull'intelletto agisce il filosofo, mentre l'influire sulla volontà è compito particolare del sacerdote. L'intelletto deve illuminare la volontà, la volontà deve accendere l'intelletto ⁽²⁾.

Dopo quanto precede non è necessario che spieghi perchè tra tutti i sistemi filosofici precedenti il Ficino si sentiva attratto proprio dal platonismo. Egli giunse a Platone ed a Plotino non per puro interessamento filosofico, ma spintovi dal desiderio d'un rinnovamento religioso, e riteneva che i due sistemi, i quali ai suoi occhi in fondo erano uno solo, fossero la forma più pura, il deposito più ricco di tutte quelle idee che, benchè apparentemente siano al di fuori della rivelazione contenuta nella Sacra Scrittura, con essa in

⁽¹⁾ *Opera*, pag. 344. «... hoc enim seculum tamquam aureum liberales disciplinas ferme iam extinctas reduxit in lucem, grammaticam, poësin, oratoriam, picturam, sculpturam, architecturam, musicam, antiquum ad Orphicam lyram carminum cantum... ».

⁽²⁾ Cfr. GASPARY, *Storia della lett. italiana*, vol. II, pag. 156.

sostanza tuttavia si conciliano, perchè ugualmente originate da una rivelazione più antica. Il mondo delle idee di Platone è occupato in gran parte dal problema del divino. Questa caratteristica aumenta vieppiù nel neoplatonismo, il cui problema principale è quello dell'unione con Dio. E lo stesso neoplatonismo, che una volta forniva a Giuliano l'Apostata gli argomenti più importanti dell'apologia della concezione pagana, ora gettava un ponte d'oro al Ficino, già quasi smarrito, sul quale raggiungere la Chiesa. « Qui te ad Platonem vocat, ad ecclesiam vocat » — scrive il Ficino ⁽¹⁾.

Anche questo strano fenomeno ha le proprie ragioni: i profondi rapporti del cristianesimo col neoplatonismo. In altra occasione abbiamo già illustrato le fasi principali della strada percorsa dal neoplatonismo nella storia della filosofia cristiana. A completamento di quanto abbiamo già detto, dobbiamo accentuare nuovamente il fatto che fin da principio il cristianesimo — con profonda saggezza — non era avverso ad impiegare nei propri fini tutto quello che di buono l'antica filosofia aveva creato. Dallo stoicismo, ad esempio, prese la certezza dell'esistenza di Dio, la fede in una legge naturale innata nell'uomo, il pensiero dell'unità del genere umano. Persino l'epicureismo, per il quale il sommo bene è il piacere e che rinnega ogni forza spirituale, fu in qualche maniera utilizzato, in quanto che esso prestava all'apologia cristiana gli argomenti coi quali la forza fresca della nuova fede assediava la fortezza allora già crollante e sfasciantesi in convenzioni quasi letterarie della mitologia pagana. Sulla grande influenza aristotelica è superfluo insistere. Nondimeno l'influsso maggiore e più importante fu quello del platonismo e del neoplatonismo dal quale derivarono i concetti più importanti della metafisica, il metodo dialettico dell'apologia cristiana, la dottrina del dovere del misticismo cristiano, le rappresentazioni dell'aldilà e dell'immortalità dell'anima. In realtà il neoplatonismo è quasi una fonte di tutti quei pensieri che poterono essere accolti senza difficoltà nel corso dello svolgimento della filosofia cristiana ⁽²⁾.

Naturalmente nel sistema filosofico del Ficino, accanto al platonismo preso nel più stretto senso della parola, occupavano il loro posto anche i grandi scrittori della chiesa cristiana che da parte loro avevano già risolto il suo problema, cioè la conciliazione del cristia-

⁽¹⁾ Cfr. STEIN, *Sieben Bücher zur Geschichte des Platonismus*, vol. III, pag. 129.

⁽²⁾ Cfr. HOLL, nel volume cit. *Vom Altertum zur Gegenwart*, pag. 35.

nesimo col neoplatonismo. Due di questi spiriti dominanti erano i modelli del Ficino. L'uno è il supposto Dionigi Areopagita, che egli seguiva più volentieri — come ebbe a scrivere in un'occasione — perchè proprio nella affermazione della verità cristiana tra i platonizzanti occupava il primo posto, ed a questo riguardo superava naturalmente lo stesso Platone ⁽¹⁾. In quanto pregio egli tenesse l'Areopagita risulta anche dalla traduzione latina che fece d'una sua notevole opera ⁽²⁾. L'aggettivo ch'egli usa parlando di Dionigi caratterizza in maniera breve e pregnante le relazioni esistenti tra di loro: « Platonicae disciplinae culmen et Christianae Theologiae culmen ». L'altro modello è Agostino, « cuius divina vestigia — scrive — quoad possum, frequentissime sequor » ⁽³⁾. Anche Agostino era platonico prima di diventare cristiano e fu il platonismo che lo portò al cristianesimo senza ch'egli fosse perciò costretto a rinunciare ai principî fondamentali del suo antico atteggiamento filosofico ⁽⁴⁾. Il suo esempio aveva contribuito in gran parte al rafforzamento della persuasione del Ficino di camminare sulla retta via.

Da qui alla conciliazione del platonismo con lo scolasticismo non c'è che un passo. Per il Ficino, che studiava con fede così profonda e con tale desiderio della verità il più grande maestro italiano della Sacra Scrittura e della scolastica, Tommaso d'Aquino — « splendorem theologiae » ⁽⁵⁾ —, questo passo non era difficile. *Considerando il fine*, il Ficino, in fondo, non era che il continuatore della scolastica — ben appropriatamente fu chiamato il Tommaso d'Aquino del platonismo ⁽⁶⁾ — e non si può caratterizzare più falsamente il platonismo del primo periodo della Rinascenza che mettendolo, *anche dal punto di vista del fine*, in stridente contrasto con la scolastica. Le ostilità tra le due filosofie s'iniziarono più tar-

⁽¹⁾ Vedi G. SAITTA, *op. cit.*, pag. 52. « E non solo ai neoplatonici, ma anche allo stesso Platone antepone l'Areopagita; e la ragione è molto chiara per lui giacchè — si Dionysium Platonis tamquam pii philosophi sectatorem alicubi declaramus, ipsum tamen non solum caeteris Platonis propter doctrinae Platonicae culmen, verum etiam ipsi Platoni propter novum veritatis Christianae lumen anteponendum esse censemus »

⁽²⁾ DIONYSII AREOPAGITAE, *de Mystica Theologia ad Timotheum liber in Opera*, pag. 1013 e segg.

⁽³⁾ *Opera*, pag. 731.

⁽⁴⁾ Cfr. *Opera*, pag. 956.

⁽⁵⁾ *Opera*, pag. 110.

⁽⁶⁾ Cfr. HUIT, *Le platonisme de la Renaissance* negli *Annales de philos. chr.*, N. S., 33, pag. 282.

di con Giordano Bruno. No, in quest'epoca, quando il Ficino è l'incarnazione del platonismo, contrasti in senso di atteggiamento ostile non ci sono, c'è solamente uno sviluppo ulteriore. Il platonismo del Ficino non è del tutto abbandono della scolastica ma in gran parte dimostrazione di tesi scolastiche con altri metodi, interpretazione ed appoggio di esse con spirito differente e con altra autorità.

E quest'altra autorità, l'appoggio più sicuro della fede oramai, è Platone e non Aristotele. Ciò nondimeno vi può essere contrasto, un contrasto simile a quello creato tra i due filosofi dalla concezione partigiana di Pletone o dal Trapezunzio, per un Ficino che aveva accettato senza riserve i risultati della scolastica, la quale proclamava proprio maestro Aristotele? Il Ficino ignora un contrasto tra Platone ed Aristotele, anzi per comprendere Platone ritiene che Aristotele sia la guida migliore. Meglio di tutto la sua concezione viene caratterizzata da quella lettera ch'egli ebbe a scrivere ad Ermolao Barbaro, zelante seguace e traduttore di Aristotele: « Neque vero putare quemquam volumus Hermolaum atque Marsilium ab id forsitan minus vel esse, vel fore coniunctos, quod alter quidem Aristoteli favere potius videatur, alter vero Platoni. Nam in eodem veritatis virtutisque cultu sumus unum, in quo Plato et Aristoteles non esse unum non potuerunt » (1). Nobili, quiete parole — indicibilmente lontane dall'atmosfera delle dichiarazioni di Pletone oppure del Trapezunzio.

Dopo di che è chiaro che in questa seconda epoca della sua vita il Ficino cercava di evitare con la massima cautela il conflitto con le dottrine ecclesiastiche. In relazione alla sua opera *De Christiana Religione* è la clausola: « In omnibus, quae aut hic, aut alibi a me tractantur, tantum adsertum esse volo, quantum ab Ecclesia comprobabitur » (2). Analoga riserva introduce nella *Theologia Platonica*: « ... non aliter quodvis apud nos probatum esse velimus, quam divina lex comprobet » (3). Questa umiltà cristiana assicurava al Ficino la benevolenza della chiesa. Un conflitto con Roma si andava preparando soltanto e proprio in relazione all'opera *De vita coelitus comparanda* dedicata a Mattia, in seguito alle macchinazioni dei suoi avversari, ma anche questo venne appianato per intervento dei suoi protettori. L'attenzione con la quale la Corte del Papa seguiva

(1) *Opera*, pag. 869.

(2) Cfr. GALEOTTI, artic. cit. IX, pag. 7-9.

(3) *Opera*, pag. 78.

la sua attività da nulla risulta in modo sì chiaro come dall'invito onorifico che gli venne fatto da Papa Sisto IV e dal Sacro Collegio di recarsi a Roma, invito peraltro che il Ficino evitò di accettare. E, secondo il Cardinale Bona, il Ficino è non solo capo dei platonici, ma è quasi il solo, le cui opere possono essere traversate con « piedi invulnerati » (1).

Piccolo o grande che sia, dal punto di vista filosofico, il valore assoluto del sistema del Ficino, non c'è dubbio che il suo mondo di pensieri non è un edificio costruito con logica fredda, ma con concetti maturati a prezzo di lotte spirituali prese nel più umano senso della parola, nelle quali egli, e con lui numerosi eminenti contemporanei, gettò tutto se stesso e attraverso le quali giunse alla quiete interiore. Gli intelletti che aspiravano all'idealismo, insoddisfatti dal cattolicesimo sul quale impendeva la Protesta ed era bisognoso di riforme interne, si erano adattati alla concezione dell'accademia platonica, in essa spiritualmente si alimentavano, da essa attingevano riposo e pace. Per il Ficino e pei suoi seguaci il platonismo — il loro platonismo — è la totalità della saggezza, la chiave, la rinnovazione e la spiritualizzazione del cristianesimo, una religione novella che tenta di compendiare e di sistemare i desiderî ed i sentimenti più nobili dell'anima umana (2). Con l'ausilio del neoplatonismo il Ficino crea la metafisica religiosa sull'idea secondo cui gli esseri viventi hanno una gerarchia che, partendo da Dio, dalla assoluta unità e dal supremo intelletto, attraverso esseri emanati in ultima analisi da Dio stesso discende di grado in grado fino alla materia insensibile e pigra. In questa scala cosmica l'uomo occupa circa il centro e sceglie liberamente la sua strada: può discendere fino alla materia informe oppure può innalzarsi fino a Dio. In verità, in questa seconda epoca della sua vita, il Ficino non è tanto umanista quanto, come è detto anche sul frontespizio delle sue opere, teologo: un teologo che però conversa anche con le Grazie e sfoglia Platone e Plotino; un teologo che non può credere nella dannazione di Platone nonostante il suo paganesimo, che, per dimostrare la verità della religione cristiana chiama in aiuto le Sibille, Virgilio, Platone, Plotino, Porfirio e Maometto e si abban-

(1) Sull'invito a Roma parla A. Della Torre, *op. cit.*, pag. 820. La dichiarazione del Cardinale Bona (« Ficinus Platoniorum princeps, qui fere solus ex Platonis, inoffenso pede percurri possit ») è cit. da A. M. BANDINI nell'introduzione all'edizione del Corsi, pagg. XI-XII. Cfr. anche STEIN, *op. cit.*, III, pag. 155.

(2) Cfr. LEFRANC, *op. cit.*, pagg. 3-4.

dona alla meditazione del modo con cui avrebbero giudicato Gesù Cristo le divinità greche ⁽¹⁾. Quei prelati e dignitari ungheresi, con a capo il re, che furono del suo seguito ed attendevano e studiavano avidamente le sue opere, con lo studio di queste desideravano soddisfare i medesimi bisogni spirituali e dissipare i medesimi dubbi che avevano condotto il Ficino — il quale all'inizio si dibatteva incertamente fra paganesimo e cristianesimo — alla formulazione della sua intuizione del mondo.

Dal nostro punto di vista poco conta anche fino a qual punto rispetto alla fedeltà storica il platonismo del Ficino corrispondesse alle dottrine di Platone. Dalla fonte fatta scaturire da Plotone, inutilmente ci attenderemmo lo zampillo di acqua pura del platonismo. Il Ficino, che giunse a Platone partendo da Ermete Trimegisto, da Zoroastro, dagli inni orfici, da Esiodo, ecc., accanto a Platone studiò fino alla morte, con zelo sempre crescente, i filosofi oscuri della scuola neoplatonica di Alessandria, traducendo con lo stesso interessamento Plotino, Giamblico, Proclo, Sinesio, Psello, come, a suo tempo, aveva tradotto Platone. Benchè ad essi egli fosse stato condotto da Platone, benchè fosse sinceramente convinto di trovare nelle loro opere un riflesso della luce del pensiero platonico, tuttavia non c'è dubbio che essi lo portarono lontano dal platonismo puro. L'uso di tante fonti diverse rende comprensibile come i meravigliosi tentativi eseguiti sotto il nome del platonismo: astrologia, alchimia, magia poterono ottenere cittadinanza. L'epoca della rinascenza, che volle conoscere l'impossibile, aveva tentato di vincere d'un colpo, con queste scienze occulte, le forze misteriose della natura, a domare e a soggiogare le quali doveva poi attendere con lena instancabile la scienza sperimentale moderna. E, forse, queste miscele eterogenee erano dannose alla diffusione del platonismo o influirono svantaggiosamente sulla sua efficacia? Affatto! Come in Germania i notevoli rappresentanti del neoplatonismo, un Reuchlin, un Agrippa von Nettesheim, un Paracelso sono in pari tempo maestri delle scienze occulte, così anche in Ungheria l'inclinazione generalmente nota di re Mattia per le scienze occulte e specialmente per l'astrologia, tenuta in sì gran pregio anche dal Ficino, faceva sì che questi elementi di pensiero fossero dal platonismo del Rinasci-

(¹) Cfr. PH. MONNIER, *op. cit.*, II, pag. 83. — Vedi anche *Opera*, pag. 15: *Authoritas* (sc. Christi) *apud gentiles* — *ib.*, pag. 17. *Christi authoritas apud Mahumethenses* — *ib.* pag. 26. *Autorithas Sibyllarum*, etc. — Il BRANDI, *op. cit.*, pag. 135 chiama il sistema del Ficino: «schönggeistige Theologie»; pure lui adopera per il platonismo del Rinascimento l'espressione: «Religion als Kunstwerk».

mento considerati indubbiamente piuttosto dei vantaggi che degli ostacoli. Rispetto all'apprezzamento storico del movimento spirituale ungherese, questo è un fatto assai importante, perchè in tal modo questi elementi, data l'autorità del Ficino, poterono in Ungheria passare per parti sostanziali del platonismo.

A grandi linee questo è quel nuovo Ficino che, dopo circa cinque anni dalla morte di Giano Pannonio, e dopo un lungo intervallo sulle cui cause nulla di più preciso sappiamo, torna a bussare con le sue idee alla porta della vita intellettuale ungherese. Questo è quel complesso di pensieri che cercò e trovò la strada verso l'Ungheria. Com'era riapparsa alla mente del Ficino l'Ungheria che sembrava che egli avesse già del tutto dimenticata? Su quale delle molte strade che allora, accanto alle vivissime relazioni italo-ungheresi, conducevano da Firenze a Buda, per tramite di chi e verso quali persone emanava — per usare questa espressione neoplatonica — il sistema di pensiero poc'anzi illustrato? Firenze e Buda allora erano più vicine che non oggi, nell'epoca dei treni direttissimi e di velivoli. Anche dall'Ungheria numerose persone recavansi a Firenze per compirvi gli studi e per farvi degli acquisti, mentre da Firenze un numero di persone forse anche maggiore veniva in Ungheria in cerca di fortuna ⁽¹⁾. L'amicizia politica, cui avevan dato espressione simbolica i due leoni donati da Lorenzo a Mattia ⁽²⁾, non fece che coronare le relazioni spirituali straordinariamente animate tra i due paesi.

Dal punto di vista della diffusione del platonismo e della ripresa delle relazioni del Ficino coll'Ungheria, tra i fiorentini che comparirono a Buda colui che indubbiamente aveva maggior importanza era Francesco Bandini. Se osserviamo più da vicino l'attività da lui svoltavi, che gli storici ungheresi ricordarono solamente di sfuggita, vedremo che, rispetto alla formazione della Corte umanistica di Mattia ed alla propaganda del platonismo in Ungheria, l'importanza del Bandini merita uno studio più approfondito.

Il Bandini era un dilettante di mediocre capacità, che nelle ore libere volentieri si occupava, senza nessuno speciale risultato, di letteratura e di filosofia e cercava volentieri l'amicizia di coloro che sapevano creare nel campo intellettuale. Egli stesso fece dei tentativi letterari: sappiamo così che a Buda, in memoria del suo defunto ami-

(1) Nella biografia di Benedetto da Majano, parlando della corte di Mattia il VASARI scrive: « Mattia aveva nella sua corte molti fiorentini ». Cfr. Desiderio CSANKI, in *Századok* [=Secoli, rivista storica] 1883, pag. 53.

(2) *Ibid.*, pag. 548.

co Simone Gandi, scrisse un dialogo in latino. Ma nella letteratura non era così fortunato come nel coltivare le amicizie. Del suo circolo di amici più ristretto facevan parte, tra gli altri, il Landino, Jacopo di Poggio Bracciolini e il Ficino. Da tutti gli indizi risulta che il Ficino era profondamente legato al Bandini. Nella celebre lettera ⁽¹⁾, in cui enumera i suoi amici, al Bandini tocca un aggettivo onorifico: «vir ingenio magnificenti atque excellens». La parola «magnificentia» in questo caso allude alla munificenza con cui il Bandini soleva organizzare con tanto zelo i simposi platonici di Firenze ⁽²⁾. E quando, più tardi, il Bandini viene gettato dalla sorte in Ungheria, il Ficino lo adopera per rinnovare le sue relazioni con quel paese, per reclutare nuovi seguaci al suo sistema filosofico, da lui ritenuto medicina spirituale per la corruzione dell'epoca. Il Bandini è quegli attraverso la cui persona le idee del Ficino, dopo la morte di Giano Pannonio, trovarono nuovamente la via dell'Ungheria.

Il Bandini giunse in Ungheria sulla fine del 1476 o sull'inizio del 1477. In una sua lettera del 12 ottobre 1476, scritta da Ferrara, dove verosimilmente era inviato diplomatico dei Medici, scrive al suo signore che Dio lo salvi dal dover andare in Ungheria. In un'altra lettera, pure indirizzata a Lorenzo, in data 25 marzo 1477 fa già una relazione da Buda, come pure a Buda scrisse una lettera di condoglianze in occasione dell'assassinio di Giuliano ⁽³⁾. Arrivando in Ungheria portò in dono a Mattia dei libri, tra i quali

⁽¹⁾ *Opera*, pag. 936.

⁽²⁾ A. M. BANDINI: *Specimen Literaturae Florentinae saeculi XV*, in quo, dum Christophori Landini gesta enarrantur, vivorum ea aetate doctissimorum in literariam rempublicam, status Gymnasii Florentini a Landino instaurati et Acta Academiae Platonicae a Magno Cosma excitatae, cui idem praecrat recensentur et illustrentur, Firenze, I-II, 1747-1751, vol. II, pagg. 60-61 menziona il simposio «regia prorsus munificentia» organizzato da Francesco Bandini. I dati sono ricavati dalle lettere e dal *Convito* del Ficino.

⁽³⁾ Tutti questi dati furono raccolti negli archivi di Firenze da A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pagg. 768-9. In base ad essi il Della Torre rettifica l'errore del MARCHESI (*Bart. della Fonte*, pag. 38) che pone il viaggio del Bandini in Ungheria nel 1478 mettendolo in relazione alla congiura dei Pazzi. L'errore deriva dal fatto ch'egli scambia Francesco Bandini con Bernardo Bandini. A. HEVESY, *La Bibliothèque du Roi Mathias Corvin*, Paris, 1923, pag. 18, ripete l'affermazione del Marchesi secondo cui Francesco Bandini si sarebbe rifugiato a Buda in occasione della congiura dei Pazzi, spostando d'altra parte l'anno al 1479. Con ogni probabilità la verità fu scoperta a A. BERZEVICZY nella sua opera sulla Regina Beatrice (ediz. ungherese, pag. 179), dove scrive: «Siamo inviati anche dell'inviato di Firenze, di Francesco Bandini de' Baroncelli, che allora (nel 1476) soggiornava qui e che più tardi ebbe ad inviare a Lorenzo de' Medici una relazione sugli avvenimenti d'Ungheria».

l'opera sull'architettura di Antonio Averolano, più tardi tradotta in latino dal Bonfini ⁽¹⁾.

Il Bandini s'ingannava nell'avere dell'Ungheria quella paura che dimostra nella lettera ferrarese. Anche dal suo esempio risulta che essere italiano in Ungheria, in quell'epoca, non era affatto cosa cattiva e che la gelosia degli ungheresi non era del tutto infondata. Mattia voleva molto bene al Bandini e lo onorò di importanti missioni diplomatiche. Il Bandini si distinse specialmente nella complicata questione di Ancona ⁽²⁾, e sicuramente non si allontanò dall'Ungheria se non per viaggi diplomatici finchè visse re Mattia.

Che il Bandini si trovasse bene in Ungheria lo si spiega oltre che coi suoi successi diplomatici, anche colle sue inclinazioni letterarie e filosofiche. Sebbene egli avesse avuto a Firenze una parte assai notevole nella vita dell'ambiente platonico, pure, per quanto stimato ed amato egli fosse dal Ficino, scientificamente e letterariamente la sua importanza non poteva essere che secondaria. In Ungheria però fu per tramite suo che si diffusero le idee del Ficino, le cui tendenze nel frattempo eransi mutate. Giano Pannonio, la cometa dell'umanesimo magiaro del secolo XV, studioso di Plutarco, di Platone e di Plotino era scomparso già da anni: di uomini che avessero potuto contendere al Bandini, il quale attingeva direttamente alle fonti, una posizione direttiva nella diffusione delle idee del neoplatonismo, non c'era in Ungheria se non forse Pietro Garázda, che una volta ebbe molto ad aggirarsi intorno al Ficino. Ma tutti gli indizî dimostrano che Mattia non perdonò mai al Garázda di aver appartenuto alla famiglia dei congiurati, di guisa che anche nella vita intellettuale della sua Corte egli venne soppiantato. Il Bandini, a Buda, era l'amico più intimo del Ficino, fu questa la causa per la quale nell'ambiente scientifico occupò un posto eminente. Dunque lui,

⁽¹⁾ Cfr. la prefazione della traduzione Bonfiniana: « Quas ob res cum omnes bonas artes colas, et in primis architecturam, qua nihil ad principalem magnificentiam magis pertinere videtur et Bandinus, mira ingenii dexteritate suavissimus tuoque nomini deditissimus, Antonii Averulani civis Florentini opus mirabile de architectura nuper ad Maiestatem Vestram attulerit... (ABEL-HEGEDÜS, *Analecta nova*, pag. 58).

⁽²⁾ Cfr. D. CSANKI, *op. cit.*, pag. 537. La posizione del Bandini nella corte di Mattia è chiarita da una lettera del Ficino (*Opera*, pag. 386): Pandolphus Pisaurensis, vir praeclarus innumeris me tuo nomine salutationibus obruit. Tunc vero maxime veram salutem mihi dixit, quando dixit esse te salvum et egregie salvum, atque ab invicto Pannoniae rege magnis legationibus honoratur. Gaudeo mirum in modum prosperitate, Bandine, tua, haec enim et in amicos patriamque redundat. Per quanto concerne le missioni diplomatiche del Bandini, cfr. *Mátyáskori Diplomáciai Emlékek* (= Monumenti diplomatici dell'epoca di Mattia Corvino), vol. III, pagg. 369 e 433.

che in patria — pare — si accontentava della parte del munifico protettore dilettante, a Buda divenne un'autorità scientifica ed un oracolo platonico.

Prima di venire in Ungheria, il Bandini passò lungo tempo oltre che a Firenze a Napoli ed a Roma ⁽¹⁾, anche, come abbiamo visto, a Ferrara. Il Ficino già allora era in relazione epistolare con lui ⁽²⁾, ma tra loro due una vera animata corrispondenza s'inizia soltanto coll'arrivo del Bandini alla Corte di Mattia.

È un danno incalcolabile per la storia della cultura ungherese che non possediamo neanche una delle lettere dirette dal Bandini al Ficino e che non ci siano rimaste se non alcune lettere del Ficino dirette all'amico. In tal modo non possiamo stabilire come ebbe inizio questo nuovo riavvicinamento del Ficino ai suoi amici d'Ungheria. Probabilmente fu il Bandini a scrivere per primo al Ficino sulle condizioni ungheresi e sulla situazione del paese; più tardi dovette seguire — ma già nel 1477 ⁽³⁾ — l'invio della prima opera del Ficino in Ungheria dopo la morte di Giano Pannonio: la notevole biografia di Platone ⁽⁴⁾. Questa — per quanto mi consta — è la prima biografia del grande filosofo greco che sia stata studiata in Ungheria. La prefazione (*Prooemium Marsili Ficini in opusculum eius de vita Platonis ad Franciscum Bandinum*) c'illumina perchè il Ficino ebbe ad inviare quest'opera proprio alla Corte di Mattia: «Natus est mihi nuper in ipso omnipotentis Christi natali Plato quidam, Bandine magnanime, qui quamvis avo illi suo patrique nostro Platoni longe sit impar, videtur tamen nescio quomodo, utcunque potest, indole similis. Ad hunc ego conversus, o Plato, inquam, patriasne avitasque sedes repetes Athenarum? At ille repente, o fatum, exclamavit, iniquum, nulla mihi, proh dolor, nulla usquam restat patria domus. O ferrea secula, quibus Mars ille seivissimus Atticas diruit Palladis arces. Non igitur in miseram Graeciam, sed in Pannoniam, Marsili, me conferam. Ibi enim floret magnus rex ille Mathias, qui mira quadam potentia similiter et sapientia fretus, certis relabentibus annis, aedem potenti sapientique Palladi, hoc est Graecorum gymnasia, reparabit. Ibidem praeterea penes regem ipsum Pannoniae felicissimum feliciter vivit Bandinus ille meus, qui divi Platonis, natalia quondam Florentiae suis sumptibus et apparatu re-

⁽¹⁾ A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 768.

⁽²⁾ Cfr. *Opera*, pag. 660.

⁽³⁾ A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 607.

⁽⁴⁾ *Opera*, pag. 763 e segg. Cfr. anche STEIN, *op. cit.*, III, pag. 146.

gio celebravit in urbe, atque etiam extra urbem, dum convivium idem apud clarissimos Medices nostros instauraretur, primus interfuit. Ibo igitur iam celer et alacer in Pannoniam ad amicos... » ⁽¹⁾.

Questa prima opera inviata in Ungheria al Bandini ed a coloro che s'interessavano del platonismo venne seguita da una lunga serie di altre opere. Sui fatti principali della diffusione degli scritti platonici siamo informati dalle seguenti lettere del Ficino. Da una lettera scritta al Bandini ⁽²⁾ in data 9 maggio dell'anno 1482 vediamo quanto vivamente si attendesse a Buda un'opera del Ficino allora in corso di stampa. Il Ficino chiede che si abbia pazienza: informa gli amici d'aver dedicato a re Mattia i due libri delle lettere e che Francesco Giunio ⁽³⁾ li stava già copiando; le altre opere desiderate invece erano già alle stampe e non appena pronte le avrebbe inviate immediatamente a Buda.

Considerando l'epoca, quest'opera tanto attesa non poteva essere che il capolavoro del Ficino, la *Teologia Platonica*, comprendente diciotto libri. La stampa di essa infatti venne compiuta il 6 novembre 1482 ⁽⁴⁾ e subito dopo questa data giunse effettivamente almeno un esemplare a Buda ⁽⁵⁾, dove in tal modo, a breve distanza dalla sua apparizione, quest'opera poteva essere già studiata. L'opera, che ancor oggi è la creazione più monumentale del platonismo del secolo XV, contiene la dottrina filosofica del Ficino — qualora di una vera e propria filosofia si possa parlare — nei suoi più minuti particolari ⁽⁶⁾.

Dopo breve tempo la *Teologia Platonica* fu seguita in Ungheria dalla traduzione completa di Platone, apparsa stampata verso la fine del 1484. Il Ficino l'aveva già terminata da molto tempo, fin dal

⁽¹⁾ *Opera*, pag. 782.

⁽²⁾ *Opera*, pag. 756.

⁽³⁾ È verosimilmente parente di quel Domenico Giuno che dimorava alla corte di Mattia e che viene menzionato in una opera di Aurelio Bandolini (*De comparatione reipublicae et regni*, ed. da EUG. ABEL, *Irodalomtörténeti Emlékek* II, pag. 83): « Respondentem autem ei (sc. Mathiae regi) pro republica feci Dominicum Junium, civem nostrum, virum acris ingenii magnaeque in his rebus experientiae, quippe qui et in nostra republica esset natus et in eo regno magna cum dignitate iam pridem versaretur ». Del resto tornerò ancora di nuovo sulla sorte delle lettere dedicate a Mattia.

⁽⁴⁾ A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 613.

⁽⁵⁾ Cfr., la lettera di Giovanni Pannonio al Ficino (*Opera*, pag. 871): « Legi Budaë in epistola ad Bandinum, item in prooemio tuo super Platonem et in prooemio theologiae tuae, etc. ».

⁽⁶⁾ Pubbl. in *Opera*, pag. 78 e segg.

1468, ma il manoscritto dopo lunghe peripezie ⁽¹⁾ soltanto allora venne dato alle stampe. La stampa della traduzione completa di Platone aveva costituito un grande avvenimento storico-culturale; con essa — secondo l'espressione di Walter Pater — si aprirono le porte del tempio dei misteri a tutti coloro che comprendevano il latino. Le spese tipografiche furono sostenute da Filippo Valori, distinto patrizio fiorentino, il nome del quale, sempre in relazione alla rassegna del movimento platonico in Ungheria, incontreremo ancora più volte. Il grande avvenimento era già vivamente atteso in Ungheria, di guisa che la sua apparizione non fu una sorpresa. La lettera accompagnatoria del Ficino, diretta al Bandini ed annessa all'opera, raccomanda all'attenzione dell'inviato fiorentino Platone con parole solenni: « Accedit ad vos tandem Plato noster pia Philippi Valoris opera, neque profecto absque singularem valore valuisse unquam tanta terrarum spatia peragrar. Ergo age, complatonice mi Bandine, quantum ego te amo, quantum et tu me amas, tantum sicut et soles honora Platonem. Ac si Platoni nunc iterum peregrino opus est hospitio, hospes esto. Rursus si parum isthic noto opus est praecone, esto praeco si denique inter adversarios trepidanti necessarium fuerit patrocinium, esto patronus » ⁽²⁾.

La traduzione di Platone con la lettera accompagnatoria era già in viaggio, quando da Buda ne veniva ripetutamente sollecitato l'invio. Nella risposta a queste lettere di sollecitazione, il Ficino informa il Bandini d'aver già spedito il Platone, e mentre questo sarà studiato a Buda egli lavorerà assiduamente alla traduzione latina di Plotino: dei cinquantaquattro libri trenta eran già pronti. « Ita profecto iubet Deus omnipotens, hac nos divina providentia ducit, hac ergo sequamur » ⁽³⁾ — aggiunge con fiducia incrollabile nella propria missione.

La traduzione di Platone giunse felicemente a Buda. Pare però che nei circoli abituati ai numerosi splendidi codici che adornavano la biblioteca corviniana, la modesta forma esterna della stampa primitiva abbia dato motivo a delle osservazioni. Il Bandini, spiacente, ne informò il Ficino. Almeno questo si può dedurre dalla risposta del Ficino che si scusa col suo stile fiorito, un po' oscuro e zeppo

⁽¹⁾ A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 615. « Del resto questa versione pareva predestinata alle più strane peripezie. Dopo aver inutilmente pregato Bernardo Rucellai ad assumere sopra di sé la stampa, pare... che fosse presa in pegno da un creditore, il quale la tenne presso di sé per ben due anni ».

⁽²⁾ *Opera*, pag. 870.

⁽³⁾ *Ibid.*, pag. 871.

di giuochi di parole: « Quod Platonis nostri libri tandem ab impressoribus sint expressi, pia Philippi Valoris opera et magnifica manu factum est. Quod autem minus eleganter expressi, id partim negligentia impressorum, vel potius oppressorum, partim (si dictu fas est), malignitate fortunae nobis accidisse putato. Doles autem (qua sua pietas est) senem nostrum ad vos squalidum accessisse. Desine precor, mi Bandine, dolere. Sic enim et natura comparatum est et sorte datum, ut qui e carcere diuturno solvuntur, profundisque tenebris eruuntur, squalentes prodeant macieque confecti. Est aliquid post multa tenebrarum secula vidisse lucem, est plurimum ab inferis surrexisse » (1).

Il Ficino nel frattempo finì la traduzione di Plotino e, nell'animazione del lavoro, si accinse a scrivere i necessari commenti. Nel fervore dell'opera trascurò gli amici, scrivendo raramente ad essi, per cui si ebbe dei rimproveri dal Bandini. La risposta del Ficino venne portata a Buda da Giacomo Azarolo e bisogna ammettere che è molto arguta: « Ego vero multa semper mihi videor ad amicos scribere, dum assidue multa conscribo amicis ceterisque legenda. Plotinus iamdiu, quod promiseram, Latina disputat lingua, quatuor et quinquaginta libris, sed horum insuper commentaria poscit a nobis » (2). Nello stesso tempo avverte che sono pronti anche i commenti di otto libri. Scrivendo il commento al dodicesimo libro si ricorda nuovamente degli amici di Buda: si scusa di scrivere così di rado e brevemente ad essi: ma agli altri non scrive affatto, tanto è preso dal lavoro. Delle gioie che l'operosità silenziosa gli procura, dà un saggio quando osserva al Bandini che ad ogni passo, commentando Plotino, trova le cose più meravigliose e più profonde e teme soltanto di non poter vestire con le parole i pensieri che aveva in mente (3).

Nella lettera del 6 gennaio 1489, il Ficino di nuovo si scusa col Bandini di scrivere così raramente, tanto è occupato; i commenti di Plotino sono pronti soltanto a metà, avendo nel frattempo tradotto anche altre opere neoplatoniche, delle quali ebbe bisogno durante la stesura dei commenti (4). Per avere un'idea della inaudita energia del Ficino, che pure aveva un fisico gracile, rilevo questo piccolo episodio riferentesi alla composizione dei commenti a

(1) *Ibid.*, pag. 872.

(2) *Ibid.*, pag. 879.

(3) *Ibid.*, « Purgatio de brevitate scribendi ad amicum ».

(4) *Ibid.*, pag. 895.

Plotino. Una delle opere neoplatoniche tradotte era lo scritto sui demoni, un'altra, quello di Sinesio sui sogni, poi il libro di Porfirio sulla moderazione, quindi la dissertazione di Giamblico sulla teologia degli egiziani e degli arabi ed infine il noto commento su Teofrasto di Prisciano Lido. E tutto ciò in alcune settimane, spesso da manoscritti difficilmente decifrabili e difettosi! ⁽¹⁾. In verità anche in quell'epoca, nella quale la sete di conoscenza dell'antichità allora riscoperta operava miracoli, era questo un lavoro veramente straordinario. Poichè queste opere — come vedremo — giunsero ben presto in Ungheria, i platonici magiari erano abbastanza occupati anche con la sola lettura di tutto ciò che la diligenza del Ficino forniva loro.

Secondo ogni indizio risulta che non solo andarono smarrite le lettere del Bandini ma che anche le lettere scritte dal Ficino ci sono state conservate solo in piccola parte. Pure, per quanto manchevole sia il materiale di cui possiamo disporre, tuttavia in seguito a quanto precede possiamo fare diverse importanti constatazioni concernenti le relazioni culturali italo-ungheresi. Le opere ficiniane, appena pronte, prendono la via di Buda. Il Ficino dedicò la biografia di Platone addirittura al Bandini ed ai suoi amici di Buda, i quali la ricevettero non appena compiuta. Non era ancora asciutto l'inchiostro della stampa della *Teologia Platonica* e della traduzione di Platone, che già queste due opere erano studiate alla Corte di Mattia, nella quale l'attenzione era rivolta non unicamente alle opere finite perchè il Ficino, in segno di gratitudine per il vivissimo interessamento con cui in Ungheria si seguiva la sua opera letteraria, teneva informati i platonici ungheresi si può dire d'ogni particolare della sua attività. È naturale quindi che le pubblicazioni tanto attese venissero continuamente sollecitate. Da queste lettere anche la parte avuta dal Bandini può essere stabilita assai chiaramente: egli era stato nominato dal Ficino incaricato d'affari per l'Ungheria degli interessi di Platone e del platonismo. Allorquando questo simpatico socio dilettante del circolo platonico di Firenze venne in Ungheria, vi trovò già sicuramente un certo interessamento verso il platonismo rappresentato dal Ficino. Questo interessamento faceva sì che fosse attribuita una parte importante a coloro che provenivano dalla fonte; e così egli diventò l'organo di collegamento tra il Ficino ed i platonici ungheresi, i quali erano informati, per mezzo suo, sui progressi dell'opera del Ficino, il quale, scrivendo al Bandini, si ricorda quasi

⁽¹⁾ Tale era, ad esempio, il manoscritto di Giamblico usato dal Ficino.

sempre anche dei suoi amici d'Ungheria. Tutto sommato, le nuove e più vive relazioni del Ficino coll'Ungheria, dopo la morte di Giano Pannonio, si iniziano verosimilmente (per lo meno secondo i dati che sono in nostro possesso) coll'arrivo del Bandini, ed il graduale approfondimento di quest'interessamento devesi, secondo ogni probabilità, alla nobile propaganda svolta dal Bandini.

Il Ficino dunque scrive, per tramite del Bandini, anche ai suoi seguaci d'Ungheria. Questo è comprovato dalle espressioni delle sue lettere: « Ibo igitur Pannoniam ad amicos... » « Accedit ad vos tandem Plato noster... » « Platonem... quem expetistis... » « ... legatis lecto Platone Plotinum... ». Chi sono questi amici? Chi sono coloro che studiano il platonismo alla Corte di Mattia?

Lo sappiamo in parte dalla lettera — già ricordata — che il Ficino scrisse al Bandini il 9 maggio 1482, nella quale saluta i suoi tre amici magiari: Pietro Garázda, Pietro Váradi e Nicolò Báthori ⁽¹⁾. Con Pietro Garázda ci siamo già incontrati; poichè egli conobbe il Ficino quando Giano Pannonio era ancora vivo. In mancanza di dati, è impossibile stabilire quanto egli si sia interessato dopo la morte di Giano Pannonio del platonismo e del Ficino; e nulla di sicuro sappiamo sul modo col quale Pietro Váradi e Nicolò Báthori siano entrati in rapporti col Ficino e siano diventati seguaci del platonismo. Poichè tutti e due furono in Italia, non è impossibile che quest'amicizia abbia una data più remota, ma non è escluso che si sia formata solamente attraverso il Bandini.

Pietro Váradi nacque intorno al 1450 ⁽²⁾. Sappiamo dal Bonfini che quel giovane dall'acuta intelligenza venne fatto educare da Giovanni Vitéz. Coloro che, durante gli studi, godevano la protezione di Giovanni Vitéz venivano mandati in Italia, dove lo stesso sapiente prelato desiderava ardentemente recarsi. Secondo il Bonfini, il Váradi studiò effettivamente a Bologna ed in generale trascorse lungo tempo in Italia ⁽³⁾. Dopo il suo ritorno in patria, il giovane ottimamente

⁽¹⁾ « Haec interim epistolae tres tibi potissimum nobis in musis amicos mandat iterum atque iterum salutandos, episcopum Colocensem, episcopum Vaciensem, Petrumque Garasdam. Valet felices. (*Opera*, pag. 756).

⁽²⁾ La sua biografia è stata scritta da GUCL. FRANKÓI, *Századok*, 1883.

⁽³⁾ Cfr. FRANKÓI, *biogr. cit.*, pagg. 491-2. Le affermazioni del Bonfini sono confermate da una poesia di Ugolino Verino. *Ad dominum Petrum Archiepiscopum Colocensem virum sapientissimum, Mathyae regis primum secretarium*. (Ed. da EUG. ABEL, *Irodalomtörténeti Emlékek*, II, pag. 337).

« Antistes venerande, Tuum iam nomen ad oras
Ausoniae sparsum est claraque fama tua est.
Et merito; Italiae edoctus puerilibus annis,
Attica novisti nostraque verba, Petre! ».

istruito ben presto salì alle più alte cariche. Nell'estate del 1480 era già arcivescovo di Kalocsa e capo-cancelliere. Nel circolo umanistico della Corte ebbe una parte importante: tra l'altro il re lo incaricò della raccolta e della pubblicazione delle opere disperse di Giano Pannonio ⁽¹⁾. La sua rapida ascesa fu uguale alla sua improvvisa caduta: nell'estate del 1484, forse per le trame della regina Beatrice, « prae nimia loquendi libertate » ⁽²⁾ fu imprigionato, e soltanto dopo la morte di Mattia poté essere liberato. Non si conosce con certezza la data della sua morte: ma essa avvenne indubbiamente prima del 1501.

Di Pietro Váradi fu detto che era uno dei più diligenti e più fini scrittori di lettere e che era in rapporti amichevoli, per così dire, con tutti i personaggi più eminenti della vita letteraria italiana ⁽³⁾. Le lettere da lui scritte fino alla morte di re Mattia, andarono purtroppo smarrite ed a noi sono rimaste solamente quelle più tarde (1490-98) che dal punto di vista del nostro argomento non hanno speciale interesse ⁽⁴⁾.

Delle sue inclinazioni filosofiche siamo informati dal Beroaldo che lo dice un « pythagorici dogmatis observandissimus cultor » ⁽⁵⁾. Siccome i neoplatonici avevano un rispetto particolare per Pitagora e, ritenendolo anello nella « catena d'oro », lo consideravano del tutto uno dei loro, quest'indicazione aveva nel Rinascimento un significato che appena differiva dall'aggettivo « platonico ». Le relazioni del Váradi col Ficino, spiegabili dato il suo atteggiamento filosofico, sono provate non solo dal saluto scritto al Bandini, ma anche dal fatto che il Ficino gli dedicò, con atto di cortesia, un'operetta (*Disputatio contra iudicium astrologorum*), che poi

⁽¹⁾ FRAKNÓI, *biogr. cit.*, pagg. 498-9. Vedi anche Eug. ABEL, *Analecta*, pag. 29.

⁽²⁾ ABEL-HECEDÜS, *Analecta Nova*, pag. 458. Affermazione di un certo Udis, pseudonimo d'uno scrittore umanistico sconosciuto.

⁽³⁾ Questi dati furono notati da Filippo Beroaldo senior. (ABEL-HECEDÜS: *Analecta Nova*, pag. 43. *Ad Maximum Antistitem D. Petrum Archiepiscopum Colocensem Philippi Beroaldi epistola*. La lettera è una dedica dell'opera *Commentarii a Ph. Ber. conditi in Asinum aureum Lucii Apuleij...* Impressum Venetiis per Barth. de Zanis de pottesio. A. tom. M CCCCC IIII die XI, mensis nov.): « Tu ad me crebras litteras dedisti, quo, Diu bona, lepore! qua verborum atque sententiarum amoenitate refertissimas prorsus ut perfectus orator... Nullus in Italia litterarum litteratorumque altrice ac parente est studiorum claritate paulo celebrior, qui non tibi sit glutinio amicitiae copulatus ».

⁽⁴⁾ PETRI DE VARDA EPISTOLAE (edizione del Wagner), 1776.

⁽⁵⁾ ABEL-HECEDÜS, *Analecta Nova*, pag. 40 (La dedica cit.).

è andata perduta ⁽¹⁾. La prigionia verosimilmente gli impedì di sviluppare più tardi le sue relazioni perchè, dopo il 1484, nelle lettere del Ficino il suo nome non figura più.

Nicolò Báthori, una delle figure più simpatiche dell'umanesimo dell'epoca di Mattia, e, tra gli ungheresi, forse, il più fedele seguace del Ficino, studiò pure, come il Váradi, in Italia, e parimente si occupava con speciale interesse di problemi filosofici ⁽²⁾. Il suo amore per la scienza e la sua diligenza ricorda addirittura i grandi umanisti del Rinascimento: di lui ebbe a scrivere Galeotto Marzio che, non curandosi delle beffe dei cortigiani che gli stavano intorno, leggeva perfino nell'anticamera del re gli scritti filosofici di Cicerone ⁽³⁾. In modo corrispondente al suo alto animo, alle sue inclinazioni erudite ed artistiche, arredò il suo palazzo ed i giardini di Vác, dove lui ed il suo seguito, senza conoscere ozio, leggevano e discutevano approfondendosi in serie conversazioni, e facevano canto e musica ⁽⁴⁾. Sullo svolgimento della sua vita esterna non è il caso d'indugiarsi. Nel 1469 diventò vescovo di Szerém e nel 1475 di Vác. A tutta prima Mattia lo aveva caro in modo particolare, ma più tardi cadde in disgrazia, come il Váradi ⁽⁵⁾. Con animo forte sopportò l'avversa fortuna che, del resto, non durò a lungo. Morì nel 1506.

Questo coltissimo uomo lavorò anche nel campo letterario, ma nulla ci rimane della sua opera. Secondo l'epigrafe sepolcrale fu eminente giurista e teologo, ottimo ellenista e latinista, e scrisse anche una poesia storico-letteraria ⁽⁶⁾. Per noi il fatto più importante consiste nello zelo e nell'entusiasmo con cui egli ebbe ad abbracciare

⁽¹⁾ Cfr. GUCL. FRANKÓI, *biogr. cit.*, pagg. 449-500. La dedica del Ficino scritta al Váradi si trova in un codice corviniano della Bibl. di Wolfenbüttel. Una parte ne fu pubblicata dal Frankói stesso. Il Ficino mandò la sua operetta anche a Francesco Gazolti (cfr. *Opera*, pag. 781). — Una ipotesi del SOLDATI sulla operetta ficiniana si legge nel suo libro *La poesia astrologica nel Quattrocento*. (Bibl. Storica del Rinascimento diretta da F. P. Luiso III), Firenze, 1906, pag. 211.

⁽²⁾ Cfr. GALEOTTO MARZIO, *De dictis ac factis Mathiae regis* (ed. Eug. Abel, *Irodalomtörténeti Emlékek* II, pag. 247: « Hic igitur Nicholaus episcopus virtute et generositate dignitateque corporis cumulatus maxime erat; studiis namque humanitatis in Italia eruditus, cura et diligentia doctrinam adaugens, nihil laboris, nihil vigiliarum, nihil impedii subterfugiens quod ad doctrinam conveniret, brevi effecit, ut doctissimis acutissimisque philosophis eius doctrina et litteratura summa cum admiratione probaretur »).

⁽³⁾ *Ibid.*, pagg. 247-8.

⁽⁴⁾ *Ibid.*, pag. 249.

⁽⁵⁾ G. TELEKI, *Hunyadiak Kora*, vol. XII, pag. 144.

⁽⁶⁾ La sua epigrafe venne pubbl. da EMILIO BÉKESI in *Katholikus Szemle* (= Rivista Cattolica), 1902, pag. 240.

la causa del platonismo. Tra i suoi amici ungheresi il Ficino raccomandava alla sua benevolenza il Bandini e se medesimo: « Ama precor, ut facis, Marsilium tuum, et ob egregias virtutes tuas ardentem amantem. Ama similiter Franciscum Bandinum nostrum, virum ingenio magnificentiaque praestantem, commenda utrumque, si decet, Mathiae felicissimo regi... » (1). D'altra parte in una lettera scritta al Bandini, parla con grande entusiasmo del Báthori: non osa scrivere di lui più ampiamente, perchè se volesse enumerare i suoi meriti, per quanto ciò potesse riuscire lungo e noioso agli altri, sarebbe tuttavia poca cosa rispetto alla vivezza del suo affetto e alla grandezza della sua stima (2).

Oltre alle lettere direttegli, il Ficino dedicò a lui ed al Bandini un'opera filosofica minore, ch'è inclusa fra le sue lettere (3). Questa dissertazione tratta d'una questione del tutto astratta, della tesi, forse la più importante, della dottrina ficiniana: della gerarchia d'ogni oggetto esistente. In essa appaiono quegli stessi concetti di Dio, del mondo degli angeli, dell'anima e della materia che press'a poco troviamo anche nella Teologia Platonica. Per noi la sua importanza storico-culturale sta specialmente nel fatto che nella dedica essa è legata al nome d'un vescovo ungherese.

Con questo la parte di Nicolò Báthori nella storia del platonismo d'Ungheria non è ancora chiusa: ce ne occuperemo ancora in relazione al progetto di istituire anche a Buda un'accademia platonica simile alla fiorentina.

I documenti finora citati circa le tendenze platoniche ungheresi in relazione colla persona del Bandini sono tutti di origine italiana. Anche i nostri successivi documenti saranno quasi esclusivamente tali, eccezione fatta d'un documento assai noto, che si collega al nome d'un ungherese, a quello già ricordato di Giovanni Pannonio. Questi scrisse una lettera, che ci è rimasta e che venne pubblicata tra le opere del Ficino, indirizzata al capo del circolo platonico di Firenze. Ci proveremo a spiegare l'importanza che assume questa lettera dal punto di vista della storia del pensiero ungherese, nel modo seguente. Questo unico documento illumina profonda-

(1) *Opera*, pag. 782. Data della lettera: octavo calendas junias 1479.

(2) *Ibid.*, pag. 859: « De Vacienti vero Episcopo nostro quid dicam? Verum satis equidem dixi, modo cum de nobis dixi, proinde si amorem erga hunc explicare meum volucro, caeteris quidem longissimus ero, mihi vero brevissimus. Ergo ne vel alios prolixitatis taedat vel me poeniteat, brevitatis affectu dumtaxat contentus ero, quando quidem sermone non possum ».

(3) *Ibid.*, pagg. 688-90. Cfr. ABEL-HEGEDÜS, *Analecta Nova*, pag. 271.

mente alcuni lati del movimento platonico magiaro fin qui rimasti in ombra. Da parte degli ungheresi finora abbiamo visto soltanto ammirazione, meraviglia, attaccamento di discepoli verso la persona del Ficino: la lettera di Giovanni Pannonio invece significa la critica ungherese, la riserva, direi la reazione, di fronte al platonismo rappresentato dal Ficino. La risposta del Ficino in tono quasi adirato ne forma la parte integrante.

Chi era codesto Giovanni Pannonio che osava criticare il Ficino, il grande maestro dovunque ammirato del movimento platonico, dopo l'atteggiamento di un Giano Pannonio, di Pietro Garázda, di Pietro Váradi e di Nicolò Báthori? Dobbiamo anzitutto rilevare che egli non è identico a Giano Pannonio. Questo rilievo è necessario, perchè coloro che finora ne hanno fatto cenno di sfuggita, come ad esempio Koller ⁽¹⁾, Galeotti ⁽²⁾, Stefano Hegedüs ⁽³⁾ oppure Alessandro Apponyi ⁽⁴⁾, lo confusero con il vescovo di Pécs. Prescindendo da ogni altro fatto, anche cronologicamente ciò è impossibile. Giovanni Pannonio conosceva il Bandini, la traduzione stampata di Platone e la prefazione della Teologia Platonica ⁽⁵⁾. Quindi al più presto alla fine del 1484, ma verosimilmente soltanto all'inizio del 1485, poté scrivere quella lettera. Giano Pannonio, morto nel 1472, riposava già da oltre un decennio nella tomba. Quanta è la certezza con cui può essere stabilito questo fatto negativo, tanta è la tenebra che avvolge il resto: sappiamo ancora che Giovanni Pannonio studiò a Firenze, che sapeva di latino e di greco e che aveva letto diligentemente i poeti ⁽⁶⁾: non era dunque un uomo di

⁽¹⁾ Nella storia dell'episcopato di Pécs include le due lettere nella corrispondenza di Giano Pannonio (*Historia episc. Quinquecclesiensis*, vol. IV, pag. 219).

⁽²⁾ *Op. cit.*, vol. X, pag. 44: « Infatti Giovanni Pannonio, poi (!) vescovo di Cinque Chiese in Ungheria, il quale era stato in Firenze a studiarvi la letteratura greca e latina, in cui fu peritissimo — compose tra le altre cose i fasti d'Ungheria, in versi eroici — scrivevagli da Buda, che avendo letta una sua lettera, ecc... ».

⁽³⁾ Cfr., *Irodalomtörténeti Közlemények* (= Comunicazioni di storia letteraria), vol. VIII, pag. 265.

⁽⁴⁾ *Magyar vonatkozások külföldi nyomtatványok* (= Libri stampati all'estero contenenti relazioni ungheresi) vol. I, pag. 19.

⁽⁵⁾ Cfr. l'inizio della lettera, *Opera*, pag. 871.

⁽⁶⁾ Scrive nella lettera (*ibid.*): « praeterea memini, cum olim in Italiam profectus Latinis literis et Graecis erudirer Florentiae... ». Fece ritorno da Firenze dopo il 1463: « ... et antequam Florentia huc redirem transferendo Platoni manum iniiceret... ». Il Ficino, come si sa, cominciò la traduzione di Platone nel 1463. — Sopra gli studi poetici dell'ungherese ci informa il Ficino nella sua risposta: « Quoniam vero te poetarum opprime studiosum esse cognosco... ».

cultura medioevale, ma, essendosi abbeverato alle fonti dell'umanesimo fiorentino, sembrava uno schietto umanista. Di più: nel corso delle mie ricerche, nonostante tutte le mie buone intenzioni, non sono riuscito a stabilire in modo ammissibile la sua età, la sua posizione, la sua famiglia, ecc.

La lettera di Giovanni Pannonio combatte la tesi fondamentale del Ficino, l'idea direttiva di tutta la sua operosità, la formula nella quale, dopo lunghe lotte, la sua anima agitata aveva trovato finalmente riposo. Abbiamo letto, in relazione alla traduzione di Plotino, nella lettera diretta al Bandini: «Così vuole Dio onnipotente, su questa strada ci guida la divina provvidenza, noi dunque procediamo su questa via». Questo è il pensiero ch'egli svolge anche nella prefazione della Teologia Platonica e nell'introduzione alla traduzione di Platone, e poi in quasi tutte le occasioni che gli si offrono. La forza pel compimento di quest'opera quasi sovrumana gli venne data dalla fede di portare ausilio ai progetti della divina provvidenza, tendenti a rialzare l'umanità immersa nell'eterodossia.

Giovanni Pannonio protesta contro questa concezione: secondo lui non la provvidenza guida l'operosità del Ficino, ma bensì il cieco destino pagano. E ciò che fa il Ficino è tutto fuorchè teologia di spirito cristiano. «Primo non video equidem, ad quid serviat providentiae renovatio antiquorum. Deinde non est Christiana illa antiquorum Theologia».

Per far valere la propria concezione di fronte a quella del Ficino, il nostro Giovanni non rifugge nemmeno dal fare allusioni di carattere personale. Il punto più vulnerabile del Ficino, del neoplatonico che aveva approdato al cristianesimo e ne era anzi divenuto sacerdote, è il paganesimo eterodosso della sua giovinezza. Giovanni, che ebbe a compiere gli studi a Firenze, ed ivi aveva sentito diverse cose che i platonici di Buda non potevano sapere, tocca con mano indiscreta questo punto doloroso. Legge contro il Ficino un atto d'accusa contenente una lista di peccati compilata in base a dati precisi; rinfresca il ricordo già quasi offuscato di opere e tendenze alle quali il Ficino non pensava più volentieri; gli rinfaccia che non sempre camminava sulla strada della provvidenza quando s'era accinto a ravvivare la filosofia antica; la vocazione che egli ora tentava di attribuire all'opera della provvidenza allora egli l'aveva ricavata dal cammino delle stelle, coi metodi astrologici. Ricorda le sue traduzioni da Orfeo che egli accompagnò colle note della lira pagana, l'adattamento di Ermete Trimegisto, i commenti a Zo-

roastro, lo studio dei pitagorici ed infine la traduzione di Platone: secondo la testimonianza di due astrologi fiorentini fu l'astrologia ad incitarlo a far tutto ciò. E quanto sia difficile attribuire posticipatamente quest'operosità all'indicazione della divina provvidenza, lo prova nel modo migliore il fatto che il Ficino, pervenuto a miglior consiglio, tentò di nascondere e di distruggere una parte delle sue opere giovanili ⁽¹⁾. La lettera si chiude con un serio ammonimento: badi il Ficino, perchè il tentativo della resurrezione della filosofia antica potrebbe eventualmente degenerare in curiosità sterile, anzichè servire al rinnovamento religioso ⁽²⁾.

Si può immaginare quanto spiacque al Ficino ricevere una lettera di simile tono da Buda, da dove finora aveva ricevuto solamente riconoscimenti, ammirazione e lusinghe; quanto gli spiacque che il doloroso problema, che con tanta difficoltà riusciva a risolvere in sè e per sè, ora venisse nuovamente portato alla luce del sole da una mano indiscreta: gli spiacque che fra le sue colpe il critico ungherese avesse incluso anche cose che in fondo erano innocenti, come, ad esempio, la sua inclinazione alla musica. Specialmente quest'ultima accusa sarà parsa al Ficino ingiusta e senza senso. L'istruzione musicale secondo Platone — ed in questo il Ficino era con lui completamente d'accordo — ⁽³⁾ è uno dei mezzi più potenti dell'educazione: l'ordine delle voci imita l'armonia delle sfere celesti, armonizza le facoltà dell'anima; mediante l'armonia l'anima del giovane eccitata da forze diverse, dai sensi e dalle passioni, viene guidata dall'educatore; colla musica il maestro conclude l'insegnamento della matematica. Il Ficino, che peraltro era modesto, riteneva che una delle più grandi glorie sue e del secolo fosse il ravvivamento della musica antica ⁽⁴⁾; il Zoilo di Buda invece trova a ridire anche su questo.

Solamente la verità poteva dolergli più di questa ingiustizia. Perchè nella sostanza Giovanni Pannonio era informato con molta esattezza e vedeva assai chiaramente, tanto che per gli studiosi del Fi-

⁽¹⁾ «... neque fuerat illud divinae provedientiae munus, quod ipse aetate prudentior factus merito iudicasti damnandum».

⁽²⁾ «Equidem te amice moneo, caveas, ne forte curiositas quaedam sit isthaec renovatio antiquorum potius quam religio». Il SAITTA, *op. cit.*, pag. 8 scrive a questo proposito: «Pertanto Giovanni Unghero aveva ragione di dubitare che la restaurazione voluta da lui fosse piuttosto una certa curiosità che una religione».

⁽³⁾ Cfr. A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 788.

⁽⁴⁾ *Opera*, pag. 944.

cino quella lettera (e specialmente la parte di essa che si riferisce alla sua attività giovanile che più tardi venne intenzionalmente avvolta di tenebre) è oggi un documento molto importante (1). Studiando gli scritti del Ficino, Giovanni Pannonio sentiva che, nonostante ogni sincerità di tendenza, il cristianesimo che accende la lampada davanti alla statua di Platone — come se fosse quella di un santo —, che vuole diffondere il verbo platonico dal pulpito delle chiese, che, come consapevolezza filosofica, si appoggia al pensiero neoplatonico, non era del tutto incensurabile. Perchè il cristianesimo del Ficino fu sempre colorito di neoplatonismo: tanto nella prima epoca cosiddetta pagana, quanto dopo la sua cosiddetta conversione. L'opposizione degli elementi contrastanti e difficilmente armonizzabili, nella prima epoca era aperta, nella seconda invece, nonostante ogni sforzo sincero, latente. In tutte e due le epoche la sua convinzione è la stessa: la religione rivelata non è sufficiente in se stessa; essa dev'essere appoggiata anche da motivi razionali. Ma mentre nella prima epoca il senso dell'insufficienza domina talmente che il Ficino, per soddisfare le sue inclinazioni religiose prende in prestito dal paganesimo cerimonie esteriori e riti; nella seconda epoca invece già si acquieta a priori nei dogmi della fede, e svolge una fervida attività per conquistare alla religione con motivi razionali tutti coloro — ed innanzitutto sè stesso — che ne furono allontanati dai motivi razionali stessi. Indubbiamente il Ficino della prima epoca è più conseguente; il Ficino della seconda invece — che, pur essendo neoplatonico, si atteggia a medico delle anime cristiane — è la fedele espressione delle lotte interne del suo tempo. E quel contrasto interno che il Ficino, ormai intimamente persuaso del suo pensiero, non sentiva più, fu sentito e biasimato da Giovanni Pannonio. S'intende che nemmeno Giovanni Pannonio presentiva che, protetando contro la filosofia del Ficino, in sostanza respingeva il pensiero della Riforma che s'avvicinava a grandi passi, di guisa che, in ultima analisi, egli è una sentinella avanzata ungherese, della controriforma nel secolo XV. Perchè, nonostante tutta la fedeltà che il Ficino nutriva verso la Chiesa (quale ironia della sorte!) egli era diventato il preparatore della Riforma (2). La sua attività, la laicizzazione della teologia, la tendenza incosciente verso l'emancipazione della

(1) Cfr. A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pagg. 45, 544, 589, 789.

(2) Cfr. ROCHOLL, *Der Platonismus der Renaissancezeit* (*Zeitschrift für Kirchengeschichte* XIII), pagg. 103-4. — FERRI, *L'Accademia Platonica di Firenze e le sue vicende* (*Nuova Antologia*, S. III, vol. 34), pag. 237.

filosofia, l'esegesi libera dei testi cristiani, alimenterà poi lo spirito della Riforma protestante.

Il Ficino, animo mansueto e mite, il quale, nonostante tutto il rispetto che aveva per Platone, non sapeva decidersi a partecipare ad una disputa su Platone ed Aristotele, ed evitava ogni polemica, risponde ⁽¹⁾ al critico ungherese in tono insolitamente aspro. Ammette che Giovanni Pannonio non abbia compreso bene ciò che è da supporre abbia letto, perchè diversamente non avrebbe negato che l'operosità del Ficino, volta alla restaurazione del mondo antico, in realtà servisse agli scopi della provvidenza. Il Ficino riconosce che non si può attendere del cristianesimo puro da filosofi che vissero prima di Cristo, ma afferma che la loro filosofia non può essere disprezzata nemmeno dal punto di vista cristiano, perchè giustizia e spirito religioso sono anche in essi e le menti che una volta accettarono una certa religione da un qualsiasi filosofo di spirito religioso, trovano facilmente la strada che conduce alla giusta religione. Questo pensiero dell'originaria affinità di tutte le religioni e verità filosofiche, mutuato da Plotone, costituisce una tesi fondamentale del Ficino.

Stando così le cose, la divina provvidenza, che vuole condurre tutti per le strade ad ognuno appropriate sulla retta via, provvede perchè ci fossero dei sistemi filosofici di spirito religioso. Tale fu presso i persiani quello di Zoroastro, presso gli egiziani quello di Ermete Trimegisto, presso i traci quello di Orfeo e quello di Aglaofemo, presso i greci dell'Ellade e dell'Italia quello di Pitagora.

Gli insegnamenti di tutti costoro furono coronati e riassunti in Atene dal divino Platone. Questi filosofi-teologi però, non facendo eccezione nemmeno per Platone, hanno un difetto: in loro le verità divine si confondono ancora con immaginazioni poetiche, con cifre e con forme geometriche. Plotino fu il primo a separarne gli elementi estranei, il primo che — come attestano Porfirio e Proclo — indicò le verità intime degli antichi nella loro purezza originaria. Siccome non è facile comprendere Plotino, a causa della densità dei suoi periodi e dell'abbondanza dei suoi pensieri, non basta tradurlo: deve

⁽¹⁾ Seguaci di Alessandro di Afrodisia. Cfr. RENAN, *op. cit.* pagg. 354-5. Il Renan del resto non attribuisce alcuna importanza alla distinzione del Ficino: « C'est donc bien à tort que quelques historiens de la philosophie... ont attaché une grande importance à cette division qui n'est guère fondée que sur un passage de Marsile Ficin et à laquelle on ne serait point mené par l'étude des sources ».

essere anche commentato. Ecco l'ordine naturale dell'operosità del Ficino, ordine che fu stabilito non da lui ma dalla divina provvidenza la quale volle assicurare all'umanità la conoscenza almeno parziale della verità per il tramite di quegli antichi filosofi: prima tradusse i precursori di Plotino, ora — manifestamente per suggerimento divino — sta traducendo e commentando Plotino. In relazione a questo, non può trattenersi dall'accennare ai suoi scopi, identici a quelli di Plotino. Da una parte vuole impedire che i poeti si appropriino empicamente, pel raggiungimento dei loro fini, i ricordi dell'evo antico; dall'altra tenta di dimostrare che della religione, la quale pure ha un così grande passato nella storia del pensiero, non si può più parlare come della fiaba vecchierella. Qui il Ficino allude specialmente a due specie di filosofi increduli: agli alessandrini (5) ed agli averroisti. Tutte e due le scuole sono irreligiose ed atee. Il senso della propria missione detta al Ficino le sue ultime superbe constatazioni. È passato il tempo in cui col solo annuncio del Verbo si poteva vincere l'ateismo fattosi potente e non di rado rafforzato anche dagli ingegni più alti. S'inganna assai chi vi presta fede. Ora è necessaria una potenza ben maggiore che non la proclamazione del Verbo: sono necessari i miracoli o argomenti che siano anche filosoficamente persuasivi. C'era un tempo in cui la provvidenza operava coi miracoli. Questi tempi sono passati ed ora è venuta la volta della filosofia, della vera filosofia rappresentata dal Ficino.

Poichè in tal modo il Ficino era riuscito a dimostrare che la sua attività non era irreligiosa ma serviva addirittura ai fini del rinnovamento religioso, passa alla seconda accusa principale di Giovanni Pannonio, respingendo le critiche di inclinazione all'astrologia. La sua difesa però è piuttosto un riconoscimento. Non nega che l'oroscopo al momento della sua nascita abbia segnalato l'opera della sua vita: la restaurazione del mondo antico. Ma l'aveva solamente *segnalato* — qui sta l'accento — e non *causato*. Ogni attività d'interesse pubblico, anche sembrando risultato di decisione individuale, deriva, secondo il Ficino, da Dio, e la decisione individuale combaccia solo posteriormente colla volontà divina. Non c'è nulla di straordinario, quindi, se i segnali celesti, mezzi del pensiero divino, indicano con anticipo quest'attività d'interesse pubblico. Il Ficino si richiama alle sue opere edite, specialmente alla Teologia Platonica, dove ebbe a spiegare più precisamente questa teoria. Rileva infine come Giovanni Pannonio divida nettamente e ponga in op-

posizione il destino e la provvidenza che, secondo lui, si possono accordare.

Da quanto ho esposto abbiamo visto come il Ficino, riconciliatosi col cristianesimo ma neoplatonico fino alla radice dell'anima, dopo un lungo intervallo abbia ripreso le sue relazioni coll'Ungheria. Abbiamo stabilito che l'efficace apostolo della propaganda del pensiero neoplatonico in Ungheria fu l'inviato di Firenze, il vecchio amico del Ficino, Francesco Bandini. Al Bandini giungono una dietro l'altra le opere del Ficino: la biografia di Platone, la Teologia Platonica, la completa traduzione di Platone. Dalle numerose lettere che a Buda passavano di mano in mano, ognuno che ne sentisse interesse, poteva apprendere l'attività del Ficino: e sapere quali opere egli andava preparando. Persone che si interessassero di questi studi, non mancavano: alti dignitari, ecclesiastici e insieme umanisti che avevan compiuto gli studi in Italia: Pietro Garázda, il vecchio e non dimenticato amico del Ficino, Pietro Váradi, che fu detto assomigliare a un filosofo pitagorico, l'amabile Nicolò Báthori, il quale, con tutti i mezzi, s'adoperava perchè il neoplatonismo si radicesse sempre più profondamente in Ungheria. Il Ficino tramanda ai posteri il nome di questi due ultimi dedicando un'operetta a ciascuno di loro. E a lui vengono dirette non solo espressioni di ammirazione e di riconoscimento, ma anche parole di critica, che dal punto di vista del nostro tema, come indizio più sicuro di studio e di osservazione, sono ancor più preziose. Nella storia della filosofia ungherese dobbiamo assicurare un posto a Giovanni Pannonio come pensatore umanista che — per mezzo della sua lettera — assume un atteggiamento di fronte al neoplatonismo. Tutto ciò significa successo, grande successo: anche la critica, perchè significa interessamento, conquista, contraddizione, movimento insomma.

Nel capitolo successivo cercheremo di chiarire quale fu il contegno di re Mattia di fronte al neoplatonismo e fino a qual punto l'atteggiamento del re ebbe ad influire sulla composizione del suo circolo umanistico e sulla scelta del materiale della biblioteca che acquistò fama mondiale.

(Continua).

IV. RE MATTIA

Re Mattia vinse ben presto la diffidenza che la congiura di Vitéz aveva fatto nascere in lui di fronte all'umanesimo, sia per la sete che sentiva della nuova cultura, sia anche per ragioni politiche. È innegabile che in non piccola parte anche egli fu portato verso l'umanesimo come i più o meno grandi tiranni italiani, che non potevano vantare una origine antica, dallo stesso motivo: e cioè dalla necessità di rompere l'isolamento parteggiando per le scienze, la letteratura e le arti. Come nel campo politico combinava continuamente dei progetti di alleanze, così anche la sua attività culturale non è che conclusione di alleanze coi dirigenti intellettuali della sua epoca, coi distributori di fama e di gloria eterna. Le lodi, gli omaggi, le adulazioni, le esaltazioni smisurate di essi supplivano la galleria di quadri degli antenati.

In tal modo egli diventò in questa seconda fase del movimento, il punto d'attrazione principale delle idee platoniche che dal Ficino movevano verso l'Ungheria. Per quanto importante fosse la parte di Bandini, Váradi, Garázda e Báthori nel campo degli studi platonici, pure la prima persona era il Re. Egli costituiva la stella della speranza degli umanisti italiani. Bartolomeo della Fonte, membro del circolo del Ficino ⁽¹⁾, che un tempo fu al servizio di Mattia, elogia enfaticamente i meriti acquisiti dal Re nel campo del patrocinio delle scienze: «Tu unus, serenissime Rex, his turbidis temporibus affulsisti, Maiestatisque tuae splendorem ad illustrandas artes honestissimas convertisti... Tu vero et primus et solus istud amplissimum regnum, quod rerum a te sapienter feliciterque gestarum magnitudine decorasti, nunc quoque litteris et scientiis excolis et amabilibus reddis mansuetissimum Musis. Quae pridem

(1) Cfr. *Opera*, pag. 723.

ex omni Graecia eiectae, modo etiam a nostris Principibus destitutae, a Gallis vero Germanisque neglectae ad te confugiunt teque unicum suum decus et certum praesidium venerantur... » ⁽¹⁾. Secondo Angelo Poliziano, che pure faceva parte del circolo degli amici del Ficino (e come tale anch'egli entrò in contatto col Re di Ungheria), Mattia in quest'epoca è l'unico principe, la cui lode possa costituire una degna opera tanto per gli eruditi di greco quanto per quelli di latino ⁽²⁾. L'opinione del Poliziano era condivisa anche dal Ficino, come è provato almeno dalle numerose opere inviate a Mattia ed in parte a lui dedicate. Da esse si può apprendere che Mattia era ritenuto dal Ficino non solo un benevolo protettore dilettante, ma un platonico convinto, il quale in sostanza assentiva alle tendenze che s'irradiavano da Firenze. Aveva ragione il Ficino? Esistevano nella cultura di Mattia, che in apparenza era soldato ed uomo politico, le condizioni di un platonismo del tipo ficiniano? Non è facile rispondere a queste domande perchè non possiamo accettare come prove le adulazioni umanistiche piene di luoghi comuni ⁽³⁾. Possiamo fare un'eccezione per un'opera di Gaileotto Marzio, che del resto è scrittore abbastanza malfido: *De dictis*

⁽¹⁾ *Analecta Nova*, pag. 17.

⁽²⁾ *Angelus Politianus Matthiae Dei gratia invictissimo Pannoniae regi* (*Analecta Nova*, pag. 423): « Etenim te regem temporibus esse nostris aiebat (sc. Philippus Valor) unum, quod ego illi facillime assentiebar, in quo vel maxime celebrando labores, industriam, vigiliasque suas omnes ponere litterati homines certatim debeant, ut in cuius egregiis innumerisque laudibus habeat utriusque linguae facultas, ubi liberrime posset et velut in patentibus campis exspatiari ». Le relazioni di A. Poliziano col re Mattia meriterebbero uno studio a parte.

⁽³⁾ Cfr., ad esempio, NALDI NALDI FLORENTINI *De laudibus Augustae Bibliothecae ad Mathiam Corvinum Regem Serenissimum*, lib. I, v. 70 e segg. (Edizione di MATTIA BÉL, nella *Notizia Hungariae Novae*, vol. III. - Un'altra edizione parziale di Eug. Abel si trova negli *Irodalomtörténeti Emlékek*, vol. II, pag. 261 e segg.). Secondo il NALDI il re Mattia conosceva quasi tutto lo scibile. Nella filosofia morale egli e tutta la famiglia erano seguaci di Socrate e di Platone. Cfr. *op. cit.*, lib. I, v. 180 e segg.:

« Quid referam moresque probos, quibus ille prius se
Composuisse parat? Docet hinc natumque domumque
Corvinam, ut faciant illud quod et unica virtus
Socraticumque sophos monuit ratione magistra,
Quodque Plato tradit doctrina insignis et arte... ».

Anche ANTONIO TEBALDEO afferma nella sua poesia panegirica (*Oratio ad Mathiam invictissimum Pannoniae regem*) che Mattia è un re dottissimo. Cfr. HUSZTI, *artic. cit.* in *Arch. Romanic.*, 1927. « Il poeta vuol provare il proposito convenzionale che Mattia, essendo fornito di varia dottrina e avendo nella sua persona riunite tutte le virtù umane è il migliore educatore possibile in tutte le materie di guerra e di pace, un dotto in lettere antiche e in astrologia, un mecenate insuperabile, un governatore pieno di giustizia, il difensore del mondo cristiano contro gli attacchi dei Turchi, ecc. ».

et factis Mathiae regis, che già per il carattere del genere letterario e per le circostanze della sua origine, contiene dati probabili ⁽¹⁾. Da quest'opera possiamo arguire che Mattia divenne protettore anzi seguace intelligente del Ficino per la sua *cultura teologica*, per il suo *profondo interessamento verso l'astrologia* ed infine anche pei suoi *studi preliminari sul platonismo*.

Mattia teologo? Non dobbiamo dimenticare che nel secolo XV la teologia costituiva un elemento molto più sostanziale e nello stesso tempo più comune della cultura generale che non oggi. Questioni che oggi interessano tutt'al più un ristretto numero di teologi costituivano allora problemi della conversazione quotidiana. Siamo nell'epoca dei grandi concili, e la Riforma, il cui punto di vista dominante è la religione o meglio ancora la teologia, doveva avvenire dopo pochi decenni.

Mattia non era un topo di biblioteca e non poteva neanche esserlo a causa delle sue diverse occupazioni, sebbene Naldo Naldi, in analogia alla propria vita, immaginasse, da buon umanista, che Mattia studiasse giorno e notte ⁽²⁾. Galeotto Marzio scrive, in maniera indubbiamente più vicina alla verità, che Mattia aveva formato la sua cultura più che sui libri nella conversazione degli eruditi ⁽³⁾. Questa era la base anche delle sue conoscenze teologiche: egli stesso confessa, secondo Galeotto Marzio, d'aver letto poche opere di teologia ⁽⁴⁾. Ma durante le conversazioni apprese tanto, che in occasione delle discussioni teologiche prendeva con facilità la parola ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ L'autore stesso ritiene bene di accentuare la veridicità dei suoi dati: « Haec autem quae hoc in libello inseruimus, maiori ex parte *auribus nostris* accepimus aut *oculis vidimus*... sed in hoc parvo volumine certa et indubitata continentur ». (*Irodalomtörténeti Emlékek*, vol. II, pag. 219).

⁽²⁾ *Op. cit.*, lib. I, v. 177 e segg. (*Irodalomtörténeti Emlékek*, vol. II, pagina 275):

« ...Musas noctesque diesque sequutus,
Quicquid ab armorum strepitu superesse videtur
Temporis, in studiis penitus consumit honestis... »

⁽³⁾ *Op. cit.* (*Irodalomtörténeti Emlékek*, vol. II, pagg. 221-2):

« Est namque rex Mathias sermone promptus, ingenio versuto, lingua elimata, memoria diuturna, exercitatione firmata. Sed haec magis ex frequenti hominum doctorum et eloquentium commercio quam studio acquisivit ».

⁽⁴⁾ *Ibid.*, pag. 245: « Non multos in theologia libros legi, nec etiam in aliis facultatibus. A puero enim ad regiam dignitatem evectus pauca e multis didici et militarem quodammodo litteraturam arripui ».

⁽⁵⁾ *Ibid.*, pag. 256 (GALEOTTO MARZIO, *De incognitis vulgo*): « Iocundissimum est viro docto apud doctos loqui; nam in theologia Serenitas tua bellis aliquando cessantibus plurimis et doctissimis quidem astantibus quaestiones cum acutissimis philosophis summisque theologis non sine admiratione omnium habuit ».

Lo stesso Galeotto Marzio racconta come Mattia, quand'era più giovane, in casa di Giovanni Vitéz ebbe a svergognare colla sua premimente versatilità il presuntuoso teologo Giovanni Gatti, che abbiamo incontrato nel seguito del Cardinale Bessarione ⁽¹⁾.

Dell'inclinazione alla scienza teologica di Mattia era informato anche il Ficino, tanto che ebbe a raccomandare caldamente alle grazie di Mattia un'opera dell'eminente teologo ungherese Nicolò de Mirabilibus, che allora trovavasi a Firenze, e del quale era amico: cosa che difficilmente avrebbe fatto se non avesse supposto da parte di Mattia liete accoglienze ⁽²⁾. Sommando quanto precede con quanto ho ripetutamente già rilevato circa il carattere teologico del platonismo rappresentato dal Ficino, non c'è bisogno di dimostrare ulteriormente che l'interessamento che Mattia dimostrava fino ad un certo grado verso la teologia aveva fatto di lui uno studioso ed in pari tempo un protettore del Ficino.

L'altra via pel tramite della quale Mattia ebbe ad avvicinarsi al Ficino fu quella dell'astrologia. Si può osservare quanta parte abbia nel sistema del Ficino l'astrologia rifiorita assieme all'umanesimo: le nostre ulteriori spiegazioni completano questa constatazione. In Ungheria uno dei principali rappresentanti di questa « scienza » del secolo XV, che aveva preso uno sviluppo così straordinario, pare fosse Giovanni Vitéz, l'uomo la cui influenza sullo svolgimento intellettuale di Mattia fu, forse, la più profonda. Il Vitéz nulla iniziava senza prima interrogare gli astri ⁽³⁾. In tal modo agiva anche Mattia, la cui fede negli astri, secondo Galeotto Marzio e Antonio Tebaldeo, aveva promosso in gran parte la sua decisione all'azione e la sua fermezza sul campo di battaglia ed altrove. La grande cultura astrologica di Mattia è provata da numerosi dati concordanti tra loro ⁽⁴⁾. Questo spiega perchè ci restarono in relazione a Mattia

⁽¹⁾ Cfr. *ibid.*, pag. 243 e segg. (GALEOTTO MARZIO, *De dictis ac factis*, ecc.).

⁽²⁾ *Opera*, pag. 902.

⁽³⁾ *Irodalomtörténeti Emlékek*, vol. II, pag. 242: (GALEOTTO MARZIO, *De dictis ac factis*, ecc.): « ...vir in multis disciplinis non in postremis habendus astrologiaeque adeo deditus, ut Ephemerides secum gestitans nihil nisi consultis astris ageret ». Anche Giano Pannonio era astrologo convinto. Cfr. GIUSEPPE HUSZTI, *Janus Pannonius astrologiai állásponitia* (=La visione astrologica di Giano Pannonio), *Minnerva*, 1927, pag. 43 e segg. Nella sua poesia da noi sopra menzionata *Ad animam suam* è importante sotto il punto di vista astrologico il passo fondato su MACROBIO Comm. in Somn. Scip. I, 12, 14, sul viaggio astrale dell'anima fra i pianeti.

⁽⁴⁾ GALEOTTO MARZIO, *De incognitis vulgo*. (*Irodalomtörténeti Emlékek*, volume II, pag. 242): « Sed de stella magorum dicturi serenissimum regem Mathiam omnino in auxilium vocare est utile et necessarium... qui est rex et astrologus... Nam Necepsio et Attas reges in mathematicis doctissimi et Zoroaster Bactrianorum

tante opere e documenti di astrologia e di astronomia, le quali, del resto, nel secolo XV erano quasi sempre una cosa sola. Come vedremo, anche il Ficino dedicò a Mattia una sua notevole opera di contenuto astrologico.

Oltre a queste, ci sono rimaste anche altre notizie, dalle quali possiamo farci un concetto degli studi platonici di Mattia. Non do grande importanza al fatto che, secondo quel chiacchierone del Naldi, Mattia sarebbe stato seguace di Socrate e di Platone. Pure poco valore ha l'affermazione dello stesso Naldi, secondo cui tutta la politica culturale di Mattia sarebbe stata ispirata da Platone ⁽¹⁾. Non decisivo da questo punto di vista è il fatto che in tutte e due le opere scritte da Aurelio Brandolino a Mattia ⁽²⁾ egli pone in bocca al Re numerose citazioni di Platone, nè la testimonianza di Pacifico Massimi, che Mattia avrebbe conosciuto i Platoni, gli Aristotili e gli altri filosofi ⁽³⁾. Codeste sono solamente espressioni generiche di scarso valore. Il testimonio principale è nuovamente Galeotto Marzio, il quale, accennando alla cultura di Re Mattia, ricorda la sua straordinaria versatilità nelle opere di Apuleio: « in operibus Apulei Platonici ita detritus ut eius dogma omnino calleret » ⁽⁴⁾. Questo dato concreto degno di fede ha grandissima importanza. Di tutta la

rex artium magicarum inventor exemplo suo regem Mathiam excitarunt, ut mathematicum perscrutaretur. Eo autem perfectionis devenit, ut et pluvias et serenitatem et annonae conditionem horasque electiores et hominum genituras summa cum veritate praevideat ». In simile modo parlano della cultura astrologica di Mattia anche NALDO NALDI e ANTONIO TEBALDEO.

⁽¹⁾ Negli *Irodalomtörténeti Emlékek*, vol. II, pag. 262, *op. cit.* pref. « Nam cum omnia quaecumque in vita gesseris te divina quadam, quae lucet in te multum, sapientia constaret effecisse, dixi, cum legisses apud Platonem scriptum divinitus, foelices illas res publicas fore, quarum principes aut ipsi philosopharentur, aut eos, qui philosophi nomen consequuti essent, unice diligerent », te omnium bonarum artium disciplinis ita mentem atque animum tuum instituisse, ut non modo in regem evaderes doctissimum, sed amore quodam ardentissimo in eos omnes homines flagrares, qui in aliquo litterarum genere floruisent... ».

⁽²⁾ *De comparatione reipublicae et regni* e *De humanae vitae conditione*. Tutti e due furono pubblicati da Eug. ABEL negli *Irodalomtörténeti Emlékek*, vol. II.

Nella seconda opera l'autore pone in bocca a Mattia, fra altre, la frase seguente (pag. 33): « ... neque enim nos ii sumus, qui aut Democrito aut Epicuro aut dissidentium inter se philosophorum turbae assentiamus, cum et Plato et eo longe antiquior Trismegistus et deum unum atque aeternum esse, et ab eo factum mundum atque hanc rerum naturam universam productam esse fateatur ».

⁽³⁾ Nella lettera dedicatoria del *Hecatelegium* riportata negli *Analecta Nova*, pag. 405. « Habes Platones Aristoteles et philosophantes plures, sed illi vitam et animum quandoque restringunt; ego vero (lege me) relaxo et angorem et bilem intercido ».

⁽⁴⁾ Cfr. *Irodalomtörténeti Emlékek* (*De dictis et factis, ecc.*), vol. II, pag. 223.

vecchia letteratura latina, Apuleio senza dubbio è la migliore introduzione allo studio delle opere del Ficino, in quanto che egli ha un'opera voluminosa e riassuntiva, per quanto non compiuta, sul sistema filosofico di Platone ⁽¹⁾. Ed in quest'epoca nessuno ancora dubitava che fosse sua quella traduzione inclusa fra le sue opere che contiene l'« Asclepius », opera ermetica fra le più importanti di tale carattere.

Dai dati qui esposti possiamo dedurre a buon diritto che Mattia era non soltanto un fautore del Ficino e della causa neoplatonica, ma che insieme possedeva una cultura che lo sollevava ben oltre la parte del potente e ricco protettore. Le opere a lui inviate non cadevano quindi in un deserto filosofico. Sarebbe troppo se in base a quanto abbiamo esposto, lo dichiarassimo senz'altro un filosofo neoplatonico, ma di lui si può affermare tranquillamente ciò che abbiamo stabilito sul conto di Giano Pannonio, il vescovo di Pécs da lui una volta tanto prediletto: e cioè che qualora si possa parlare di un suo interessamento filosofico determinato, esso è di carattere neoplatonico. Accanto a Pietro Garázda, a Pietro Váradi e a Nicolò Báthori possiamo dunque annoverare anche Re Mattia tra gli Ungheresi che costituivano la società platonizzante di Buda raccolta intorno al Bandini. Così dopo Lorenzo de' Medici, Mattia fu il primo principe conquistato dal pensiero platonico.

Questo spiega come da parte del Ficino egli fosse naturalmente fatto segno d'un'attenzione particolare. All'infuori d'Italia, le opere del Ficino prima che in ogni altro paese d'Europa appaiono a Buda. Se eventualmente qualche sua opera tarda, in seguito a difficoltà esterne, oltre il tempo necessario, non mancano le sollecitazioni. Questo zelo fu ricompensato dal Ficino coll'offerta di due importanti opere a Mattia.

La prima di queste è costituita dal III e IV libro delle sue lettere. Già nel 1479 scrive il Ficino a Nicolò Báthori che avrebbe mandato qualche cosa per Mattia ⁽²⁾. Questa promessa — pare — aveva alquanto tardato ad essere effettuata perchè — secondo una lettera scritta al Bandini in data 9 maggio 1482 — il codice era ancora in lavoro: Francesco Giuno lo stava proprio allora copiando ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *De Platone et eius dogmate*.

⁽²⁾ *Opera*, pag. 782 « ... huic (sc. Matthiae) nonnihil ex officina nostra brevi tempore proditum nos utcumque poteris commendabit ».

⁽³⁾ *Opera*, pag. 756: « Dedicavi Mathiae invicto Pannoniae regi geminos nostrarum libros epistolarum, qui nunc Francisci Junii opera exscribuntur ». Fran-

Nel settembre dello stesso anno due volumi delle lettere erano già partiti per l'Ungheria: eppure essi non furono finiti di copiare da Francesco Giuno, ma da una persona ben più nota: dal professore di teologia Sebastiano Salvini, compagno del Ficino, col nome del quale c'incontreremo ancora ⁽¹⁾. Il motivo per cui il primo non ebbe a finire il lavoro di copia ci è ignoto.

Con ciò le complicazioni non sono finite. Quantunque il codice fosse giunto a Buda intatto ⁽²⁾, tuttavia a Firenze si sparse in qualche modo la notizia che strada facendo se ne era impossessata una banda di briganti. Dopo tre anni il fedele protettore del Ficino, ed uno dei più grandi ammiratori di Mattia, Filippo Valori, fece copiare un'altra volta queste lettere e le inviò a Buda credendo che vi mancassero ⁽³⁾. Coll'approvazione del Ficino, il Valori fece copiare anche la parte rimanente delle lettere e le inviò a Re Mattia ⁽⁴⁾. Così questa poderosa raccolta epistolare, la fonte più importante per il mondo delle idee del Ficino, specchio fedele delle sue relazioni personali, ben presto anche in Ungheria s'aprì a coloro che se ne interessavano.

cesco Giuno deve essere parente di questo Domenico Giuno che è interlocutore nel dialogo di AURELIO BRANDOLINO, *De comparatione reipublicae et regni*: « Respondentem autem ei (sc. Matthiae) pro republica feci Dominicum Junium, civem nostrum, virum acris ingenii magnaque in his rebus experientiae, quippe qui et in nostra republica esset natus et in eo regno magna cum dignitate iampridem versaretur » *Irodalomtörténeti Emlékek*, vol. II, pag. 83).

⁽¹⁾ È caratteristica per lo stile zeppo di espressioni astrologiche del Ficino questa lettera scritta (20 settembre 1482) al Bandini: « Misi nuper nonnulla ad Matiam invictum Pannoniae regem ex nostra hac officina iam diu deprompta, ea imprimis spe eaque fiducia, ut quae ego nescio quo pacto Saturnia feceram, suo ille splendore Jovia faciat. Quod equidem ita demum me facile spero consecuturum, si quae nos ad eum Marsiliana misimus, ipse quandoque Mercuriali (ut soles) ore apud regem regia reddas. Excripsit autem haec Amitinus frater meus fere alter ego Sebastianus legitimus theologiae professor » (*Opera*, pag. 857).

⁽²⁾ Ne è prova che il manoscritto, come codice sicuramente corviniano, esiste ancor oggi nella biblioteca di Wolfenbüttel: Ms. 12 Aug. 4°. In fine si legge: « Transcripsi hoc opus equidem Sebastianus Salvinus amitinus Marsili Ficini philosophi suo seculo singularis, etc. ». Cfr. A. HEVESY, *op. cit.*, pag. 85 e *Magyar Könyvszemle*, 1883, pag. 76.

⁽³⁾ « Cum apud Marsilium Ficinum nostrum Platonicum legerem prohemium eius in tertium quartumve epistolarum suarum libros iam diu tuae Maiestati dicatos atque ille diceret se audisse volumen hoc ante triennium ad te missum ob iter a latronibus interceptum, dedi operam, ut libri rursus excrimerentur, sperans rem gratam et nostro Ficino et Maiestati Regiae me facturum ». (Lettera del Valori a Mattia pubbl. negli *Analecta Nova*, pag. 476).

⁽⁴⁾ *Ibid.*, pag. 477 « Omnes igitur (libros epistularum) simul velut in corpus unum redactos ad Maiestatis tuae solem mittendos existimavi, ut nullus eorum relinqueretur obscurus, sed omnes pariter illustrentur, Marsilio interim consilium meum potissimum comprobante ».

La lettera dedicatoria a Mattia, al principio del libro III, porta la data del 1° ottobre 1480. Da essa apprendiamo perchè il Ficino aveva pensato proprio al Re d'Ungheria quando era in cerca d'un protettore. Nell'introduzione si giustifica perchè lo stile delle lettere è poco piacevole e troppo severo per un lieve genere letterario. Ma chi saprebbe creare nell'epoca del ferro opere d'oro e d'argento? Perchè esse si abbellissero, comandò loro di sacrificare alle Grazie. Ed ecco allora cosa avvenne. Le lettere si mossero da sè verso l'asilo delle Grazie, verso la Corte di Mattia! Il Ficino prega il Re di accogliere benignamente le pellegrine. Egli desiderava dare soddisfazione allo spirito di Platone dedicando queste due opere a Mattia, perchè, a suo tempo, Platone proclamava il rispetto ai governanti che sapevano accoppiare il potere colla saggezza. Quest'offerta piace però non solo a Platone ma anche a tutti i filosofi, poeti, oratori e storici greci, i quali tutti sono oppressi dal crudele giogo turco e soltanto da Mattia possono sperare la libertà. Tutti i popoli vinti d'Asia e d'Europa attendono l'aiuto del potente Re d'Ungheria: a lui volge lo sguardo la bella Italia, da lui attende salute la religione minacciata. I due libri giungono a lui anche per spronarlo a questo grande compito. La vittoria, che tante volte aveva coronato le sue armi, sarà immancabile: nella battaglia decisiva tutto il mondo, il cielo e la terra lotteranno accanto a Mattia, perchè egli combatte per tutte le genti umane e per Iddio (¹).

Come vediamo nel codice di Wolfenbüttel la lettera non inutilmente porta il titolo di « Exhortatio ad bellum contra Turcos ». In sostanza il Ficino aveva toccato un tema allora molto in voga, perchè nel secolo XV non c'è quasi umanista che in qualche forma non abbia esortato alla lotta contro i Turchi. A quest'idea il Bessarione dedicò, si può dire, tutta la sua vita. L'estrema conseguenza pratica del sistema di pensiero di Platone era pure quella di respingere i Turchi. Il pericolo minaccioso non solo fece scorrere molto sangue, ma anche molto inchiostro: molto sangue magiaro e molto inchiostro umanista. Specialmente la caduta di Costantinopoli aveva aperto le cateratte verbali, meno le borse che dovevano aiutare la resistenza degli ungheresi. Nei tempi più minacciosi le mura del cristianesimo — come gli umanisti chiamavano l'Ungheria — sole resistevano agli assalti, finchè non crollarono...

Lo stesso Filippo Valori, che tanto aveva a cuore la sorte delle

(¹) *Opera*, pag. 721.

lettere, continuava ad adoperarsi con zelo perchè il Re d'Ungheria potesse leggere al più presto anche le altre opere ficiniane. Non appena il Ficino fu pronto colla traduzione d'un'opera di Sinesio — *De vaticiniis somniorum* — il Valori la fece copiare in fretta per la biblioteca di Mattia, e — consenziente il Ficino — la inviò assieme ai libri III e IV delle lettere dianzi ricordati ⁽¹⁾.

L'opera, che originariamente era stata dedicata a Piero de' Medici ⁽²⁾, è un libro di ispirazione neoplatonica sull'importanza dei sogni e sui modi di spiegarli. Alla fine della lettera dedicatoria, il Valori chiede la benevolenza del Re per sè e per il Ficino ⁽³⁾.

Nell'ultimo anno della vita di Mattia s'inizia un'attività febbrile fra il circolo del Ficino e la reggia di Buda. Comunicazioni e libri si seguono, per così dire, uno dopo l'altro. Non possiamo sempre stabilire se le opere inviate o destinate all'invio giunsero tempestivamente e se poterono essere lette dal Re che si trovava sull'orlo della tomba. Ma anche se tardarono, ciò non cambia la sostanza: nè l'aspirazione del Ficino a soddisfare la sete intellettuale dell'Ungheria nè il profondo attaccamento del Re al platonismo.

Con ogni probabilità Mattia aveva studiato anche una delle più famose opere ficiniane: «*De triplici vita*», o almeno la terza parte di essa che, col titolo di «*De vita coelitus comparanda*», il Ficino aveva dedicato separatamente, col consenso di Lorenzo de' Medici, a Re Mattia ⁽⁴⁾. La lettera di dedica reca la data del 10 luglio 1489, e da essa apprendiamo che il Valori voleva portare personalmente quest'opera in Ungheria ⁽⁵⁾. Ma siccome il viaggio progettato per

⁽¹⁾ *Analecta Nova*, pag. 476. «*Praeterea cum legerem apud eundem (Ficinum), quo familiariter utor, Synesii Platonici librum de vaticiniis somniorum ab eo nuper e Graeco in Latinam linguam translatus et adhuc certo carentem capite, Marsili, inquam, caput Regium in primis librum hunc admodum honestaret atque ex pusillo redderet grandiore. Tum ille, opportune, inquit, admonuisti; nam mihi quidem id in mentem venerat. Regium itaque libro huic caput esto*».

⁽²⁾ *Opera*, pag. 1968 e segg.

⁽³⁾ *Analecta Nova*, pag. 476. «*Accipe precor libenti animo, serenissime Rex et lege feliciter quae ex Platonica officina Marsilii mittimus, certoque scito Valorem familiam esse Maestati tuae prae ceteris deditissimam nihilque ardentius exoptare quam Regis parere mandatis*».

⁽⁴⁾ *Opera*, pag. 493. «*Cum igitur inter Plotini libros magno Laurentio Medici destinatos in librum Plotini de favore caelitus hauriendo tractantem nuper commentarium composuissem, inter caetera in eum nostra commentaria numeratum, id quidem seligere nunc, Laurentio quidem ipso probante, atque Maestati tuae potissimum dedicare decrevi*».

⁽⁵⁾ *Opera*, pag. 529. «*Atque ut valetudini prosperitatieque regiae validius haec nostra prodessent, per Valorem ipsum mittenda putavi. Hunc igitur Valorem nostrum, clementissime rex, complectere precor*».

l'estate del 1489 veniva continuamente rimandato, il Ficino — pare — trovò un'altra occasione a noi sconosciuta per far pervenire questa sua opera a Mattia, come possiamo dedurre con probabilità approssimativa dal fatto che il 6 febbraio 1490, quando il Valori si era nuovamente preparato per un viaggio in Ungheria e il Ficino voleva per tramite suo inviare nuovamente alcuni libri al Re, quest'opera ornata del nome di Mattia, non figura più tra quelle elencate ⁽¹⁾.

Questo libro è una delle creazioni più meravigliose e più complicate del platonismo della Rinascenza, di quell'epoca nella quale con l'evo antico sorto a nuova vita si diffusero nuovamente e dovunque anche tutte le antiche scienze segrete. E il Ficino non lo dedicò senza una ragione al Re d'Ungheria astrologo, perchè una parte importante di esso è occupata dall'astrologia ⁽²⁾. Vi è trattata inoltre diffusamente l'influenza segreta che hanno le pietre, le piante e gli animali sulla sorte umana; vi si parla, ad esempio, delle forze misteriose del topazio, della pietra ossidiana, del dente della vipera, dell'unghia del leone, ecc. Per quanto sembri strano, il «*De vita coelitus comparanda*» precorre in qualche modo lo spirito scrutatore delle scienze naturali. Secondo la teoria del Ficino, l'universo vivente è legato alla sorte umana: quindi esso è degno tema per il desiderio di sapere degli uomini. Data la sua inclinazione innata, l'uomo vuole dominare sopra la natura piena di forze segrete dannose ed utili, di spiriti e di demoni: e il dominio s'identifica col sapere.

È noto, ma questo esce dai limiti della nostra dissertazione, quanti malanni ebbe a causare quest'opera al Ficino. I suoi avversari, che stavano all'erta, lo accusarono di magia presso Papa Innocenzo VIII, e solamente all'intervento fortunato di amici influenti egli dovette se riuscì ad evitare le conseguenze di quest'accusa allora assai pericolosa. In relazione a questo fatto scrisse la sue celebre «*Apo-*

⁽¹⁾ Cfr. *Opera*, pag. 896. Nella lettera di dedica il Ficino scrive solamente dell'invio della «*Vita coelitus comparanda*», e così non possiamo stabilire se gli altri libri (I. *De sanitate tuenda*; II. *De vita producenda*), giunsero a Buda. Però è verosimile che il codice della bibl. Laurenziana (Plut. 73, Cod. 39) *De triplici vita* sia l'esemplare originariamente dedicato a Mattia. In ogni caso la data del 10 luglio 1489 indica che poteva trattarsi soltanto d'un esemplare manoscritto, perchè l'opera intera a stampa fu pubblicata solo sulla fine dello stesso anno: *Marsilii Ficini liber de vita. Impressit ex archetypo Antonius Miscominus Florentiae an. 1489 tertio nonas decembris*.

⁽²⁾ Sull'importanza dell'opera nella storia dell'astrologia cfr. ERWIN PANOFSKY-FRITZ SAXL: *Dürers Melencolia I. Eine Quellen-und Typengeschichtliche Untersuchung* (Studien der Bibliothek Warburg), Teubner, Berlin-Leipzig, 1923, pag. 32 e segg.

logia » (1), che in molti riguardi ricorda l'opera di Apuleio composta in identiche circostanze e con identico scopo.

Il libro fu inviato a Mattia colla buona intenzione di fargli prolungare la vita per mezzo del suo contenuto. La conoscenza delle forze misteriose del mondo aveva assicurato, secondo il Ficino, a Pitagora, a Democrito e ad Apollonio di Tiana una lunga vita su questa terra e, dopo la morte, la gloria presso le generazioni seguenti e la felicità eterna presso Dio. Lo stesso effetto spera possa raggiungere Mattia facendo proprie le cognizioni raccolte nel libro. Che il Ficino, prete cattolico, collochi con tanta facilità in paradiso Pitagora, Democrito il fondatore del materialismo, e quell'impostore di Apollonio non ci deve meravigliare dopo quanto abbiamo detto sul cristianesimo imbevuto di neoplatonismo. Questi pagani, secondo lui, « ex mirabili mundi totius ordine eius tandem cognovere rectorem et ante omnia cognitum amaverunt » (2). Con queste poche parole il delicato problema della beatitudine dei pagani per lui era risolto.

Il Ficino conosceva l'oroscopo di Mattia e da esso nella dedica del libro gli prediceva ancora molti anni di vita. « Tibi vero gloriam per secula cuncta futuram magnanimitas, magnificentia, victoria perpetua pollicentur. Vitam quoque apud deum in aevo beatam divina clementia insigni pietati tuae iustitiaeque promittit. Vitam denique prosperam inter mortales satisque longam (quantum ex indicis quibusdam mihi licuit coniectare) felicia tibi sidera decreverunt. Ut autem quod pollicentur, id et praestent, firmissima fide et cumulo insuper prorogent pleniore, diligentia tua et medicorum astrologicorumque cura efficere procul dubio potest. Iam vero id posse scientia et prudentia fieri, doctissimi quique astrologi et medici confitentur » (3).

Il Ficino aveva letto male negli astri ed inutilmente offerto alla attenzione di Mattia la scienza dei « medici e degli astrologi » per il prolungamento della vita, poichè un anno dopo la data della lettera Mattia ormai continuava a sognare i suoi sogni ambiziosi nella tomba di Székesfehérvár.

Così probabilmente non avrà letto le opere del cui invio lo informa il Ficino nella lettera del 6 febbraio 1490. Allora il Valori si preparava un'altra volta a venire in Ungheria e da capo avrebbe

(1) *Opera*, pag. 572. Cfr. *Apologia pro Marsilio Ficino, magiae postulato: Amoenitates Literariae* 1725, pag. 119 e segg.

(2) *Opera*, pag. 529.

(3) *Ibid.*

dovuto portare seco le opere elencate. Se fosse partito subito avrebbe trovato il Re ancora in vita; se avesse tardato avrebbe tardato per sempre, perchè Mattia morì due mesi dopo la data della lettera. Abbia o no il Valori portato queste opere, abbiano o no queste trovato il Re in vita, certo è che una di esse, traduzione e commento del Ficino «in Prisciani Lydi interpretationem super Theophrastum de Phantasia et intellectu», come sicuro codice corviniano, ancor oggi è uno degli ornamenti più preziosi della biblioteca di Wolfenbüttel ⁽¹⁾. Questo codice dunque giunse a Buda, e con esso vi giunsero con ogni probabilità anche gli altri due, che però non ci restano. Di essi, uno è l'opera di Psello «De Daemonibus» ⁽²⁾, il cui pregio principale, secondo il Ficino, è che sa porre in armonia la concezione platonica col punto di vista cristiano; l'altro, una parte della celebre traduzione di Plotino che, assieme ai commenti relativi, venne copiata dallo stesso Filippo Valori per la biblioteca di Mattia. Il Ficino cominciò a tradurre Plotino nel 1484 e compì il lavoro il 16 gennaio del 1486. Quando sulla fine del 1484 o sul principio del 1485 invia in Ungheria il suo Platone, promette subito anche Plotino ⁽³⁾. In quest'occasione l'invio però non avvenne colla solita rapidità; infatti anche i commenti si stavano preparando lentamente, poichè molto più tardi, il 6 gennaio 1489, il Ficino informa ancora il Bandini che il Valori stava tuttavia copiando Plotino per Mattia e con eleganza regale ⁽⁴⁾. Il 6 febbraio 1490, solamente una parte dell'opera era preparata e il Ficino si consola scrivendo che il Re almeno dalla parte avrebbe potuto conoscere lo spirito dell'opera intera ⁽⁵⁾.

Dopo quanto abbiamo esposto, siccome non abbiamo visto da parte di Mattia neanche un segno di vita, e siccome è sempre e soltanto il Ficino che scrive ed invia o fa inviare le opere per mezzo del suo amico Valori, potrebb'essere sollevato il dubbio: non è illusione ottica tutto ciò che ci fa apparire Mattia come seguace e pro-

⁽¹⁾ *Opera*, pag. 1824 e segg. La lettera accompagnatoria del Valori fu pubblicata da un codice di Wolfenbüttel negli *Analecta Nova*, pag. 477.

⁽²⁾ *Opera*, pag. 1939 e segg.

⁽³⁾ *Opera*, pag. 871: «...hunc (sc. Platonem) ergo felices interea legite, dum ego do operam, ut quandoque legatis lecto Platone Plotinum».

⁽⁴⁾ *Opera*, pag. 896: «Inter haec Philippus Valor, valoris et gratiae plenus, regique vestro omnium deditissimus, Plotini textus commentariaque regi transcribit volumine regio. Quinterniones iam tres et triginta grandes sunt absoluti».

⁽⁵⁾ *Ibid.* «Videbis post haec operosum Plotini opus, ex parte nunc in Panoniam (ubi tibi solum ex parte monstretur) allatum».

tettore del platonismo? Gli umanisti spesso andavano colle loro opere in cerca di personaggi e si vantavano di protettori le idee dei quali erano ben lontane dalla cerchia della nuova scienza. Non siamo anche ora di fronte ad un simile caso? E se il Ficino — diciamo la dura parola — faceva soltanto l'importuno, e Mattia soltanto lo tollerava? E se Mattia, che era occupatissimo, non si fosse curato affatto di queste opere, e nel migliore dei casi, se la sua vanità si fosse sentita solamente lusingata nel vedere che una delle personalità dirigenti della vita spirituale fiorentina si presentava quasi con tutte le sue opere a lui prima che a tutti i sovrani stranieri? E se il Ficino fosse stato spinto a far ciò solo da interessi materiali? Pensando a tutte le lettere scritte dal Ficino a Mattia non vi troviamo nemmeno un'allusione agli interessi materiali, — benchè da questo lato gli umanisti non avessero alcun pudore. Da ogni indizio risulta che i rapporti del Ficino col Re d'Ungheria non erano altro che di amicizia, basati su una simpatia disinteressata e spirituale, della quale tutti e due potevano essere ugualmente superbi. E per quanto riguarda l'interessamento di Mattia, ci resta un ricordo espressivo il quale, cogli altri dati dello stesso carattere, dimostra che, — nonostante tutto lo zelo con cui Firenze cercava di soddisfare i bisogni spirituali ungheresi —, dall'Ungheria si attendeva ancora di più. Dalle lettere del Ficino dirette al Bandini abbiamo visto quanto era sollecitata da Buda la Teologia Platonica e la traduzione di Platone. Da una lettera del Ficino scritta a Taddeo Ugoletti, bibliotecario del Re, possiamo stabilire anche che se nel frattempo per qualsiasi motivo un'opera del Ficino non arrivava tempestivamente a Buda, la biblioteca del Re cercava di acquistarla subito. I platonici di Buda, con a capo il Re, non si accontentavano dunque di quanto ricevevano, ma volevano possedere tutto ciò di cui venivano informati. È molto verosimile che tutte le opere del Ficino destinate alla pubblicità, anche quelle del cui arrivo in Ungheria non ci resta alcun ricordo, si trovassero nella biblioteca reale. Ciò si può arguire almeno dalla lettera che il Ficino scrisse all'Ugoletti in merito alla traduzione di Giamblico.

Il Ficino, nella lettera indirizzata al Bandini il 6 gennaio 1489, confessò d'aver tradotto tra l'altro una supposta opera del « divino » Giamblico: *De Aegyptiorum Assyriorumque Theologia* » ⁽¹⁾. Aven-

⁽¹⁾ *Opera*, pag. 1873 e segg. L'argomento premesso fa conoscere in succinto il contenuto dell'opera e scusa la poca fedeltà della traduzione con la difettosità dei manoscritti. — Sopra un manoscritto budense di Giamblico, vedi l'articolo di PAOLO GULYAS, *Egy elveszettnek hitt valószínű Korvin-kodexről* (= Un codice verosimilmente corviniano ritenuto perduto), *Magyar Könyvszemle*, 1923.

dola il Ficino preparata un po' in fretta e non potendo disporre di buoni manoscritti, non la tradusse con la stessa esattezza con cui tradusse Platone e Plotino, ma cercò di ridare un significato generale al testo frammentario, anzi in taluni casi non si peritò di inserirvi pensieri suoi. Può darsi che, non essendo soddisfatto dell'opera propria, non la inviase a Buda; può darsi che non l'abbia inviata anche per altre ragioni. A Buda però dovevano essere molto curiosi di Giamblico, perchè, per tramite del bibliotecario, il Re ne chiese d'urgenza una copia ⁽¹⁾. Il Ficino consegnò l'opera per la copia ad un certo « Antonio librario » che, secondo ogni probabilità, è quell'Antonio Sinibaldo che già aveva preparato altre copie per Re Mattia ⁽²⁾.

Mattia però fece conoscere il suo interessamento verso il platonismo non solo in queste forme, ma anche colla composizione della sua corte umanistica. Egli amava e proteggeva eminentemente gli uomini, che rappresentavano queste idee o che con i rappresentanti di queste idee avevano qualche contatto: accanto al Ficino, al Bordini, a Sebastiano Salvini e al Valori, ho già ricordato Angelo Poliziano, Bartolomeo della Fonte, Ugolino Verino, Naldo Naldi come coloro che erano in rapporti colla corte ungherese. Tutti questi umanisti, dal primo all'ultimo, appartenevano in qualche modo al circolo fiorentino; e se Mattia non si fosse interessato verso il platonismo rappresentato dal Ficino, essi difficilmente avrebbero avuto una parte nella storia della cultura ungherese. Angelo Poliziano, che il Ficino più volte chiama « conphilosophus », fu incoraggiato da Filippo Valori a mettere al servizio di Mattia il suo ingegno ⁽³⁾. Bartolomeo della Fonte, che pure contava tra gli amici del Ficino, entrò in rapporti colla corte di Buda, probabilmente per tramite di

⁽¹⁾ Cfr. la lettera del Ficino a Taddeo Ugoletti, *Opera*, pag. 303: « Dedi nudijs tertius Antonio librario nomine tuo petenti Platonium Jamblicum excribendum ».

⁽²⁾ Cfr. A. HEVESY, *op. cit.*, pagg. 65 e 73. — Secondo una notizia del Cod. Ottob. Lat. 36, il Sinibaldo una volta era al servizio della famiglia della regina Beatrice: ANTONIUS SINIBALDUS FLORENTINUS Ferdinandi Regis testudo scripsit sub anno Domini MCCCCLXXIII. Die XV MARTII - NEAP. Forse da questa circostanza derivano i suoi rapporti con Mattia?

⁽³⁾ Cfr. la lettera di A. POLIZIANO scritta a Mattia (*Analecta Nova*, pag. 423): « Cum superioribus diebus ego et Philippus Valor Florentinus, praestans vir tuaeque maiestati deditissimus, de nostri seculi principibus casu loquererur, ac tu primus nobis inviete Rex, immo vero solus occurrisses, quem videremur audacter cum quovis laudatissimo veterum posse conferre, castigavit ille me verbis amicissimis, quod nunquam aut lucubrationes ullas nominatim dicaverim aut epistolam saltem scripserim, quo tibi si non ingenium quodecumque doctrinaeque mea, certe animus tamen ac voluntas innotescerent ».

Pietro Garázda e di Taddeo Ugoletti, ed ivi ebbe per breve tempo parte importante stando a capo della biblioteca ⁽¹⁾. Ugolino Verino era compagno di scuola di Pietro Garázda ed insieme uno dei migliori amici del Ficino; e quando inviò a Mattia ed a Beatrice la sua opera «*Epigrammatum libri septem*», piena di notizie importanti relative all'Ungheria, la lettera accompagnatoria fu scritta al Bandini dallo stesso Ficino ⁽²⁾: «*Si quis honorandus est ab omnibus: is procul dubio est qui et ipse omnes honorat. Verrino igitur vati debent omnes honorem. Hic enim tam gratus est, tam gratusus, ut omnes et quibus debet admodum grate: et quibus non debet, gratis honoret. Favet bonis. Extollit ingenia. Ornat doctos. Illustrat principes. Colit santos. Deum in omnibus veneratur. Quid plura? Qui enim laudat omnes, ipse se laudabit in omnibus*». Nelle poesie del Verino figurano tutti i più notevoli platonici ungheresi di allora: Garázda, Váradi, Báthori. Il poeta, dunque, che personalmente non venne mai in Ungheria, anche da lontano sapeva tenere ben in conto coloro che professavano le stesse idee filosofiche ⁽³⁾. Una parte delle sue poesie è quasi propaganda per il Ficino e per il suo sistema. Naldo Naldi, compagno d'infanzia del Ficino, anche più tardi rimase uno dei suoi più fedeli amici. Fu Taddeo Ugoletti che lo mise in rapporti con Mattia, il quale, assumendolo stabilmente al suo servizio, rendeva probabilmente un piacere al Ficino. Naldo Naldi si sdebitò facendo nell'opera scritta sulla biblioteca di Buda e dedicata a Mattia, una vera réclame al Ficino ed al Poliziano ⁽⁴⁾. Dei rapporti dell'Ugoletti con questo circolo platonico fa fede, oltre all'amicizia di Bartolomeo della Fonte e del Naldi, anche la lettera del Ficino ⁽⁵⁾ dianzi ricordata. Dell'attività di Galeotto Marzio nel campo del platonismo abbiamo già parlato. Che neanche il Bonfini, lo storico del Re, sia lon-

⁽¹⁾ Cfr. A. HEVESY, *op. cit.*, pagg. 16-18, 51, 80, 84, 88. — C. MARCHESI, *op. cit.*, pagg. 80-86.

⁽²⁾ *Opera*, pag. 369.

⁽³⁾ Le poesie relative all'Ungheria furono pubbl. da Eug. ABEL negli *Irodalomtörténeti Emlékek*, vol. II. — Sulla vita e sulle opere del Verino cfr. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 687 e segg. e ALFONSO LAZZARI, *Ugolino e Michele Verino. Studi biografici e critici. Contributo alla storia dell'umanesimo in Firenze*, 1897.

⁽⁴⁾ Sulla vita e sulle opere vedi DELLA TORRE, *Op. cit.*, pagg. 668-681. Il suo valore poetico è stato definito inesorabilmente in una nota scritta dal Varchi in un codice del Naldi: «*Nihil insulsius hoc Naldo et eius cacionibus*». (Cfr. C. MARCHESI, *Op. cit.*, pag. 43). — Il suo metodo di comporre è stato giustamente caratterizzato da Giov. ZANNONI, *Il sacco di Volterra: un poema di N. Naldi e l'orazione di B. Scala (Atti della Accademia dei Lincei, Serie V, vol. III, 1894)*. — Il valore storico del suo poema sulla biblioteca Corviniana non è ancora, che io mi sappia, precisamente determinato.

⁽⁵⁾ *Opera*, pag. 903.

tano dal platonismo, lo prova il titolo e la forma del *Simposio*, che ebbe a portare seco dall'Italia e che dedicò alla regina Beatrice (1). Tra gli umanisti che fecero una fuggevole apparizione a Buda, Callimaco Etrusco è amico del Ficino e di Re Mattia (2). Tra i membri della famiglia reale, Giovanni d'Aragona, che fu nominato prelato da Re Mattia, è pure seguace del Ficino (3). Se ad essi aggiungiamo gli amici del Bessarione che comparirono in Ungheria, il Gatti e Regiomontano, nonchè gli ungheresi più volte citati: Giano Pannonio, Pietro Garázda, Nicolò Báthori, Pietro Váradi, allora — fatte poche eccezioni — ci siamo incontrati con quasi tutti i più importanti umanisti, il cui nome ci è stato conservato dai documenti sulla corte umanistica di Mattia. E questi numerosi uomini — nella loro totalità quasi tutto l'umanesimo ungherese della seconda metà del secolo XV — dal primo all'ultimo, chi più chi meno, s'interessarono del platonismo rappresentato dal Ficino; ed in ciò non facevano che seguire lo spirito di tutta la corte e l'esempio del Re. In verità, dopo quest'elenco di nomi, possiamo dire senz'alcuna esagerazione che nella cultura umanistica del seguito di Mattia, forse l'elemento più generale e più importante è il platonismo, — e così abbiamo provato ciò che prima avevamo affermato: che cioè nella brillante corte umanistica di Mattia lo spirito del platonismo della Rinascenza prese visibilmente corpo.

Ciò che vale in generale per gli umanisti vale anche per la biblioteca. Benchè la biblioteca di Mattia sia stata creata assai prima dell'arrivo del Bandini, si può dimostrare che nell'ultimo decennio il grandioso sviluppo ascensionale della biblioteca coincide colla diffusione del platonismo. Anzi perfino la misura dell'incremento è parallela: la febbrile attività platonica dell'ultimo anno coincide col grande sviluppo della biblioteca (4). Non è puro ca-

(1) Cod. Vindob. Lat. 2365. Cfr. A. BERZEVICZY, *Op. cit.*, pagg. 50-51.

(2) Secondo A. DELLA TORRE, *Op. cit.*, pag. 820, Callimaco visse alla corte di Mattia stabilmente, come ad esempio il Bandini. Ciò pare dubbio perchè i biografi di Callimaco ignorano un tal suo prolungato soggiorno a Buda. Occupandomi delle poesie di Callimaco scritte a Mattia, ho stabilito che l'umanista italiano, insieme diplomatico del Re di Polonia, si trovava a Buda negli anni 1483-84. — Cfr. G. HUSZTI, *Callimachus Esperiens Költeményei Mátyás Királyhoz* (= *Le poesie di C. Esperiente a Mattia Corvino*), pagg. 13-15.

(3) Cfr. *Opera*, pag. 816. — GALEOTTI, *Op. cit.*, vol. X, pag. 37.

(4) Cfr. la lettera di BARTOLOMEO DELLA FONTE (Florentiae, XVI. cal. Octobris, 1489): « Verum eo animo est rex ut quemadmodum ceteris in rebus omnibus: ita quod in hac biblioteca alios principes antecellat... » (A. HEVESY, *Op. cit.*, pag. 51). Dunque nell'ultimo anno della sua vita Mattia voleva creare una biblio-

so che il glorificatore della biblioteca sia il platonico Naldo Naldi e che a capo di essa si adoperino con tutto zelo gli amici del Ficino, Taddeo Ugoletti e Bartolomeo della Fonte. Per quanto concerne il materiale della biblioteca, in generale posso stabilire che parte notevole delle opere rimasteci o di quelle che senza dubbio facevano parte della biblioteca di Mattia servivano allo studio del platonismo. Se prendiamo solamente quei libri di contenuto platonico, dei quali nel corso della mia dissertazione ho stabilito che giunsero a Buda pel tramite del Ficino o dei suoi amici, abbiamo già una percentuale considerevole del patrimonio della biblioteca a noi noto. Questa cifra viene notevolmente aumentata da altri codici corviniani di carattere platonico questa volta da me non ricordati ⁽¹⁾. Con tutto ciò non voglio affermare neanche lontanamente che la biblioteca di Mattia fosse una raccolta speciale di studi platonici; ma è però indubbio il fatto che non saprei indicare un altro movimento storico di pensiero che fosse rappresentato nella biblioteca di Mattia in misura anche paragonabile al platonismo.

Quod erat demonstrandum!

teca che superasse quella di tutti gli altri principi. Nel 1498 Vladislao II chiedeva dalla città di Firenze la consegna dei 150 (!) manoscritti già ordinati da Mattia per la biblioteca reale negli ultimi mesi della sua vita (*Ibid.*, pag. 38). Questo numero grandissimo fa vedere chiaramente l'attività febbrile del re nello sviluppare la sua biblioteca.

⁽¹⁾ Per quanto sia quasi impossibile precisare se un'opera di contenuto misto sia o no strettamente platonizzante, perchè i criteri di una tale definizione sono più o meno indecisi, non sarà forse superfluo tentare una statistica provvisoria del patrimonio della biblioteca corviniana sotto questo punto di vista. Secondo le ultime ricerche del prof. Giuseppe Fögel il patrimonio dei libri latini e greci rimastici consiste in 159 codici. Fra questi, le opere e traduzioni che possono mettersi in qualche modo in relazione col movimento platonico del Rinascimento, sono, secondo il mio calcolo, circa 25. Le opere perdute, ma conosciute, sono approssimativamente 145; fra queste quelle di contenuto platonizzante circa 20. Ma devo rilevare di nuovo che far un elenco indiscutibile e definitivo delle opere platonizzanti della biblioteca è, secondo la natura intrinseca di una tale ricerca, un compito quasi insolubile. Ciononostante anche una statistica sommaria e approssimativa mostra chiaramente l'importanza dell'elemento platonico nella composizione della biblioteca corviniana.

THE DEWEY ACQUISITION

It is a well-known fact that the Dewey Collection is one of the most valuable and complete in the world. It contains a vast number of books, manuscripts, and other objects of interest to scholars and collectors. The collection was acquired by the University of Michigan in 1881, and has since been the pride of the library. It is a treasure trove of knowledge, and its preservation is of the utmost importance. The collection is divided into several departments, each of which is carefully maintained and catalogued. The books are arranged in alphabetical order, and the manuscripts are arranged in chronological order. The objects of interest are arranged in a separate department, and are also carefully catalogued. The collection is a true gem, and its value cannot be overestimated.

CHAPTER XV

The Dewey Collection is one of the most valuable and complete in the world. It contains a vast number of books, manuscripts, and other objects of interest to scholars and collectors. The collection was acquired by the University of Michigan in 1881, and has since been the pride of the library. It is a treasure trove of knowledge, and its preservation is of the utmost importance.

The Dewey Collection is one of the most valuable and complete in the world. It contains a vast number of books, manuscripts, and other objects of interest to scholars and collectors. The collection was acquired by the University of Michigan in 1881, and has since been the pride of the library. It is a treasure trove of knowledge, and its preservation is of the utmost importance.

The Dewey Collection is one of the most valuable and complete in the world. It contains a vast number of books, manuscripts, and other objects of interest to scholars and collectors. The collection was acquired by the University of Michigan in 1881, and has since been the pride of the library. It is a treasure trove of knowledge, and its preservation is of the utmost importance.

V.

TENDENZE ACCADEMICHE

Dall'arrivo del Bandini alla morte di Mattia fu aspirazione costante dei platonici ungheresi far venire da Firenze a Buda un filosofo platonico che sapesse rispondere a tutte le questioni teoriche e svelasse le profondità della filosofia ficiniana. A tutta prima si pensò al Ficino stesso, poi al Salvini ed infine al Valori, il quale, secondo la più diffusa convinzione, avrebbe realmente insegnato filosofia platonica a Buda. In questo desiderio di udire la viva voce di un platonico « iniziato » si manifesta, oltre alla sete di sapere, anche un certo formalismo, perchè il circolo dei platonici ungheresi imitava anche nelle forme esteriori i fiorentini. A Firenze c'era una società con alla testa il capo visibile dei filosofi, Marsilio Ficino: la celebre Accademia Platonica. Anche in Ungheria esisteva una società simile, ma senza un capo riconosciuto. L'invito rivolto al Ficino, al Salvini e al Valori non era altro che una tendenza accademica ⁽¹⁾, intendendo naturalmente la parola accademia nel senso che essa aveva nel secolo XV.

Guardiamo innanzitutto la storia esterna di questa tendenza e poi cerchiamo di rendere accettabile la parola un po' ardita di « accademia ».

Appena giunto a Buda il Bandini, e subito dopo che il Ficino ebbe inviato la biografia di Platone, sorgeva l'idea d'invitare l'autore in Ungheria. Il disegno venne comunicato al Ficino dal Bandini e

⁽¹⁾ Tale designazione in rapporto alle tendenze di Mattia, per quanto io sappia, è stata usata per la prima volta dal FERRI (*Di Marsilio Ficino e delle cause della rinascenza del platonismo nel Quattrocento* in « La filosofia delle Scuole Italiane », 1883, XVIII, pag. 195): « Il re Mattia spinse anzi la sua ammirazione a proporgli [al Ficino] di trasportarsi nei suoi Stati per fondare ivi pure una Accademia Platonica.

da Nicolò Báthori colla importante aggiunta che anche il Re vi acconsentiva. Lo scopo sarebbe stato quello che il Ficino spiegasse ai suoi seguaci di Buda la dottrina platonica. Degno di nota il fatto che questa era la seconda volta che Mattia tentava di strappare a Firenze le sue figure più rappresentative negli studi filosofici: prima l'Argiropulo, ed ora il Ficino.

Il Ficino rispose nel maggio del 1479 all'invito onorifico, declinandolo con la scusa delle sue precarie condizioni di salute e del suo attaccamento a Firenze: « Venire autem me difficile est. Vivere deinde sub isto coelo forsitan difficilior. Verum, ut rectius loquar, si venturus sim ad vos, discedam a vobis, prius oportet, quam redeam. Fieri vero nequit, ut ab his discedam, quibuscum mihi conciliante Musa, unus iamdiu factus est animus... Valet felices animi atque vivite mecum, invitis montibus, qui nos separare videntur; vivite mecum felices animi vel altissimis montibus admodum altiores » (1).

Ma con questa risposta la questione non fu seppellita per sempre. Il Ficino non potè venire in Ungheria, ma nel suo seguito più ristretto vi era un uomo che volentieri lo avrebbe sostituito presso il generoso Re Mattia: era questi Sebastiano Salvini, parente del Ficino ed uno dei suoi prediletti (2). In qual modo il Salvini fosse giunto a quest'idea lo dice il Ficino nella lettera scritta al Bandini il 20 settembre del 1482. Abbiamo visto che i libri III e IV delle lettere, dedicati a Mattia, furono trascritti dal Salvini. Verso la fine del libro IV, il copiatore lesse la lettera di cui abbiamo parlato poc'anzi, nella quale il Ficino rifiutava l'invito che il Bandini e il Báthori gli avevano rivolto. Secondo afferma il Ficino, fu il Salvini stesso che si offrì di fare il lungo viaggio (3) stimolato dall'esempio del Bandini il quale aveva fatto la propria fortuna alla corte di Mattia.

La figura spirituale del Salvini conferma ancora una volta la constatazione, da noi fatta più volte, che il platonismo del Ficino era

(1) *Opera*, pag. 782.

(2) Il Ficino lo riteneva e lo dichiarava suo « alter ego ». Il Salvini in una sua lettera (Vat. Lat. 5140 f. lt. Raph. Riario Cardinali Sancti Georgii) si scioglie addirittura nel Ficino: « Totum ipsum Marsilius noster est, ego autem pars ipsius totius. Marsilium ergo, in quo ipse sum, si amas, me ipsum amas ». Sulla parentela fra il Ficino e il Salvini cfr. DELLA TORRE, *Op. cit.*, pag. 94.

(3) « Exscripsit autem haec Amjtinus frater meus fere alter ego Sebastianus legitimus theologiae professor; his dum illam legeret exscriberetque epistolam, in qua iam diu respondebam vobis, non posse me facile quod optabam, accessu istuc meo nunc satis vestro desiderio facere, non potuit se continere, quin quasi quidam semipöeta meis auribus protinus intonaret: Non patiar, o Marsili, non patiar unquam, quantum potero, te unquam non posse quod optes. Quid ergo? Inveni, Fi-

in fondo teologia. Lo stesso Salvini è «theologiae professor» che coltiva la teologia su basi platoniche, per cui il Ficino lo distingue coll'aggettivo «conphilosophus». Trovai la raccolta manoscritta delle sue lettere a Roma, nella biblioteca Vaticana (Vat. Lat. 5140) ⁽¹⁾. In questo codice, fino ad oggi sconosciuto, ci sono alcune lettere finora inedite, di contenuto ungherese, dalle quali risulta che cosa sarebbe stato il platonismo che il Salvini si proponeva di diffondere in Ungheria. Tra esse, subito la prima (f. 1-b.), diretta a Giovanni Niccolino, arcivescovo d'Atene ed a Nicolò Báthori vescovo di Vác, spiega la dottrina della predestinazione ⁽²⁾. In un'altra lettera — che non si riferisce all'Ungheria — elogia la teologia (f. 102, Sermo de laudibus theologiae). Le due operette che nel codice seguono le lettere, sono di argomento interamente teologico. La prima: Consideratio seu interpretatio brevis omnium psalmorum David, ecc., Sebastiani Salvini (ff. 140-162); l'altra: Incipiunt cantica prophetarum (ff. 162-165). Che il Salvini condividesse anche le opinioni astrologiche del Ficino può essere comprovato con una osservazione: si vociferava che a Firenze dovesse scoppiare la peste: orbene, il Salvini non lo crede perchè le stelle non lo indicano ⁽³⁾.

Riprendiamo ora il filo del nostro discorso. La decisione del Salvini sembrava essere tanto definitiva che il Ficino già lo raccomandava alla benevolenza del Bandini. S'iniziarono le trattative con Buda. Da ogni indizio si rileva che la partenza del Salvini era sollecitata col maggior calore da Nicolò Báthori, il quale gli fece scrivere immediatamente dal Bandini proponendogli dei compensi qualora si fosse deciso ad intraprendere il viaggio ⁽⁴⁾. Il Salvini accettò l'offerta

cine, viam gratam repertis, quae tanto te reddat amice. At ego, quanam istuc efficies, inquam, Salvine, via? Si ego illuc, inquit, Ficinus alter accessero, tu in me saltem, quo cupiebas, accesseris. Sed felicibus in Pannoniam constitui auspiciis proficisci, id est autem tutis Bandini nostri pedibus, qui et ipse feliciter est profectus». (*Opera*, pag. 357).

⁽¹⁾ Probabilmente l'autografo del Salvini; ciò è dimostrato oltre che dalla somiglianza con la scrittura del già ricordato codice di Wolfenbüttel anche dalle numerose cancellature e correzioni. In fine alle lettere (f. 138) troviamo anche la data: 1486, VI, nonas martiae.

⁽²⁾ *Sebastianus Salvinus Iohanni Nicholino archiepiscopo Atheniensi ac referendario S. D. N. PP. et Nicolao Batoreo episcopo Vacienti, felici patrono musarum.*

⁽³⁾ *Ms. cit.*, f. 65^a: «Astrologiae astronomiaeque periti nihil tale futurum nobis ostendunt». — Per le altre sue opere cfr. DELLA TORRE, *Op. cit.*, pagg. 94-104, e 767.

⁽⁴⁾ *Ms. cit.*, f. 5^a: «Sebastianus Salvinus Nicholae Bathoreo pannonio epō vacienti Dño Suo Magnificentissimo. Scribit ad nos tuo nomine Bandinus noster, quam gratus sim tue humanitati ac liberalitati futurus abs te beneficium simul

e fece i preparativi; tra l'altro appianò la strada anche presso Re Mattia con una lettera adulatrice ⁽¹⁾. La sua intenzione pareva tanto seria che tra i suoi conoscenti ve ne furono di quelli che gli affidarono delle commissioni da sbrigare in Ungheria ⁽²⁾.

I lunghi preparativi però stancarono la sua volontà e, ciò che maggiormente sorprende, lo stesso Ficino lo sconsigliò di portare a compimento il suo piano. Nella seconda metà del 1483 il Salvini aspettava ancora la lettera che doveva scrivergli il vescovo Báthori e chiedeva agli amici, interrogandoli singolarmente, se dovesse andare o rimanere ⁽³⁾.

È naturale che, date tali circostanze, del viaggio del Salvini in Ungheria non si sia fatto nulla. Quattro anni dopo che fu scritta questa lettera, nel 1487, i platonici ungheresi continuavano a sollecitare il Ficino perchè venisse in Ungheria egli stesso o mandasse qualcuno a spiegare la filosofia platonica. Il Ficino rifiutò un'altra volta l'invito, promettendo che o il Salvini o — qualora le occupazioni del Salvini non lo permettessero, — qualche altro sarebbe partito alla volta dell'Ungheria. Da questa lettera appare come di nuovo fosse stato Nicola Báthori a sollecitare la cosa: «Scribis — risponde al Báthori ⁽⁴⁾ — Mathiam invictum Pannoniae regem praesentiam nostram desiderare, quod et tu valde desideres alique nonnulli Platonicae mentis explicandae gratia. Rogas si minus ipse venire valeam, ut aliquem saltem mittam ad vos meorum, qui vestro hac in re satis desiderio faciat. Ego vero curabo pro viribus, ut ad vos Sebastianus

atque officium bonum accepturus, quae omnia tam libenter accipio (licet paucis contentus sim, quam magnifice polliceris)». La lettera non è datata; ma è stata scritta probabilmente nella seconda metà del 1482.

⁽¹⁾ *Ibid.*, f. 4^a.

⁽²⁾ Cfr. la nota seguente.

⁽³⁾ Tutto ciò possiamo dedurre da una lettera importante del ms. citato (f. 132^a): «Sebastianus Salvinus Baldino Vinghirano musarum alumno S. D. Ac. cepi litteras Baldine tuas omne suavitatis genus penitus redolentes... (f. 133^a) Nicolaus Batoreus Pannonius, episcopus Vaciensis et noster Bandinus beneficium bonum ac munera mihi undique pollicentur: non arbitror tamen ab hoc me in pannoniam profecturum, cum via longa sit, et mea voluntas circa terrena munera brevis. Cum etiam Marsilius Ficinus noster, animae pars altera meae, si partes habet, id facturum mihi dissuadeat. Expectamus tamen ab eodem episcopo litteras. Faciemus inde, quod deus ipse voluerit et quod consulent seniores atque etiam iuniores, dummodo moribus et doctrina sint senes. Qualem te esse, Baldine, arbitramur, hac in re, moribus cum sis senex, consule nobis. Si igitur in pannoniam aliquo unquam tempore me recepero, tua quidem iussa persolvam. Salutem totiens Bandino tuo nomine dicam, quotiens cupis ipse tibi salutem. Vale etc., XII, Kalendas septembr., 1483.

⁽⁴⁾ *Opera*, pag. 384.

noster Amitinus accedat, aut si per occupationes suas ipse non possit, iter ad vos meorum alius agat, me vero patrias mutare sedes mirum fuerit... ».

Egli non può venire: non glielo consigliano le stelle, ha debole il corpo, la sua natura disposta alla meditazione si oppone ad una impresa del genere. Il Ficino era stato chiamato anche in luoghi più prossimi: Federigo da Montefeltro l'avrebbe voluto legare alla sua corte, Papa Sisto IV voleva averlo per la scuola di Roma ad insegnare il platonismo ⁽¹⁾, ma egli — come è facile comprendere — preferì rimanere fino alla morte nella sua cara Firenze. Che cosa abbia però trattenuto in Italia il Salvini dopo tante offerte e tanti preparativi, non possiamo sapere ⁽²⁾. Ricambiò del resto la riconoscenza che sentiva per Nicola Báthori dedicandogli una sua opera e precisamente il rifacimento della nota lettera del rabbino Samuele, *Contra Judaeorum proterviam* ⁽³⁾.

Non si riuscì quindi a condurre in Ungheria nè il Ficino nè il Salvini. Allora si iniziarono trattative in altro senso in quanto che il già parecchie volte nominato Filippo Valori ebbe intenzione di diventare in Ungheria « alter Ficinus » oppure « alter Plato ». Filippo Valori — come è ben noto — nella letteratura scientifica ungherese appare come il maestro del platonismo alla corte di Re Mattia. Proviamoci a stabilire qual'è la verità a questo proposito. Siccome però in relazione alla sua persona troviamo anche alcune supposizioni non corrispondenti alla verità, dobbiamo prima mettere in chiaro alcuni dati biografici.

Mattia nel 1489, prese, accanto a Giulio Emilio, un altro medico. Chi era questo secondo medico italiano? Già il Weszprémi ⁽⁴⁾ credette che si trattasse di Filippo Valori, il quale alla metà di luglio del 1489 era giunto alla corte di Re Mattia in luogo del Ficino. Lo stesso Filippo sarebbe stato anche medico alla corte di Vladislao II, e gli sarebbe stato pagato lo stipendio in Ungheria ancora nel 1495. Siccome però Filippo Valori morì indubbiamente a Napoli il 25 novembre 1494, e nei quattro anni precedenti alla

⁽¹⁾ Cfr. A. DELLA TORRE, *Op. cit.*, p. 820.

⁽²⁾ Secondo il GALEOTTI (*Op. cit.*, vol. X, pag. 13) egli sarebbe arrivato in Ungheria, ma non sappiamo su che cosa sia basata tale asserzione. Il DELLA TORRE giustamente nega che il Salvini sia stato in Ungheria. Cfr. *Op. cit.*, pagg. 100-101.

⁽³⁾ La dedica è pubblicata negli *Analecta Nova*, pag. 442. La lettera di accompagnamento al Báthori, inedita, si legge nel Vat. Lat. 5140 f. 5^a.

⁽⁴⁾ *Succincta medicorum biographia*, vol. IV, pag. 276.

sua morte fu — e lo si può dimostrare — in Italia, dobbiamo rinunciare alla supposizione che egli fosse stato medico del re e che nel 1495 avesse ricevuto un pagamento a Buda.

Si parla di lui anche come di un copista. È vero che copiò più di un libro (ad esempio, anche il codice di Plotino ⁽¹⁾ per Mattia, ma non lo faceva per mestiere: apparteneva infatti ad una delle più distinte e ricche famiglie di Firenze, ed era diventato patrocinatore del Ficino ⁽²⁾, in seguito al suo amore disinteressato per il platonismo. Abbiamo veduto che la pubblicazione a stampa della traduzione di Platone era stata resa possibile soltanto dalla sua generosità; ed era stato pure lui quegli che in occasione della tempesta sorta intorno allo scritto *De vita coelitus comparanda* dedicato a Mattia si offerse di coprire tutte le spese di tipografia per la stampa dell'intero *Liber de Vita*, — al solo scopo di facilitare la difesa del Ficino con la maggiore diffusione possibile dell'opera incriminata. Il Ficino amava assai codesto entusiastico fautore del platonismo ed insieme generoso suo patrocinatore, e parla di lui come di uomo col quale fosse un'anima sola, un corpo solo ⁽³⁾. Gli dimostrò la sua riconoscenza anche dedicandogli parecchie sue opere: tra l'altre, l'VIII libro delle lettere ⁽⁴⁾. I meriti straordinari del Valori nella diffusione delle opere del Ficino in Ungheria sono poi già stati da noi rilevati nella loro giusta importanza.

Del piano del suo viaggio in Ungheria, la prima notizia concreta la troviamo nella lettera di raccomandazione che il Ficino diresse a Mattia (10 luglio 1489), premessa al *De Vita coelitus comparanda*. In questa lettera, nel suo intraducibile stile, pieno di giochi di parole, mette in rilievo il fatto che l'opera sarà portata a Buda dal Valori, ed in tale occasione raccomanda il patrizio fiorentino alle grazie del re ⁽⁵⁾. L'opera però — come del resto ho già

⁽¹⁾ *Opera*, pag. 895.

⁽²⁾ Il FERRI parla dei meriti della famiglia Valori in relazione al platonismo nell'articolo: *L'Accademia Platonica di Firenze e le sue vicende* (*Nuova Antologia*, S. III., vol. XXXIV, pag. 230 e segg.).

⁽³⁾ Cfr. *Opera*, pag. 1466: «Dum vero Marsilium Ficinum nomino, Philippum quoque Valorem academicum nostrum intellige pariter nominatum. Nam si Valor atque Marsilius in Platone defendendo et in te amando idem sunt, procul dubio inter se quoque sunt idem.

⁽⁴⁾ Cfr. DELLA TORRE, *Op. cit.*, 736. — *Opera*, pag. 864.

⁽⁵⁾ «Atque ut valetudini prosperitatie regiae validius haec nostra prodesent, per Valorem ipsum mittenda putavi. Hunc igitur Valorem nostrum, clementissime rex, complectere precor. Tantum enim natura, virtus, auctoritas tua valet, ut absque te nequeat vel valor ipse valere». (*Opera*, pag. 529).

ricordato — quasi fatale per il Ficino giunse probabilmente a Buda senza il Valori, in quanto che il 6 febbraio del 1490 un'altra lettera ficiniana fa menzione del Valori come se stesse preparandosi al viaggio. Poco prima, intorno al 20 gennaio 1490, il Valori ebbe un ufficio pubblico a Firenze, ed in tale occasione il Ficino gli faceva i suoi auguri ⁽¹⁾. Dunque nel 1489 Filippo Valori non partì per l'Ungheria.

La lettera già ricordata del 6 febbraio 1490 stabilisce con indubbia chiarezza lo scopo della missione del Valori: il Ficino, che i platonizzanti ungheresi volevano ascoltare, non può andare di persona ed in sua vece si reca in Ungheria la sua anima nel corpo del Valori ⁽²⁾.

Ma il Valori giunse poi in tempo? Mattia cessò di vivere esattamente due mesi dopo a Vienna, il 6 aprile. Se il Valori partì subito dopo la data della lettera ricordata e se non intervenne nessun altro ostacolo, allora vi è la possibilità che abbia veduto il re negli ultimi giorni della sua vita. Non sappiamo però se ciò sia avvenuto. Anche se partì e giunse in Ungheria, vi dovette rimanere per brevissimo tempo, perchè il 12 novembre 1490 è di nuovo a Firenze ⁽³⁾. *L'asserzione generalmente ripetuta che egli fosse stato maestro di filosofia alla corte di Re Mattia, deve quindi essere considerata come erronea.* Circa il seguito della sua vita ci danno qualche notizia le lettere a lui scritte dal Ficino: una del 25 aprile 1492 lo dice « orator apud Pontificem Florentinus » ⁽⁴⁾. Due anni e mezzo più tardi, il 25 novembre del 1494, lo colse la morte a 38 anni a Napoli, dove era legato di Firenze presso la corte aragonese ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Opera*, pag. 919.

⁽²⁾ Il passo, importante, è il seguente: « Si mira potest amicitiae virtus efficere, quod Pythagorici pollicentur, ut sit amici animus in amico, certe nunc meus animus est in Pilippo Valore, qui nuper in Pannoniam inprimis maiestatem tuam salutaturus accedit, ut cum istum audiveris suppliciter salutantem, Marsilium ipsum audivisse te putes. Desiderabam quidem iam diu maiestatem tuam visere isthic desideratus a multis, verebar autem, ne vires minus itineri longo suppetarent. Decrevi tandem in Valore venire, ita demum praesertim, quia viaticum mecum attuli, libros salutari mentis alimonio plenos... (allusione alle opere di Prisciano Lido, Psello e Plotino che il Ficino in quell'occasione aveva mandato al Re). Reliquiam est, ut felicissimae maiestati tuae Valorem meum validissimum meque ipsum in Valore commendem ». (*Opera*, pag. 896).

⁽³⁾ Cfr. DELLA TORRE, *Op. cit.*, pag. 625.

⁽⁴⁾ *Opera*, pag. 931.

⁽⁵⁾ È opinione generale che il Valori sia stato a Buda. Anche il DELLA TORRE, del resto esatto, parla di ciò ben due volte nella sua opera citata: cfr. pag. 735. « Aggiungeremo qui che dello stesso Plotino il Valori fece apprestare una copia, « volumine regio », per inviarla al Re d'Ungheria, che egli aveva conosciuto di

Da una lettera del Valori diretta nel 1490 a Lorenzo de' Medici e scritta purtroppo in uno stile imitante quello oscuro del Ficino, si riesce a capire che la morte di Mattia lo aveva colpito profondamente. L'ordine del destino e il cieco caso — egli scrive — si incontrano di rado, ma in quest'anno ambedue han congiurato per la sua rovina: il destino lo minaccia di disgrazie (forse sono allusioni a presagi di stelle), il cieco caso lo ha colpito d'improvviso con la notizia della morte del re (... fortuna mox cum fato consentiens in regis obitu subitam jacturae dedit occasionem). Nell'abbandono raccomanda a Lorenzo la vita propria e dei figli ⁽¹⁾.

Questa lettera di tono amaro conclude le relazioni del Valori col Re Mattia. Anche se dobbiamo togliere il suo nome come maestro di platonismo alla corte corviniana dalla storia della cultura ungherese, ciò non pertanto dobbiamo fermarci con simpatia innanzi al suo ricordo. Corporalmente forse non giunse neppure fino a Buda, ma il ricordo del suo nobile entusiasmo è degnamente mantenuto vivo dai manoscritti, da lui disinteressatamente fatti copiare e spesso copiati mosso dal solo amore dell'idea per la biblioteca di Mattia. La grande distanza fra Buda e Firenze, che era uno dei maggiori ostacoli all'influenza del platonismo, egli cercò di rendere più breve inviando il maggior numero possibile di belli ed importanti libri e pensò nel modo più serio a seguire tali opere andando anche lui stesso di persona in Ungheria. I suoi propositi sono nobilissimi: tutto sta a dimostrare che egli non era spinto da interessi materiali e che agiva solamente per la stima che aveva di re Mattia e per l'affetto caldo e profondo che portava al Ficino e di cui

persona alla corte stessa di Buda». Non dice però nulla circa l'epoca in cui avvenne tale conoscenza personale. Altre volte lo menziona come membro stabile della corte umanistica di Buda: «... Mattia Corvino d'Ungheria, presso il quale furono tre ferventi ficiniani, Francesco Bandini, Filippo Valori e Filippo Buonaccorsi da S. Gimignano». Quest'ultimo non è altri che Callimaco Etrusco. Come ho già notato, neanche di lui si può dire che sia stato accanto a Mattia, perchè fu in Ungheria probabilmente soltanto per un periodo di tempo relativamente breve, forse in missione diplomatica. Il LITTA nella sua opera *Le famiglie celebri italiane* (vol. II) scrivendo di Filippo Valori dice su per giù le stesse cose: «Egli è uno dei letterati italiani, che fu alcun tempo alla corte di Mattia Corvino re d'Ungheria, illustre Mecenate, chiamatovi ad insegnare la filosofia platonica in luogo del Ficino, che invitato da quel re, non poté togliersi da Firenze». Il collaboratore de *La Grande Encyclopédie*, che cita per fonte il Litta, capisce quindi male il testo italiano perchè scrive che il Valori respinse l'offerta e l'invito di Re Mattia: «Son frère, Filippo, fut appelé par Mathias Corvin en Hongrie pour y enseigner la philosophie platonicienne, mais n'accepta pas...». Neanche questo corrisponde al vero, perchè il Valori non rifiutò l'invito di Mattia, ma — a quanto sembra — fece tardi.

⁽¹⁾ Cfr. *Analecta Nova*, pag. 478.

aveva dato numerose volte degna prova. Accanto al Bandini, egli fece più di ogni altro affinché il platonismo e l'intuizione della vita del Ficino fossero conosciuti il più profondamente possibile in Ungheria.

Da quanto abbiamo esposto appare che dalla andata del Bandini a Buda fino alla morte di Mattia non venne mai meno il proposito di invitare a Buda un filosofo fiorentino, possibilmente il Ficino, che conoscesse tutti i segreti del platonismo. Ho osato avanzare la supposizione che qui ci troviamo di fronte ad una « tendenza accademica », dando alla parola « accademia » il senso che aveva nel secolo XV, specialmente a Firenze.

Il Quattrocento usò piuttosto largamente la parola « accademia ». Se intorno ad una personalità emergente si raccoglievano alcuni amici di tendenze affini per conversare e disputare, si aveva già un'accademia. Nel desiderio di far rinascere tutta l'epoca antica, il circolo d'amici e l'Accademia di Platone esercitavano attraverso i secoli ancora tanta influenza sugli animi che imitarli doveva apparire la meta più alta nell'opera di rinascita del mondo antico. A Roma il circolo del Bessarione era chiamato Accademia proprio come la brigata di congiurati di Pomponio Leto; ma la congiura che si nascose sotto il velo dell'accademia commosse tanto Papa Paolo II che egli bollò di eresia tutti coloro che adoperavano sia per ischerzo sia seriamente la parola accademia ⁽¹⁾. A Firenze dove lo spirito di associazione come eredità delle corporazioni medievali, era anche tra gli studiosi sviluppato in larga misura, conosciamo una grande quantità di brigate le quali avevano qualche volta anche il nome di accademie. Sono di questo genere il Paradiso degli Alberti, il circolo di Luigi Marsili nel convento degli Agostiniani, l'Achademia Fiorentina, continuata dal « Chorus Achademiae Florentinae ». Una simile libera associazione era anche l'Accademia platonica del Ficino.

Intorno a pochi problemi storici ci furono così grandi disparità di opinione come intorno allo stabilire che cosa propriamente fosse l'Accademia platonica. Alcuni la consideravano una semplice scuola superiore, con lezioni e corsi regolari, altri la immaginavano simile alle accademie moderne, altri ancora ne negavano semplicemen-

⁽¹⁾ « Paulus haereticos eos pronuntiavit, qui nomen Academiae vel serio vel ioco deinceps commemorarent ». — Cfr. HUIT, *Le platonisme pendant la Renaissance* in *Annales de philosophie chrétienne*, N. S. XXXIII, pag. 41.

te l'esistenza (1). Dopo le ricerche definitive del Della Torre siamo ormai in chiaro circa la sua essenza. L'Accademia platonica di Firenze era composta da due fattori essenziali: da una parte, lo stesso Ficino, il « princeps Academicorum », oppure il « Pater platonicae familiae », e poi gli amici che si raccoglievano intorno a lui, gli « Academici » (2), oppure i « Fratres in Platone », il complesso dei quali il Ficino chiama ora « Platonica Familia », ora « Academia ». Ma la parola « Academia » talvolta significa la casa del Ficino presso Careggi, e spesso anzi, in essa, la stanza della biblioteca. Anche con ciò egli — che dal Naldi e dal Verinò era chiamato « alter Plato » — intendeva imitare l'accademia dell'epoca antica, che era il giardino di Platone.

I membri — se mi è permesso di adoperare questo termine — non erano stabili. Coloro che nella lettera diretta a Martino Uranio sono rammentati dal Ficino, non si sarebbero potuti raccogliere mai insieme. L'unica qualità richiesta, oltre all'erudizione letteraria, era l'amicizia del Ficino, che si poteva ottenere soltanto per via di una inattaccabile onestà morale (3). Il contenuto della vita accademica era: dispute filosofiche e letterarie, esercizi oratori intramessi da escursioni all'aperto, da simposi e da molta musica, che il Ficino amava assai. Ma in tutto ciò non vi era regola alcuna: non si poteva specialmente parlare di lezioni regolari o regolarizzate, perchè il Ficino, fautore del sistema socratico, ne avrebbe respinto anche il pensiero (4). Se uno studioso straniero giungeva in città, riteneva suo dovere fare una visita al Platone della rinata Accade-

(1) Cfr. DELLA TORRE, *Op. cit.*, pagg. 9-41. — G. SAITTA, *Op. cit.*, pag. 4 e segg. — SIEVEKING, *Geschichte der Platonischen Akademie zu Florenz*. Göttingen, 1812. — UZIELLI, *Accademie platoniche in Firenze*, in *Giornale di erudizione*, 1896 ed annate seguenti.

(2) Anche il Ficino stesso adopera più volte questa parola. — Cfr. ancora Barb. Lat., 2031 f. 96^a, lettera di Callimaco al Ficino, nella quale l'apostrofe è: « Academiae Restitutor doctissime », e la fine della lettera: « Achademicisque omnibus me commenda ». — f. 101^b scrive Callimaco al Ficino: « Angelum Politianum meis verbis saluta et ceteros achademicos ».

(3) Cfr. *Opera*, pag. 936: « Omnes amicos meos ingenio moribusque probatos esse scito: nullos enim habere unquam amicos statui, nisi quos iudicaverim literas una cum honestate morum, quasi cum Iove Mercurium, coniunxisse. Plato enim noster in epistolis integritatem vitae veram inquit esse philosophiam, literas autem quasi externum philosophiae nuncupat ornamentum ».

(4) *Ibid.* « Alii nos quandoque legentes et quasi docentes audiverunt, etsi ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli; non enim tantum mihi arrogo, ut docuerim aliquos, aut ut docem, sed socratico potius more, sciscitor omnes, atque hortor, foecundaque familiariumque meorum ingenia ad partum assidue provoco ».

mia ⁽¹⁾ e con ciò stesso anch'egli ne veniva qualche volta considerato membro. Le istituzioni di solito sopravvivono agli uomini: l'Accademia Platonica non era un'istituzione, e quando i migliori amici del Ficino, Lorenzo de' Medici, Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, Filippo Valori, in quello stesso anno 1494 cessarono di vivere, cessò pure l'Accademia Platonica, sebbene il Ficino sia vissuto ancora cinque anni ed abbia continuato a lavorare ed il platonismo in genere appena allora avesse iniziato il suo cammino trionfale.

Da tutto ciò appare che l'Accademia Platonica fiorentina non era un'adunata di sapienti con regole e classi, con un ordinamento interno, ecc., come la intendiamo nel senso moderno della parola, ma una società di uomini occupati dai medesimi problemi, raccolti intorno ad una personalità ispiratrice.

Passando ora alle cose di Buda, nel precedente capitolo abbiamo veduto che alla corte del re si era raccolta una brigata piuttosto numerosa, i membri della quale si interessavano caldamente del platonismo: erano essi quasi tutti gli ungheresi umanisti, a cominciare dal re, e anche gli stranieri che appartenessero alla stessa cerchia d'idee. Ugolino Verino, in una sua poesia, adopera a proposito di questa brigata di Buda il termine « coetus » ⁽²⁾, la stessa parola che usa a proposito dell'Accademia del Bessarione Nicolò Perotto ⁽³⁾. Il Celtis, che fu a Buda essendo ancora in vita re Matia, scrisse una poesia dedicata al « coetus », la quale contiene dati intorno alla vita del circolo dei dotti di Buda ⁽⁴⁾. E non dobbiamo dimenticare che nella brigata c'erano alcuni che — per essere

⁽¹⁾ Il CORSI scrive sul Ficino: « Contentus igitur quiete sua, quum a patria divelli non posset, accedebant undecunque quotidie ad eum videndum atque audiendum viri ingenio ac doctrina praestantissimi ». (Cfr. DELLA TORRE, *Op. cit.*, pag. 818).

⁽²⁾ Cfr. *Irodalomtörténeti Emlekek*, vol. II, pag. 347.
« Doctorum invenies illic, Polymnia, coetum
Qui te discutiet, qualis et unde venis ».

⁽³⁾ Vat. Lat. 5805 f. 21^b: « Declarat postremo Coetus ille doctissimorum virorum, quos non modo domi secum alit sustentat fovet amplectitur, sed etiam amplissimis premiis atque muneribus honestat, ut domum eius existimes non tam unius Principis regiam esse, quam musarum templum, gratiarum sacellum, omnium bonarum artium diversorium et eruditorum hominum iucundissimum receptaculum... ».

⁽⁴⁾ Pubblicata da EUG. ABEL: *Magyarországi humanisták és a dunai tudóstársaság* (=Umanisti ungheresi e la società degli studiosi danubiana), Budapest, 1880, pagg. 124-5. Circa l'epoca della visita l'Abel è in errore, come constata ALESSANDRO FÖGEL nella sua opera *Celtis Konrád és a magyarországi humanisták* (=Corrado Celtis e gli umanisti d'Ungheria) riferendosi al BAUCH: *Die Anfänge*

già vissuti insieme al Bessarione, a Pomponio Leto, a Marsilio Ficino, — avevano già esperienze « accademiche ».

È indubbio quindi che a Buda c'era un « coetus » animato da comuni tendenze spirituali, ma senza un capo riconosciuto: c'era la « platonica familia », ma vi mancava il « pater platonicae familiae ». A quanto sembra, il Bandini, nominato dal Ficino luogotenente di Platone per l'Ungheria, era, nonostante il suo entusiasmo, di capacità troppo limitate per poter assumere tale parte. Questo spiega l'insistenza con la quale la brigata di Buda cerca di avere prima il Ficino, poi il Salvini ed infine il Valori « Platonicae mentis explicandae gratia ». Considerando tutte le circostanze, forse ora non sembra azzardata la citata asserzione del Ferri, secondo la quale Mattia negli anni 1480-90 intendeva copiare a Buda l'Accademia Platonica fiorentina ⁽¹⁾. Quando l'idea con il viaggio del Valori divenne quasi realtà, la morte tolse alla vita l'anima della brigata, il re. E come in Firenze la morte di Lorenzo de' Medici viene a coincidere con lo scioglimento dell'Accademia, così in Ungheria la morte di re Mattia disperse il « coetus » platonizzante secondo lo spirito del Ficino. Nelle opere del Ficino scritte dopo il 1490 non vi è neanche una riga dedicata all'Ungheria, ciò che tanto più sorprende in quanto che il Garázda, Nicola Báthori e Pietro Váradi sopravvissero al re. Tra le lettere di Pietro Váradi ne troviamo alcune dirette a Nicola Báthori nelle quali non si parla di idee platoniche trascendenti, ma di questioni terrene molto concrete, di in-

des Humanismus in Ingolstadt, pag. 33. Il titolo della poesia del CELTIS nell'*Epitome* di Ingolstadt è: *Ad coetum Ungarorum*. Dal VELOCIANO ha ottenuto il seguente caratteristico titolo: *Ad sodalitatem litterariam Ungarorum*. — Cfr. ancora WAL-LASZKY, *Tentamen Historiae Litterarum*, Lipsiae, 1789, pag. 68 e segg.

⁽¹⁾ Che il nome di accademia fosse attribuito anche più tardi con larghezza ad altre simili brigate, è provato da un interessante parallelo nella letteratura francese. Cfr. LEFRANC, *Op. cit.*, pag. 19. L'opera platonizzante dell'HEROËT, la *Parfaicte Amye*, è apparsa nel 1543 e 1547. Il successo dell'opera diede all'HEROËT grande prestigio fra i poeti e studiosi di Lione. « Joachim Du Bellary a indiqué peu après, dans une ode de l'Olive, son rôle dans le milieu lyonnais, en termes qui donnent à penser:

« Ta muse, des Graces amie
La mienne à te louer semond
Oui sur le haut du double mont
As erigé l'Académie ».

Faut-il voir dans ce passage quelque allusion à une association fondée à Lyon dans le même but et dans le même esprit que l'Académie de Florence? La chose n'est nullement impossible... Nous savons que toutes les célébrités du lieu se fréquentaient volontiers et qu'il s'y donnait de doctes banquets. Nul doute que Platon n'y ait fait l'objet d'entretiens pleins de charme. Les vers de Du Bellary vise-t-il ces réunions? En tout cas, la question vaut le peine d'être posée ».

teressi materiali, di potenza, di alleanze offensive e difensive in mezzo all'anarchia che minacciava di abbattere e soffocare tutto. La vita scientifica non venne a cessare nemmeno sotto gli Jagelloni: l'umanesimo continuò a vivere ed a svilupparsi, ma la preponderanza dello spirito italiano diminuì pian piano ed il sole umanista della corte di Lodovico II, Erasmo, non splende dalla parte dell'Italia. Di lì a poco la minaccia turca divenuta uragano, toglie dalla scena d'Europa per un secolo e mezzo, a Mohács, la potente Ungheria di re Mattia.

I dati e le considerazioni finora esposti danno un quadro delle tendenze platonizzanti alla corte di re Mattia assai diverso da quello accettato generalmente, per quanto dobbiamo ammettere che le notizie che lo studioso può procurarsi sono quanto mai povere, ed egli è costretto a ricostruire l'essenza di quel movimento attraverso sparsi elementi estrinseci, dalla faticosa ricomposizione dei quali è appena possibile una concreta e viva rappresentazione storica. Bisogna inoltre riconoscere che gli Ungheresi che presero parte al movimento del platonismo sono dal punto di vista filosofico ombre leggere. Di Giano Pannonio, che è una figura di solitaria grandezza nella vita spirituale ungherese del secolo XV, sappiamo relativamente più che di ogni altro, grazie alle fonti italiane assai abbondanti ed alle sue opere rimasteci, cosicchè conosciamo la sua vita, i suoi maestri, le tendenze dei suoi studi, i suoi viaggi, ecc. Lo stesso Pietro Garázda, l'amico spesso ricordato del Ficino, che i fiorentini amavano ed onoravano, pur essendo straniero, come concittadino, è appena appena più di un nome, perchè le sue opere e le sue lettere sono andate quasi tutte perdute ed anche il corso della sua vita è per la maggior parte avvolto di tenebre. Quanto a Nicola Báthori stiamo poco meglio: la sua personalità degna di simpatia, la sua sete di sapienza, il suo spirito di liberalità, il suo entusiasmo per il platonismo risaltano in modo indubbio dalle lettere del Ficino e del Salvini. Ma dove sono le opere ricordate nella sua epigrafe, dove sono le lettere, le quali ci farebbero conoscere direttamente la profondità della sua sapienza e le tendenze della sua mente? Un frammento dell'interessantissima corrispondenza di Pietro Váradi — proprio la parte meno interessante dal nostro punto di vista, sia riguardo all'epoca che alle persone da noi studiate — ci è rimasto, ma da esso non possiamo dedurre perchè sia stato as-

somigliato a un « filosofo pitagorico ». Del re che, occupatissimo nelle cose politiche e guerresche, viveva la sua vita filosofica piuttosto conversando, ci manca naturalmente ogni notizia di origine personale o diretta. È caratteristico del resto che mentre le lettere dirette dal Ficino e dai suoi amici in Ungheria si possono leggere nella maggior parte anche oggi, le lettere degli Ungheresi — ad eccezione di un'unica di Giovanni Pannonio — sono andate tutte perdute.

L'inconsolabile deserto di dati diretti di origine ungherese sta a dimostrare l'avversa fortuna dell'Ungheria e la vastità della distruzione compiuta dai Turchi: non certamente la mancanza di un interesse filosofico alla corte di re Mattia. Dai documenti italiani rimasti si può constatare in modo indubbio che Giano Pannonio prima e, poi, dopo la sua morte, un gruppo di notevoli personaggi raccoltisi intorno al Bandini furono in relazioni costanti vive e calde coi platonici fiorentini e soprattutto col Ficino; e i libri e le lettere che in gran numero dovettero giungere in quell'epoca in Ungheria stanno a dimostrare evidentemente che la sete ungherese per i misteri di Platone non rimase completamente insoddisfatta. Il viaggio del Ficino o del Salvini non poté avvenire, anche il Valori ritardò, ma quante cose ci dice la sola intenzione del « coetus » ungherese di aver a capo un platonico illustre e iniziato! È indubitabile che il contenuto del platonismo ungherese non differì da quello del platonismo fiorentino, e dal punto di vista universale non ha quindi creato nulla di nuovo. Che però le idee del Ficino non fossero accolte senza critica, appare chiaramente dalla lettera di Giovanni Pannonio. L'influenza, poi, di quelle idee si fece sentire anche nella letteratura ungherese di lingua magiara: basti rammentare i brani neoplatonici contenuti nel rifacimento ungherese del sec. XV della leggenda di Santa Caterina verso i quali le ultime ricerche hanno richiamato l'attenzione degli studiosi ⁽¹⁾. Questi pensieri neoplatonici, questi primi echi in lingua ungherese delle idee della Rinascenza stanno a dimostrare che il pensiero platonico non rimase circoscritto nell'ambiente separato e ristretto della corte, ma ebbe una diffusione più larga e penetrò anche nella cultura di fondo medievale.

⁽¹⁾ Cfr. TEODORO THIENEMANN, *A szabadgondolkodás első nyomai a magyar Középkorban* (=Le prime tracce di libero pensiero nel medioevo ungherese). *Minerva*, I, pag. 223 e segg.

Infine devo richiamare l'attenzione del lettore sopra un altro punto: dobbiamo cioè determinare il posto che occupa nella storia del platonismo universale della Rinascenza il movimento platonico ungherese. Se confrontiamo il tempo nel quale sorse il platonismo ungherese con quello dei movimenti platonici delle altre nazioni, appariranno constatazioni inattese.

Il Lefranc, nel suo saggio sul platonismo francese, afferma che il movimento si limitò per lungo tempo all'Italia e che trascorsero circa sessant'anni prima che gli altri paesi incominciassero ad occuparsene seriamente. Qua e là in Germania, in Francia ed in Inghilterra si trovarono, sì, dei simpatizzanti con l'idea platonica, ma rimasero isolati completamente ⁽¹⁾. Quanto ai paesi occidentali, le affermazioni del Lefranc sono in complesso esatte. L'Ungheria però va considerata separatamente. Le opere del Ficino, vivente ancora l'autore, furono largamente diffuse in Europa e suscitarono qua e là un certo interessamento, — *ma in nessun luogo furono così presto e così largamente studiate e fervidamente attese come in Ungheria*. In Francia, per esempio, il Ficino ebbe alcuni amici e corrispondenti e ivi alcune sue opere furono ristampate o tradotte relativamente presto, ma il platonismo, come tendenza filosofica ispiratrice, capace di radunare società di studiosi, appare solamente verso la metà del secolo XVI nel circolo letterario di Margherita di Navarra ⁽²⁾ I Tedeschi precedettero i Francesi, ma in parte vennero dopo gli Ungheresi. Un principe tedesco, Eberhard im Bart nel 1482, accompagnato da Martino Uranio, da Giovanni Reuchlin e da Lodovico Nauclero, si recò a Firenze, dove fece la conoscenza del Ficino: conseguenza di tale incontro furono le successive relazioni del Ficino col principe, la sua ampia corrispondenza con Martino Uranio e con gli amici di costui ⁽³⁾. Intorno a Martino Uranio, ad esempio, si raccolse una brigata che tanto stimava il Ficino da festeggiarne il giorno natalizio, con una riunione di dotti e con un banchetto magnifi-

⁽¹⁾ *Op. cit.*, pag. 4. « Un autre phénomène non moins digne d'attention, c'est que le mouvement d'idées inauguré par Ficin resta longtemps propre à l'Italie. Il s'écoula plus de soixante ans avant que les pays voisins se décidassent à le favoriser sérieusement. Jusque-là, les sympathies que le Platonisme avait put rencontrer en Allemagne, en France ou en Angleterre, furent tout à fait isolées et demeurèrent sans écho ». — Cfr. anche G. SAITTA, *Op. cit.*, pag. 6.

⁽²⁾ *Ibid.*, pag. 10.

⁽³⁾ Cfr. *Opera*, pagg. 893, 899, 901, 905, 908, 912, 924, 926, 928, 929, 932, 933, 936, 937, 944, 946, 947, 952, 955. — GALEOTTI, *Op. cit.*, vol. X, pagg. 8-9.

co ⁽¹⁾. Tutti i segni stanno a dimostrare che dopo la morte di re Mattia questo circolo tedesco sostituì in parte per il Ficino il caldo interessamento della dispersa brigata di Buda. Da questo circolo sorse un po' più tardi anche il Reuchlin, il quale però nella sua filosofia preferì seguire la tendenza cabalistica di Pico della Mirandola anzichè quella del Ficino. Anche in Inghilterra, vi erano, isolati, dei contemporanei che si interessarono all'opera del Ficino, come ad esempio, Tommaso Linacre e Giovanni Colet: ma un più profondo studio ed una maggiore diffusione del platonismo sono congiunti ai nomi di Tommaso Moro, Tommaso Starkey, Tommaso Eliot, Roger Asham, l'attività dei quali viene a cadere in epoca assai posteriore ⁽²⁾. Quando ben tardi i paesi dell'Occidente accesero la fiaccola del platonismo al fuoco suscitato dal Ficino, la fiaccola di Buda, la quale per prima fuori d'Italia si era levata alta nel cielo della cultura, era già calpestata dagli zoccoli dei cavalli turchi...

⁽¹⁾ « Joannes Stieler ille vester, ac prope iam noster, legit mihi hodie partem epistolae ad se tuae, amoris erga nos ardentissimi plenam, qua praeterea significabas te natalem nostrum et doctorum coetu et magnifico sumptu celebravisse... ». (Lettera del Ficino a Martino Uranio, che porta la data del 24 novembre 1491).

⁽²⁾ Cfr. KURT SCHROEDER, *Platonismus in der englischen Renaissance vor und bei Thomas Eliot*. — Berlin, 1920 (« Palaestra », 83).





